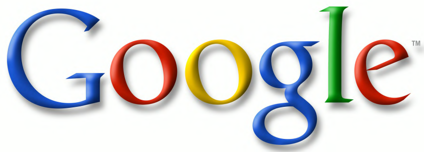


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

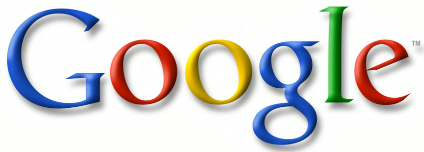
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


HC 2WSX

BOSTON
MEDICAL LIBRARY
8 THE FENWAY

EXTRACT FROM THE THIRTEENTH OF THE RULES FOR THE LIBRARY AND READING ROOM OF THE BOSTON ATHENÆUM.

"If any book shall be lost or injured, or if any notes, comments, or other matters shall be written, or in any manner inserted therein, the person to whom it stands charged shall replace it by a new volume, or set, if it belongs to a set."

[15,000 Nov. '03]

LELIO MONTEL

I MEDICI

QUALI FURONO
QUALI SONO - QUALI SARANNO



TORINO - ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1902

Medicine. Hist.

PROPRIETÀ LETTERARIA

1. F. 647.

66582
July 19, 1904
M8
.M76

(2477)

ALL'AMICO

DOTTOR PIETRO OLIVETTI

CON AFFETTO RICONOSCENTE

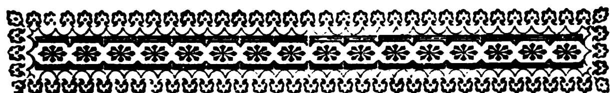
QUESTO LIBRO DEDICA

L'AUTORE

I.

Quali furono

Primi medici. — Ippocrate.
Una lettera di Asclepiade di Prusa all'autore di questo libro.
Una notte di Galeno. — I miracoli della scienza nuova.
Medici monaci. — La scuola di Salerno.
Una festa araba. — Una giornata del prof. Taddeo.
Paracelso. — I medici di Molière.
Dialogo tra Harvey e il suo cuore. — I medici alla riscossa.
Due insigni. — Giovanni Rasori.



I.

Primi Medici.

Uno scrittore francese, Xavier de Maistre, fece un viaggio attorno alla propria camera e lo narrò in un libro. Fu quello già un percorso ben breve. Eppure c'è modo di compiere un viaggio con un percorso più breve ancora - stando seduto a tavolino. È quello che, amante di questo genere di *sport,* io ho fatto. Il mio fu non un viaggio di luoghi, ma di tempi, allo scopo di osservare se nelle varie epoche i medici siano stati diversi dai loro colleghi d'adesso.

Questo libro narra quanto io vidi.

La prima tappa del mio viaggio fu Babilonia, una ventina di secoli prima dell'êra volgare. Non vi trovai medici. Gli ammalati, quando c'erano, venivan portati fuori di casa ed adagiati sulla strada, vicino all'uscio. Ogni passante diceva la sua. Quel che pareva meglio si faceva. E se la cavavan non male. Non tutti morivano.

Son passato poi in Palestina.

— Hai la lebbra? — diceva un sacerdote. — Te la sei meritata; è un castigo di Dio. Pregalo che te la tolga. — Ma io non so, non posso; pregalo tu. E il sacerdote pregava, e la lebbra, qualche volta,

svaniva. Altri medici non c'erano. Facevan da medici i preti.

Codesti medici preti trovai anche nell' India.

La testa affondata tra le spalle, gli occhi fissi, le gambe incrociate all' uso d' oriente, i capelli lunghi, la barba lunga, le mani distese sul grosso volume del sacro Veda — ecco il bramino, medico, sacerdote, sapiente massimo dell' India, in quelle epoche immensamente lontane; eccolo là, sullo sfondo buio di un'arcata la quale è la gola di un elefante di pietra. È l' ingresso di un tempio scavato nelle rupi dello Himalaya. Di là comincia un labirinto di scale, di portici, di sale, di ponti, di piazze, tutta una città scavata sotterra. In mezzo ad ogni piazza c' è un colosso di pietra, una tartaruga, una giovenca, o un busto con tre teste e sette braccia per spalla. Sono gli emblemi di Visnù o di Siva. Ai piedi d' ognuno posa un bramino come quello dell' ingresso, fermo, colle mani sul Veda. Quella città era frequentata, annualmente, da milioni di pellegrini i quali andavano a domandare al misterioso sapiente consiglio e salute.

Passai poscia in China. Ecco un uomo col codino, il quale sta seduto presso ad un altro, pure col codino, coricato in un letto, e gli tiene una mano posata sull'avambraccio. I due uomini formano un unico gruppo, e il solo movimento che li dimostra vivi sono le due respirazioni. Il sole che era ancor alto sull'orizzonte è tramontato; già si è fatto il buio del crepuscolo e dal lato opposto è spuntata la luna ed è salita alta sul cielo, e quei due stanno ancora là in quell' atteggiamento. È un prete chinese, un cosidetto Bonzo, che tasta il polso di un ammalato. I Bonzi, i quali vivevano in monasteri, si erano dedicati con una pazienza inimitabile alla esplorazione del polso. I me-

dici d'adesso non se ne dànno più gran pensiero. Giunti nella camera dell'ammalato gli applicano il termometro all'ascella, poi si seggono e parlano magari del rialzo e del ribasso dei fondi pubblici. Intanto il termometro si scalda, e, passati dieci minuti, dà, senza fatica, una risposta ineccepibile. Ma in quei tempi non si faceva così. Il Bonzo si sedeva vicino all'ammalato e cominciava la sua esplorazione nel più profondo silenzio, colla massima tranquillità e con tutta la possibile applicazione di mente. Sentiva dapprima il polso da una parte, poi dall'altra, con un dito, poi con due, poi con tre, con pressione debole, meno debole, forte. Sottilizzava sui varii polsi a seconda delle stagioni, e distingueva certe differenze a cui non pervengono i più esercitati oggidì, neanche cogli strumenti più delicati. E questa ricerca giungeva a tal finezza che gli serviva come guida, senza altro, nell'arte difficile di riconoscere le malattie e in quella più difficile ancora del prevederne la buona o la mala riuscita. Quanto poi a curarla vaneggiavan quei Bonzi tra la perla e l'urina di cammello, tra l'olio di vipere e le pillole composte con carta che contiene in caratteri particolari la descrizione del male; ma non vaneggiano forse ancora i medici oggi che da quell'epoca son passati quaranta e più secoli di esperienza?

Medici d'Egitto. Dalle rive del Nilo parte un viale fiancheggiato da trecento sfingi, il quale conduce ad una selva di colonne, di obelischi, di pilastri, di torri che sfuggono in tutti i sensi. In mezzo ad essi si trovan qua e là delle edicole piatte, simili a costruzioni formate con tanti dadi posti l'uno sull'altro.

È il tempio di Serapide a Menfi, diciotto secoli avanti Cristo.

Tempio, ho detto, ma anche ospedale e trattato di medicina. Infatti i sacerdoti egiziani, che si aggiravano fra quei labirinti di granito e di porfido, col capo tutto raso, la veste lunga di lino candidissimo, i calzoni di papiro, dentro a quelle edicole e frammezzo a quelle colonne tenevano in cura gli ammalati; quindi su colonne ed edicole scolpivano in caratteri geroglifici le descrizioni delle malattie e le loro guarigioni. Oltre i sacerdoti bazzicavano nel tempio i *ieròduli* e le *ieròdule,* specie di medici e di medichesse galoppini, che imparavano l'arte là dentro e sciamavano poi per la città a fare i mediconzoli.

Vediamo ora come a quell'epoca, in fatto di medici, se la passassero in Grecia.

Là si faceva un gran parlare del medico Esculapio.

Medico Esculapio? Ma non era addirittura il dio della medicina?

Dio o non dio, sentite un fatterello che gli è capitato.

C'era una volta un re che si chiamava Tesèo; aveva una moglie per nome Fedra ed un figlio, Ippolito. Fedra che non era madre ma matrigna d'Ippolito, se ne innamorò; e, mediante l'intrigo di una sua nutrice, potè andarlo a trovare di notte senzachè egli sapesse di aver avuto a che fare colla sua matrigna. Da quella notte Ippolito ammalò e presto venne in fin di vita. Il popolo stava accalcato nella piazza del palazzo reale ansioso di aver notizie del principe ereditario, cui voleva molto bene; quando da una finestra del palazzo venne annunziato che Ippolito era morto. Un gemito lungo si propagò tra la folla. Ma poco dopo comincia a scoppiettare una voce che ben presto diventò un formidabile grido:

Esculapio! Esculapio! Andiamo da Esculapio.

Esculapio era un medico che faceva risuscitare i morti. Questa specialità ora non c'è più, dirò meglio non c' è ancora, ma la vedremo forse venir fuori anch'essa. Qualcuno anzi, che non ci aveva pensato, coglierà per avventura da queste righe l'idea e la lancerà nel pubblico. È una specialità di gran reddito, ma alquanto difficile, ed anche pericolosa, come si vedrà dal seguito di questa veridica storia.

Esculapio viveva in mezzo a un gran giardino e conosceva le virtù medicinali di tutte le piante o, come una volta si diceva, dei semplici.

Venne, e non so come, lo risuscitò.

Tutto sarebbe andato a meraviglia e con soddisfazione di tutti; ma ecco che, non appena Ippolito risuscitato, vien trovata Fedra sgozzata nel proprio letto, ed Esculapio fulminato in un campo.

Le cose erano andate così.

Venere nell' Olimpo era molto irritata contro Fedra perchè aveva messo in burletta le sue bellezze; e se n'era finalmente vendicata inspirandole quel tal amore che costò la vita ad Ippolito. Ma non appena seppe ch'egli era ritornato in vita, disse una parolina all'orecchio del marito Tesèo, il quale finalmente svegliatosi e diventato un futuro Otello, sgozzò la moglie.

Senonchè anche quel diavolo di Plutone volle metterci le corna. Plutone era il re dell' inferno, e già da qualche tempo l' aveva amara contro Esculapio perchè colle sue frequenti resurrezioni gli diminuiva i redditi infernali. La resurrezione del figliastro del re fu come la goccia che fa traboccare il vaso. Andò da Giove, suo fratello, e gli disse che glie la facesse finire. Giove disse: te l' accomodo io. Fece nascere

un temporale e con un colpo di fulmine te lo lasciò là secco secco.

Fin d'allora c'era la mania dei monumenti. Se ne fecero ad Esculapio qua e là. Avevan forma di templi colla statua di lui nel mezzo. Per lo più erano in luoghi solitari ed ombrosi, vicino a sorgenti d'acque. Fatto il tempio nacque il culto, ed Esculapio cominciò a chiamarsi dio, il dio della medicina. Vi andavano gli ammalati; i sacerdoti li curavano; erano specie di policlinici. Finita la cura appendevano alla parete del tempio una tavoletta con suvvi incisa la storia della malattia e del trattamento usato. In tal modo vennero a conoscenza di molte malattie. Distinguevano le leggere dalle gravi. Sapevano di alcune predire il giorno della guarigione. Conoscevano i segni pei quali si annunzia la guarigione prossima o la prossima morte. Sapevano fare le fasciature con garbo, ed alcune operazioni chirurgiche, per esempio, il taglio per l'estrazione della pietra dalla vescica. Dicevano: la natura è artefice, essa è medicina a sè stessa. Il medico non fa che aiutarla, egli è suo ministro, non suo nemico per combatterla. Usavan pochissimi rimedi, tratti per lo più dalle piante; ordinavan bagni, facevan suffumigi e massaggi. Se la cavavan benino. Ma quando poi si trovavan, come suol dirsi, a mal partito, in quei brutti momenti che ogni medico ha avuto quando l'ammalato implora soccorso e i parenti piangono ed egli si sente mancare tutti i sostegni dell'arte, i medici, i clinici ridiventavan sacerdoti; e allora, coronati d'ulivo, in vesti candide, cinti da sciarpa di porpora, le fiaccole di pino accese, riuniti in circolo attorno al mistico serpe simulacro del nume, con inni sacri lo imploravano, con grida lo invocavano, lo supplicavano con pre-

ghiere; quindi, spossati dalla forte esaltazione, o forse inebbriati artificialmente, si abbandonavano addormentati sul suolo del tempio, e dal sogno fatto traevano il consiglio ed il pronostico.

Non sorridiamo. Anche oggi la medicina non è tutta scienza.

Quante volte al medico moderno fallisce l'appoggio dell'arte e desidererebbe, e soffre perchè gli manca l'ispirazione del nume!

Intanto si conservano ancora di uno di quei templi dell'antichissimo dio delle tavole votive di cui eccone alcune:

« Questi giorni, a un Gaio cieco insegnò l'oracolo d'accostarsi all'altare sacro e prĕgare, poi traversar il tempio da destra a sinistra, mettere le cinque dita sull'altare, levar la mano e porsela agli occhi; e subito ricuperò la vista, veggente ed applaudente il popolo ».

« A Valerio Apro soldato cieco ordinò il Dio d'andare, e mescer sangue di gallo bianco con miele, e farne un linimento, e per tre giorni fregarsene gli occhi; e ricuperò la vista e ringrazionne il dio pubblicamente ».

« Per sputo di sangue essendo Giuliano disperato da tutti, il dio gl'impose d'andare, e dall'altare prendere dei chicchi di pino, mescerli con miele e mangiarne per tre giorni; e guarì, e venne a ringraziarlo pubblicamente davanti al popolo ».

« A Lucio, pleuritico e disperato da tutti gli uomini, il dio ordinò d'andare, e dall'ara prendere cenere e con vino mescolarla e applicarsela sul fianco; e guarì, e pubblicamente ringraziò il dio, e il popolo si congratulò seco ».

Quei sacerdoti chiamavansi Asclepiadei, da Asclepio

nome greco di Esculapio: e, in contrasto con essi, severi ministri del tempio, vivevano pure in quell'epoca i « periodeuti » negozianti, mercanti, industriali della medicina. Essi trotterellàvano o scarrozzavano da mane a sera a vedere gli ammalati a domicilio. Se ci fossero state le biciclette ne avrebbero fatto grand' uso. Forniti di poco sapere, godevano di scarsa estimazione, ed era loro unico pensiero far molte visite perchè rendevano così complessivamente copiosi i compensi che un per uno sarebbero stati assai scarsi. Spacciavano medicine di poca o nessuna efficacia, per lo più specifici di niun valore ma di gran costo, nascosti sotto forme imperscrutabili. Come tutte le cose di poco valore si eran moltiplicati a dismisura e rendevan la medicina assai dispregiata.

Il serpe che ancor oggi figura come emblema dell'arte salutare sulle bacheche dei farmacisti, è l'indivisibile compagno di ogni forma colla quale veniva rappresentato nei suoi templi il dio Esculapio. Per lo più stava attorcigliato ad un bastone che serviva d'appoggio al nume, oppure raggomitolato ai piedi di lui. Di serpi vivi se ne tenevano sempre alcuni in quei templi, o non velenosi per natura, o privati dei denti veleniferi, addomesticati a leccar le piaghe degli ammalati o a pizzicar loro le orecchie.

Ma perchè questo simbolo? Qual rapporto tra il medico e il serpe?

Darò le varie spiegazioni escogitate, e il lettore faccia la sua scelta.

Il serpente che muta tutti gli anni la pelle dà bene l'idea della rinnovazione, della longevità vivace, della salute;

Esso poteva nell' antichità rappresentare l' eccel-

lenza della terapia essendo allora usitatissimi come medicamento la carne e il brodo di serpi;

Il serpente che se ne rimane molte ore attortigliato nei suoi molteplici avvolgimenti e poi scatta e vibra il suo colpo, può simboleggiare bene la vigilanza, la prudenza, la meditazione silenziosa, seguìta dal pronto operare, che son le doti del buon medico;

Il serpente reso inoffensivo e mansueto, raffigura abbastanza felicemente il veleno fatto innocuo dalla potenza dell' arte.

Di uno di codesti templi fu sacerdote Ippocrate, il medico più famoso dell' antichità, asclepiadeo dell' isoletta Coo.

II.

Ippocrate.

È antica sentenza che i nomi si convengono alle cose da essi significate. Come il nome Venere suona grazia e bellezza, e ad Alessandro risponde la maestà e l'impero, così il nome Ippocrate ha un timbro grave e solenne che ben s'appropria a rappresentare l'austera saggezza. Ippocrate ha del nume. Aristotile lo chiamò Ippocrate il grande. I successori lo onorarono del titolo « padre della medicina ». Il quale titolo, preso alla lettera, è falso come è falso l'appellativo dato a Dante « padre della lingua italiana ». La medicina esisteva prima di Ippocrate, l'abbiamo visto, come la lingua italiana si parlava e si scriveva prima di Dante; ma come titolo d'onoıe è vero e meritato.

Ha fatto Ippocrate qualche grande scoperta? No. Ha ottenuto qualche guarigione meravigliosa? No. Poche sono le guarigioni classiche ricordate dalla storia. Rimase celebre, ad esempio, una lussazione del piede riportata da Dario d'Istaspe, re di Persia, invano curata da medici egiziani e guarita da Democede di Crotone asclepiadeo, il quale sanò pure la regina persiana di un'ulcera alla mammella. Pure si rammemora una malattia d'occhi guarita da un oculista mandato da Amasi d'Egitto a Cambise successore di Ciro. Ma d'Ippocrate non è rimasta nella storia guarigione alcuna. Eppure quanta gloria in quel nome!

Diciassette generazioni di medici lo produssero come

i discendenti di una sola famiglia e furono gli asclepiadei dell'isola Coo. Settecentocinquant'anni di osservazioni si accumularono per fornirgli il materiale della sua dottrina.

Secondo Ippocrate la malattia, appena incominciata in un organismo, lo provoca alla lotta. La natura si mette sulle difese; e molti atti, che sembrano effetti del male, sono invece sforzi che la natura fa per impedire a quella di vincere, oppure inviti d'essa al medico per averlo ausiliario nella lotta. La febbre non è parte del male, ma il calore della combustione con cui la natura tenta distruggere materiali viziati o velenosi. Le emorragie spontanee non sono un pericolo, ma uno scarico di sangue guasto. Così sono sforzi di eliminazione le reiezioni, le deiezioni, i sudori, le salivazioni abbondanti. La tosse ha per scopo l'espulsione di muco o di pus che ingombrerebbero le vie del respiro con pericolo di soffocazione. Il dolore non è un nemico, ma un avvertimento della esistenza di un corpo straniero, una spina o un calcolo; oppure di un viscere ammalato, la pleura o il polmone; oppure di un organo che non funziona più o funziona male, un osso rotto, un dente guasto; oppure di un veleno che dev'essere eliminato, mal di ventre o mal di capo da prodotti di digestione mal fatta. Son tutti mezzi coi quali la natura, sentinella attenta, segnala il pericolo e per cui, ascoltata e secondata a tempo, indica la via della salute.

Le malattie poi sono avvenimenti ben definiti; esse hanno un principio, un mezzo, un fine. Dinanzi a una malattia qual'è il tuo dovere, o medico? Conoscerla, e, conoscendola, saper quanto essa deve durare, il che ti deve rendere tranquillo. Se qualche fatto avviene anormale che alteri il buon andamento

di quella, sappi ch' esso sarà breve e non essenziale; tu non perder di vista la malattia prima. Sta attento e, se ti pare che la difesa naturale basti, lascia che essa operi; se no, aiutala. E siccome per lo più le malattie guariscono coll'eliminazione della sostanza che loro ha dato origine, la « materia peccans » in forma di deiezioni, emorragie, sudori, così i mezzi con cui tu potrai aiutarla sono tutti quelli che provocano pronte eliminazioni: gli evacuanti, l'elleboro, il salasso.

Anche chirurgicamente operando tu altro non fai che aiutar la natura. Essa è artefice eccellente; rimargina le ferite, frena le emorragie, produce le cicatrici, forma i calli delle ossa rotte, separa colla gangrena le parti morte dalle vive, le isola o le elimina colla suppurazione, o, se non può, le circonda di una membrana acciò rechino minor danno.

Sii dunque, medico o chirurgo, scrutatore e interprete della natura, e non erigerti a suo despota o, peggio, a suo nemico. Se puoi, aiutala; se non puoi china il capo e rassegnati.

Molti libri restano di Ippocrate; il più conosciuto è *Gli aforismi*, il quale veramente non sarebbe stato in origine un libro, ma l'esposizione in forma di sentenze della sua dottrina medica incisa su tavolette cerate e su pelli d'animali indurite; i più voluminosi e ponderosi sono il trattato *Delle epidemie* e quello *Delle arie, delle acque e dei luoghi*, raccolta quest'ultimo delle osservazioni fatte da lui e dai suoi discepoli in diciannove città della Grecia, per la durata di molti anni, con deduzioni relative alle origini, al decorso e all'esito delle malattie colà studiate.

Or bene, sono trascorsi 23 secoli dall'epoca di quel medico leggendario. Sterminato è il numero delle in-

telligenze attraverso alle quali è passato il problema della malattia umana e della sua cura. Fra le tante alcune si elevarono a concepirlo in una forma nuova e a risolverlo in un modo non mai prima pensato; e, come i capi delle religioni e delle sêtte, attrassero infinito numero di proseliti e resero celebrato il proprio nome mentre vissero, e indelebile nelle pagine della storia. Ma, dileguato quell'abbaglio di novità, ecco nuove intelligenze sorgere e dire: abbiamo errato fin qui; è in quest'altro modo che il problema dev'essere risolto. Ed ecco nascere nuovo entusiasmo, e nuovi proseliti, e nuove dispute, e nuove forme sotto le quali le sofferenze dell'umanità vennero concepite e curate. E così spuntò e descrisse la sua magnifica parabola di quasi 15 secoli l'epopea medica di Galeno, formata sui quattro umori del corpo umano, illustrata in tutte le principali lingue antiche d'Europa e dell'Asia occidentale dalle opere sterminate raccolte nelle immense biblioteche di Alessandria, di Cordova, di Bagdad. Così passò la meteora di Paracelso, genio devastatore come Attila e rinnovatore come Carlo Magno. Ed Ermannno Boerhawe da una piccola città olandese mandò il bagliore delle sue dottrine umorali in tutta Europa. E Brown dalla Scozia lanciò il suo motto « lo stimolo » e Rasori dall'Italia gli rispose col « contro stimolo ». Poi sorse Broussais dicendo: ogni malattia è dovuta all'irritazione di un viscere; tolta questa la guarigione verrà. E poi Hoffmann e Stahl e Tommasini ed altri ed altri, ciascuno colla sua teoria scintillante di tutte le parvenze del vero. Ed ora infine grandeggia il concetto dell'infezione ideato da Pasteur, col suo natural corollario della disinfezione, razionale e da tutti accetto. Ma il gran problema non è ancora risolto. E nella stretta della battaglia, quando

il medico, di fronte all'ammalato, sente come una mano gravargli sulla coscienza, in quel silenzio solenne in cui la famiglia attorniante il letto attende una sentenza di vita o di morte, è ancora lo spirito dell'antico medico di Coo che susurra all'orecchio del suo lontanissimo discendente le parole ch'egli dovrà pronunciare: ogni malattia ha un ciclo definito come ogni fenomeno naturale; abbiam fede e pazienza: la risoluzione avverrà il tal giorno. È sempre il vecchio asclepiadeo, ignaro di chimica, di microscopia, di crioscopia, di radioscopia, il quale segnala al suo remotissimo collega disorientato gli indizi forieri della prossima crisi; e che, questa avvenuta, non lo lascia troppo insuperbire di un successo cui egli ha soltanto osservato e secondato; e, ove invece essa manchi, con accento benigno lo ammonisce dicendogli: quando le forze medicatrici della natura sono esauste, vana è ogni ostinazione dell'arte; tu, sacerdote della natura, rispettala, sia ch'ella si manifesti nelle forme della vita, che della morte.

Oltre che per il mirabile pensiero la venerazione che gli antichi ebbero per Ippocrate, e della quale rimane ancora come una vibrazione nell'aria, è dovuta al carattere eccelsamente morale di lui.

« Sii modesto, o medico » egli dice « sii parco di parole e decoroso d'aspetto. Sii onesto e prudente, ma, all'occorrenza, baldo e pronto. Non entrar nelle case che per soccorso degli ammalati. Spesso ti troverai con donne e fanciulle; rispettale come oggetti di gran prezzo. Qualunque cosa, fra la cura o fuor della cura, udrai o vedrai circa i fatti degli uomini, che non convenga portar fuori, serbala in silenzio reputandola arcana. Castamente e santamente riguarda la vita e l'arte tua. Giura di dedicarti tutto

alla salute degli ammalati pospónendo ogni altro interesse. Che se questo giuramento tu non violi o trascuri, possa tu profittare della vita e dell'arte, e la tua riputazione viva in eterno presso tutti gli uomini. Se invece lo trasgredisci, ti puniscano gli dei ».

Manifestatasi la peste nella Persia, il re Serse mandò ad invitare Ippocrate per curarla, come già aveva fatto in Grecia. La Persia era un regno colossale, che aveva mosso guerra alla piccola Grecia collo scopo di inghiottirsela, press'a poco come ha fatto ai giorni nostri l'Inghilterra contro il Transwaal, e le aveva dato molti fastidi, ma ne era uscita colle ossa rotte.

Ippocrate rispose:

« Io ho a casa mia vitto, vestito e letto ; null'altro mi abbisogna. Non andrò a servire i nemici della mia patria ».

Potrei sbagliarmi, ma penso che qualche medico d'oggi, coprendosi del comodo manto del dovere di umanità, senza biasimo d'altrui e con molto utile proprio, avrebbe accettato l'invito.

Gli ateniesi furono riconoscenti ad Ippocrate. Gli conferirono la cittadinanza con diritto di essere tutta la vita nutrito nel Pritaneo. Gli decretarono una corona d'oro. Stabilirono che tutti i nati maschi dell'isola di Coo, patria di lui, potessero passare la loro adolescenza in Atene come i nati in questa città, e, onore massimo concesso ai benemeriti e del quale noi non siamo in grado di apprezzare l'importanza, decretarono ch'egli venisse iniziato ai grandi misteri di Cerere, alla stessa guisa, dice Erodoto, che Ercole figlio di Giove.

Così Atene onorò meritamente il medico saggio ed onesto avvicinandolo agli dei.

III.

Lettera di Asclepiade di Prusa,

Medico romano, all'autore di questo libro

Asclepiade di Prusa, med. rom. all' autore del libro « I medici » salute dice.

Roma, anno 750 dalla fondazione della città.

Se stai bene, è bene, io sto bene.

Innanzi tutto spiegoti perchè ho messo in capo di questa mia la data del mio tempo e non del tuo. Qui, dove scrivo, siamo nell'eternità; non c'è nè clessidre che segnino il passar dell'ora, nè calendari che diano l'indicazione del giorno.

Ed ora vengo all'argomento.

Ho letto quanto tu hai scritto intorno ad Ippocrate, ma parmi tu abbia alquanto trasmodato nelle lodi.

Ippocrate ha preso troppo sul serio la medicina e tu con lui.

Perciò Ippocrate non s'è fatto ricco, nè tu, se medico sei, ricco ti farai.

Quel passar le ore presso l'ammalato, com'egli faceva e consigliava di fare, e contar il numero dei polsi e i moti del respiro, quel contemplare sul volto del paziente l'espressione e lo sguardo, quello spiare se sulla lingua è apparsa una livida bollicina al quinto giorno della pleurite come segno di difficile guarigione, o le vescicole di sudamina sulla pelle al

settimo giorno della polmonite; quell'indagar il sangue colato dal naso od estratto col salasso, quell'esaminare i materiali reietti, e la quantità delle orine e il loro peso e odore e sapore; quel dormire agitato la notte precedente al giorno in cui quel tale ammalato dovrà avere la sua crisi, e l'alzarsi a prima luce per correre a vedere se la crisi è avvenuta; tutti codesti pensieri e codeste cure e codesti perditempo di Ippocrate e della sua scuola non mi piacciono, nè li consiglio.

Io soglio chiamar tutto ciò « la meditazione della morte ».

A me piace invece la medicina spiccia, che è la più profittevole.

Augusto imperatore, malato a morte, era curato coi calefacienti, e Antonio Musa, liberto, vi sostituì d'un tratto i bagni freddi; lo guarì. Un'altra volta lo sanò colle lattuche; onde l'imperatore gli concesse l'anello e, per amor di lui, immunità a tutti quei della sua professione. Or bene, Antonio Musa non aveva mai letto Ippocrate.

Non so se tu conosca quell'altro aneddoto di medicina spiccia che diede onori e ricchezze ad Erasistrato di Ceo. Te lo racconterò.

Antioco, figlio del re di Siria, si era invaghito della propria matrigna tanto da ammalarne gravemente. Fu chiamato Erasistrato, il quale disse al re dall'alterazione del polso aver scoperto la causa del male, ma il rimedio non esser possibile.

— Qual cosa sarà impossibile a salvar mio figlio? — rispose il re.

E il medico: — egli è invaghito di mia moglie.

— E tu dagliela. Puoi tu ben dargliela per gratificarti il re.

Erasistrato tentennava e finalmente disse: — Voi che siete marito gli dareste la donna vostra?

Avendo il re detto — io sì — Erasistrato gli espose il vero. E il re, colto in parola, gli cedette la moglie. Il principe guarì, e fu gloria per Erasistrato, il quale divenne così ricco in un colpo.

Tutti i libri di Ippocrate, insieme riuniti, non gli avrebbero fatto raggiungere questo scopo.

Anch'io fui seguace di Ippocrate quando studiavo in Alessandria; ma venutomene a Roma ed entrato nell'esercizio dell'arte, lasciai Ippocrate in uno scaffale e nol vidi più.

Io mi son fatto un concetto delle malattie tutto mio proprio e te lo spiego.

Il corpo umano è tutta una riunione di corpuscoli più o meno vicini tra loro. Quando tal vicinanza è troppa o troppo poca, sì che i fluidi che in mezzo vi passano ne esalano più rapidamente o più tardamente di quanto avviene nella salute, nasce la malattia. Non ci son dunque che due cause di morbi, dilatazione e stringimento. Se quella predomina, tu, medico, restringi, se questo, dilata.

È giusto? Non è giusto? Poco me ne curo, pur di avere una guida. Ed io assunsi quella, la quale sempre mi cavò dagli impicci.

Con tre mezzi io ottenni quegli scopi; il vino, i bagni, le frizioni soavi. Morivano? Per Ercole! il regno di Plutone è grande. Guarivano? Gloria e sesterzi in copia.

Tre parole magiche io ebbi sempre presenti, e te le dico: *cito - tute - iucunde.* Pronto, baldo, piacevole debbono essere la bandiera d'ogni medico che vuol far fortuna. Non basta curare, non importa guarire. Bisogna sorprendere colla prontezza, ammaliare

colla vivacità elegante, colpire coll'arditezza. Io osai sostenere che mi sarei accontentato di perdere ogni credito se in alcun tempo mi ammalassi. E invero mai non divenni infermo, e morii a novant'anni per una caduta da una scala.

Ricordo che tutta Roma corse ad ammirare i miei bagni pensili, nei quali, mantenendosi l'acqua in un placido moto ondulatorio, gli ammalati prendevano soave diletto, tantochè Caio Sergio Orata, ricchissimo, volle usarli da sano e ne fornì le sue magnifiche ville.

Col vino dunque e col dondolo, coll'acqua e colle frizioni soavi io raggiunsi il sommo dell'arte, la quale non è già quella desolata di Ippocrate che insegna a curare e soffrire, ma quella voluttuosa di Epicuro, che ingiunge di arricchire e godere.

Se medico sei fa così com'io ho fatto. E intanto vivi lieto e sano.

IV.

Una notte di Galeno.

(31 dicembre del 192 d. Cristo).

« L'imperatore Commodo ti chiama. Vieni presto. »

Questo biglietto fu portato da uno schiavo a mezzanotte dal 30 al 31 dicembre dell'anno 192 dopo Cristo a Claudio Galeno, medico di Roma.

Galeno era solo nel suo studio. Aveva allora allora congedato tre amanuensi, dopo finito di dettare loro — e rimanevano i manoscritti ancor umidi sul tavolo nel mezzo della camera — la descrizione, che tuttora rimane, dei suoi otto esperimenti di fisiologia.

Col I dei quali si dimostra che il polso nelle arterie è effetto del polso del cuore; col II, che sono i nervi che danno la motilità ai muscoli; col III, che si può asportare strato a strato la polpa dei lobi anteriori del cervello fino a una certa profondità (ventricoli laterali) senza produrre perdita nè di senso nè di moto; col IV, che i movimenti del cuore stanno sotto il governo dei nervi provenienti dal midollo spinale; col V, che allacciando le arterie e le vene ombelicali, che mettono in comunicazione il sangue della madre col sangue del feto, cessa in questo il polso arterioso; col VI, che i reni, e non altro, secernono l'orina; col VII, che tagliando il primo e il secondo strato dei muscoli del faringe, e lasciando il terzo, non cessa il movimento di deglutizione; coll'VIII, che nelle cavità pleuriche c'è aria (il che fu poi dimostrato non vero).

La camera era rettangolare. Nessuna finestra. Una piccola porta su uno dei lati lunghi dava adito al resto della casa; un'altra grande, su un dei lati brevi, chiusa da vetri piccoli e spessi, metteva sul giardino. Un Esculapio di bronzo in mezzo alla tavola sosteneva una lampada a tre becchi.

Una delle pareti lunghe, quella di fronte a Galeno seduto, era tutta occupata da una libreria. Essa conteneva duecento e più libri di filosofi greci, fra cui predominante l'enciclopedia di Aristotile, da lui tutta postillata. L'altra parete lunga, dietro di lui, era coperta da due altre librerie, staccate nel mezzo da un vano, che dirò poi come occupato. L'una conteneva le opere naturalistiche di Plinio, Teofrasto e Dioscoride, l'altra tutte le opere mediche delle scuole di Coo e di Gnido, Apollodoro, Ctesia, Erasistrato, Empedocle, Erodico ed Ippocrate coi cinquanta volumi suoi e della sua scuola: più i pochi della scuola di Alessandria, e i romani suoi contemporanei, Cassio, Archigene e Celso. Nella parete stretta di fronte alla porta stavano tutte le opere di Galeno, una sessantina di libri distinti in sei categorie: filosofici, anatomo-fisiologici, patologici, terapeutici, igienici e storici, commentari questi ultimi dei libri d'Ippocrate.

Nel vano tra le due librerie dietro a Galeno c'era un armadio chiuso da piccoli vetri, attraverso i quali si vedevano scarabattoli farmaceutici. Su uno stava scritto: *diacolominton;* su un altro: *diapoliticon*; su un terzo: *ecatontamigmaton* o *panacea*, formata da lui con cento medicamenti, ch'egli considerava buona per tutti i mali, e contravveleno esimio. Vi si vedeva pure una scatoletta con sopra scritto: *gagate*, pietra per lui preziosissima, a raccoglier la quale aveva

veleggiato per tre anni sul litorale della Licia. Ai due lati della porta che dava sul giardino c'erano due busti, quello di Marc'Aurelio imperatore morto da tredici anni, e quello di Commodo imperatore vivente. Sotto a Marc'Aurelio stava una tavoletta con la scritta seguente:

MARC' AURELIO

imperatore

Fatto parte dell' impero a Lucio Vero, sgominò i barbari di Germania, di cui altri si sottomisero, altri chieser pace;

Fortificò Aquileia;

Morto il collega Vero, proseguì la guerra in Germania, combattendo contro i Quadi, i Sarmati, i Jazigi, i Marcomanni, i Vandali fino a respingerli al di là del Danubio, risparmiando però il sangue quanto potè;

Nella carestia e peste di Roma del 170 vendette gli arredi del suo palazzo, statue, quadri, le vesti di sua moglie e una preziosissima raccolta di perle, e coll'ingente somma ritrattane provvide ai bisogni del popolo;

Vinse a Strigonia nell' alta Pannonia i Marcomanni e li obbligò a implorar pace;

Avvertito che Cassio suo generale attentava ai suoi giorni disse: « Se debbo perder la vita pel bene dello Stato poco mi cale se ne verrà danno ai miei figliuoli »;

Domata poi la rivolta suscitata da Cassio e rientrato trionfante in Italia superò in largizioni tutti i suoi predecessori; e fra altre savie leggi vietò ai gladiatori di adoperare armi micidiali;

Perdonò a tutte le città fautrici di Cassio e ad Atene stabilì professori di ogni scienza.

filosofo

Dormiva sulla nuda terra;

Aveva scritto:

« In tutti i casi della vita bisogna bastare a se stesso;

« Bisogna saper godere indifferentemente e far senza delle cose di cui la più parte degli uomini non sa nè mancare senza rammarico, nè godere senza eccesso;

« Il vero bene è ciò che è onesto, il vero male ciò che è turpe;

« Riconosco per benefizio degli dei il non essermi mancato denaro quando un povero volessi soccorrere, e non essermi trovato in bisogno di soccorso altrui;

« Lo spirito di ciascuno è un Dio. Chi coltiva la propria ragione deve riguardarsi come sacerdote, giacchè si consacra al culto di quello che fu in esso collocato come in un tempio. Sii docile alle ispirazioni di questa emanazione del Gran Giove che la diede a ciascuno per guida e governo, cioè lo spirito e la ragione.

Sotto al busto di Commodo stava scritto:

CESARE AURELIO COMMODO

imperatore

Così scrive al senato:

« L'imperatore Cesare Lucio Elio Aurelio Commodo Antonino Augusto, felice, leone, pio, sarmatico, britannico, germanico, pacificatore invincibile, ercole romano, padre della patria, pontefice massimo, console per la VII volta, imperatore per l'VIII, tribuno per la XVII agli illustri senatori commodiani salute »;

Ha ceduto quante fortezze aveva nel territorio dei Quadi;

Ha comprato la pace dei Saracini;

Dopo la repressione dei Frisoni e la cacciata dei Calcedoni oltre la muraglia di Traiano, ottenute dai suoi valorosi generali, si è fatto portare in trionfo, senza aver mai visto un campo di battaglia.

mostro

Generato da Faustina imperatrice, moglie già di Antonino, poi di Marc' Aurelio, e da un gladiatore;

A XII anni, trovata troppo calda l'acqua del bagno, fa gettare nel fornello il bagnaiuolo;

Divenuto imperatore si compiace di veder uomini alla tortura; va di notte per le vie, e, per celia, ad uno che incontra cava un occhio; ad un altro strappa un piede, e, avvenutosi in un tale di pingue corporatura, a dimostrare la propria vigoria, lo spacca netto in due;

Vestito da Ercole compare nell'arena e rompe colla clava le teste di altri mascherati da belve;

Ha rincarato tutte le imposizioni, assolto per denaro i rei, anzi permesso a prezzo l'assassinio;

Per compiacere alle legioni britanne che chiedevano la morte del suo ministro Perenne lo fè uccidere colla moglie, le sorelle e tre figliuoli;

Per soddisfare il popolo che tumultuava gli fa gettare la testa di Cleandro suo favorito;

Per sospetto di congiura fa uccidere Lucilla sua sorella e Crispina imperatrice e moglie sua;

In seguito a false delazioni fa uccidere i due fratelli Quintilio Massimo e Condiano che nel governo delle provincie, nel comando degli eserciti, nel consolato sotto Antonino Pio e Marc'Aurelio eran vissuti sempre inseparati;

Violò le proprie sorelle e le fece prostituire sotto i suoi occhi;

Fece uccidere suo padre.

Commodo sapeva che Galeno non lo vedeva di buon occhio, ma non osava toccarlo. Commodo voleva aver amico il popolo, e questo amava Galeno, il quale curava gli appestati quando l'imperatore rincarava il grano per sostener le spese dei suoi pazzi capricci. Per dirne una, i delatori avevan riferito all'imperatore di aver trovato Galeno una notte in un campo a studiare anatomia sul cadavere di un appiccato, il che era proibito dalla legge. E Commodo aveva risposto; ed io farò lo stesso sopra un senatore vivo.

Ma da qualche tempo l'imperatore era diventato più sospettoso e tetro. Dopo la congiura ordita da Lucilla sorella sua e che aveva costato la vita, oltre che al sicario, a lei ed all'imperatrice Crispina, l'imperatore, perseguitato dal terrore di dover morire di veleno, due giorni prima di quella notte, aveva mandato chiedere a Galeno la famosa *theriaca di Mitridate* contraveleno rinomatissimo. Galeno aveva risposto esserne rimasto sprovvisto. E Commodo di rimando: provvedi alla tua difesa se puoi. Bieca minaccia che non aveva però sgomentato il filosofo. Ma al ricever quel biglietto con cui l'imperatore lo chiamava senza dire il perchè, pensò che in quella notte la muta guerra doveva aver fine, e tranquillo s'apparecchiò alla sua sorte.

Si alzò, arrotolò i tre fogli scritti, li legò e li lasciò sul tavolo. Spense due delle tre fiammelle accese e staccò la lampada dal sostegno; poi aperta pian piano la porta piccola, entrò nella camera vicina, dove dormivano in un sol letto la moglie con due figliuoletti allato. Li contemplò un istante senza svegliarli. Per lui il sonno era sacro ed empietà il destare un dormiente per dargli una notizia triste. In punta di

piedi, attraversata poi la camera per un'altra porta uscì nel cortiletto interno. Questo era coperto tutto intorno dai tetti sporgenti, sostenuti da colonne, i quali lasciavano vuoto uno spazio rettangolare nel mezzo al di sopra di una vasca che serviva a raccogliere l'acqua piovana. L'acqua vi era gelata. Appesa la lampada ad un chiodo, staccò da un altro un mantello che gettò sulla tunica; poi, ripresa la lampada, aperto un altr'uscio, entrò in cucina, la attraversò, e andò a svegliare in una cameretta attigua uno schiavo.

Uscirono, lo schiavo avanti con una lanterna di bronzo munita ai lati di corno trasparente, per una porticina che dava in un vicolo dietro la casa. Quelle porticine si chiamavano *postiche* e servivano ad uscire inosservati. Il vicolo era chiuso. Svoltato appena l'angolo della casa videro una cosa che li fece arrestare perplessi. Un tratto della via era illuminato e il chiarore veniva da sinistra, dalla strada su cui si apriva la porta principale. Qualcuno era là e non potevan proseguire senz'esser visti. — Va avanti, disse Galeno dopo un momento allo schiavo, ed entraron nella luce. Guardarono a sinistra e videro quattro uomini, due in piedi con fiaccole, due seduti sulle sbarre di una lettiga. Uno di questi s'alzò e andandogli incontro: — Salve, Galeno — disse — d'ordine dell'imperatore vieni con noi. Galeno congedò lo schiavo che ritornò per la strada già fatta, ed entrò nella lettiga. — Eccomi nelle sue fauci — disse a bassa voce quando udì chiudersi la portella, e i quattro uomini si mossero.

Le strade di Roma erano anguste e tortuose, piuttosto vicoli che vie. Uno dei fiaccolieri precedeva, un altro accompagnava, ora di qua ora di là la let-

tiga. Al chiarore fatto da quest'ultimo, Galeno, attraverso la finestrella della scatola in cui stava, vide passare la bottega chiusa del suo barbiere. — Che dirà domani — pensò — quando verrà per radermi? Poco dopo gli passò di lato la casa di certo Trasea, la cui figlia egli aveva lasciato la sera prima morente: vide al di sopra della bassa porta una piccola finestra illuminata, non sentì clamori venir dal di dentro e disse: — Non è ancor morta. Poi incontrò una fullonica o pubblica lavanderia, poi una bottega di fornaio, poi una fontana, cose tutte ch'egli aveva viste le mille volte e alle quali sentiva in quella notte di essersi per la lunga consuetudine affezionato.

Sbucarono in un largo e ristettero. Si sentì un calpestìo di cavalli là fermi. Galeno fu fatto scendere dalla lettiga e montare su uno di essi. Su due altri salirono due uomini che stavano a guardia colà, i quali accesero ciascuno una fiaccola alle fiaccole dei lettighieri, si misero ai lati di lui, e i tre cavalli partirono di buon trotto sulla strada più ampia. Galeno allora pensò: ha fretta, forse prima dell'alba... e non terminò l'orribile pensiero.

Passarono il Tevere sul ponte Emilio - ora ponte Rotto - e poco dopo comparve sull'alto del colle palatino, nel cielo chiaro, la nera massa del palazzo dei Cesari. Superato il breve declivio giunsero alla gran porta del muro di cinta. Entrarono, ed in quell'ora per tutta Roma di silenzio e di quiete apparve loro là dentro un movimento e un clamore come in una città di pieno giorno.

Lungo lo sterminato portico a destra e a sinistra dell'ingresso, illuminato da innumerevoli fiaccole infisse sulle colonne, passeggiavano, o soli o a coppie, o a drappelli, parlando ad alta voce, pretoriani, gla-

diatori, soldati dalmati, egiziani, galli, mimi, eunuchi, istrioni e se ne vedeva formicolare, al chiaror della luna, l'immensa piazza al di là del colonnato. La quale si diramava in strade perdentisi per le case e i templi, i portici e i giardini e i prati e i boschi ond'era costituito quel palazzo così diverso dai nostri, tanto da doversi assomigliare piuttosto ad una piccola città. Sulla lunga linea nera del ponte di Caligola che, riunendo il monte Palatino al Capitolino, sovrastava a tutti gli edifizi chiusi in quel recinto, andavano e venivano uomini, carri e cavalli come di pieno giorno.

Galeno scese di sella. I suoi accompagnatori, presi per le briglie i palafreni, lo lasciarono solo. Egli rimase un po' perplesso non sapendo da qual parte dirigersi. Da tredici anni, ossia da quando aveva curato per l'ultima volta Marc'Aurelio, egli non era più stato là dentro. Ma ecco che gli vengono incontro correndo due piccoli schiavi mori, due etiopi con fiaccole, i quali senza nulla dirgli - e in qual modo avrebbero potuto non parlando essi il latino? - e come in gran fretta lo presero ciascuno per una mano e se lo condussero dietro.

Lo fecero attraversare in obliquo la piazza, entrare in una porta e salire per una lunga scala. Non era quello il magnifico scalone ch'egli aveva tante volte salito quando veniva colà a trovar Marc'Aurelio. Dove lo volevan condurre? La scala dava accesso ad un lungo andito nel quale i rumori esterni erano spenti del tutto. Questo andito aveva parecchi svolti ad un dei quali improvvisamente lo colpì uno schiamazzo di grida, di risa e di canti. Egli vide una gran sala a colonne, chiara per innumerevoli lumi come se ci splendesse il sole, in cui, attorno ad

ampie tavole imbandite stavano sdraiati sui triclini promiscuamente soldati pretoriani e femmine discinte. Fu come una rapida visione, dopo la quale riapparvero le pareti dell'andito appena rischiarate dalle fiaccole, e ritornò il silenzio. Per un'altra porta uscirono poi su un ponte dall'alto del quale vedevasi sottoposta gran parte della città imperiale. All'altro estremo del ponte rientrarono in un corridoio lungo, scesero una scala, e, attraversato poi un vasto androne, picchiarono a una porta che tosto s'aperse.

Galeno, che era trascinato più che condotto fin là da quelle mani robuste, all'aprirsi di quella porta fece un movimento di meraviglia.

Al debole chiaror di una lampada sospesa in una piccola camera vide due persone immobili, sedute presso un letto, ed in questo - senz'ori, nè gemme, nè avori, nè cortine di porpora - steso l'imperatore.

S'avvicinò, e Commodo gli disse con voce spenta: sto male.

Il volto di Commodo aveva l'espressione dell'ambascia. Gli occhi erano tutti aperti, immobili, e le pupille fortemente dilatate li facevano apparire nerissimi. Le guancie pallide, le labbra violacee. Sugli angoli di esse qualche bollicina di saliva scoppiava ad ogni passaggio dell'aria espirata. Il respiro raro e superficiale; le mani livide coperte di sudor freddo; il polso quasi impercettibile. Qualche sussulto.

Galeno rimase in piedi, la mano sul polso, lo sguardo sul paziente, per qualche minuto. Poi le sue palpebre si chinarono, e, pur non lasciando il polso, parve che il suo pensiero si ripiegasse su sè stesso.

I due etiopi non erano entrati nella camera.

Dopo alcuni istanti di grave silenzio Galeno disse: « Quest'uomo muore di veleno. »

Allora si vide il moribondo inarcare il tronco come per sollevarsi, ma non potè, e tutto lo sforzo terminò negli occhi i quali, da immobili che erano, rotarono mostrando prima il bianco di sopra poi il bianco di sotto, poscia ridiventarono immobili.

Nello stesso tempo le due persone là sedute fecero un atto di diniego, al quale Galeno rispose come continuando la frase interrotta :

« E il veleno fu dato da voi. »

L'una era Marcia, la concubina di Commodo, l'altra Leto, il capitano delle guardie.

Quel diniego aveva svelato a Galeno i colpevoli.

La cosa non andò per le lunghe. Il respiro divenne più raro. Esso non era più che un boccheggio come quello dei pesci fuor d'acqua. Gli occhi sempre fissi si appannarono. Gli intervalli tra i respiri si fecero via via più lunghi finchè il respiro non venne più. La morte lasciò Commodo cogli occhi aperti, la bocca beante, le mani distese irrigidite.

Galeno si chinò su di lui, gli abbassò le palpebre, gli coperse col lenzuolo le mani e il volto, e quando si ridrizzò si trovò solo. I due avvelenatori erano scomparsi.

Egli allora uscì per dove era entrato, lasciando l'uscio aperto per rischiararsi la via. Dischiuse a tastoni la porta, risalì la scala buia, ripercorse il lungo corridoio toccando di qua e di là le pareti, e giunto finalmente sul ponte, visto un gruppo di pretoriani nella piazza, loro gridò: l'imperatore è morto.

La notizia si sparse in un baleno per il palazzo imperiale, e di là per tutta Roma. Essa non ne rimase nè sorpresa, nè sgomenta, nè afflitta. Anzi respirò. Già la mattina seguente fu strappato il velo nero onde nella notte era stato coperta in segno di

lutto la statua del tiranno in Campidoglio. E il senato, che, sotto il dominio del terrore, era disceso all'ultima abiezione, tanto da chiamar casa di Commodo il luogo delle proprie assemblee, lui morto, riprese coraggio. Ne fece abbattere le statue, radere il nome suo dalle lapidi, e negò sepoltura al suo corpo.

Il dì successivo i congiurati andarono a proporre a Pertinace di accettare la porpora imperiale. E per acclamazione dei pretoriani e per approvazione del senato ebbe il titolo d'Augusto egli, ch'era figlio di un carbonaio, e che fu poi, senza fasto e senza crudeltà, un imperatore discreto.

V.

I miracoli della scienza nuova.

Didio Giuliano, milanese straricco, aveva fatto un eccellente affare. Rimasto l'impero romano senza capo i pretoriani lo avevan messo all'asta, ed avendolo egli da 5000 dramme (lire 4600 circa) per soldato fatto salire a 6250 (lire 5750), gli era stato aggiudicato.

Egli diventò così tutto a un tratto imperatore degli eserciti come Augusto, principe del senato come Tiberio, padre della patria come Giulio Cesare. Potenza dell'oro!

Per festeggiar un così fausto evento egli diede un banchetto nella sua sontuosa villa al lago Lucrino, banchetto immenso di 600 convitati sotto il portico in riva al lago: ed un banchetto intimo di amici in una specie di rotonda a colonne circondata da un boschetto di lauri. In essa, attorno a tre lati di una tavola quadrata stavano tre letti a tre piani; a ciascun piano era sdraiato un commensale. Al secondo piano del letto di mezzo stava adagiato, con uno schiavo accanto, il quale di tempo in tempo gli riempiva la tazza di spumante falerno, il padrone di casa. Esso, al sorriso che gli appariva sovente sulla bocca silenziosa frammezzo a due guancie imbottite di grasso, mostrava dilettarsi assai ad una disputa che si era impegnata tra due dei convitati, il leguleio Apulio e il medico Placidio Papiriense. Alla dotta disputa prendevan diletto in silenzio tutti gli altri. Questa

versava intorno alla scienza della medicina; il leguleio berteggiava il medico.

— Voialtri medici - diceva - siete dei vecchi volponi. Fondate i vostri edifici sulla rena, e fate credere a noi che essi siano solidi, validi, potenti; anzi, lo credete voi stessi. Dopo un po' di tempo però vi accorgete di esservi ingannati. L'edificio vacilla, nasce il dubbio che non possa sussistere. — Guai a noi! — dite allora a voi stessi — guai a noi se diroccasse! Facciamone subito un altro; ed eccolo in breve mirabilmente costrutto. Quel primo intanto va in rovina e voi vi gloriate del nuovo, che durerà quanto quello. Chi non ha sentito decantare le meraviglie del divino Opobalsamo, il quale, convenientemente preparato e adoperato, guariva tutti i mali non solo, ma rinnovava la giovinezza e rendeva immortali? Gli uomini ci han creduto qualche tempo. Poi la loro fede illanguidì, e venne fuori Ippocrate a dire che la natura, la quale crea le malattie, è essa pure che le guarisce. Allora i medici tutti, come un medico solo, credettero loro dovere assistere gli ammalati colle mani dietro la schiena e, senza medicine, lasciarli partire placidamente pei campi elisi. Ma durò poco quella pace. Venne fuori Asclepiade di Prusa colla sua famosa teoria dei seminii o sciami di animaletti indiscernibili, i quali vagano per l'aria e che penetrando per gli infiniti invisibili pori di cui il nostro corpo è tutto bucherellato, vi produrrebbero le malattie. E allora i medici tutti, l'un dietro l'altro, a dare addosso all'umanità sofferente colle fregagioni e cogli stiramenti per allargare quei pori e farne uscire gli invisibili pericolosi. Ma, passati alcuni anni, eccoti di nuovo il bisogno di far cambiamento. — Sentite — venne fuori a dire Galeno. — Quello che

esiste nella natura universa esiste egualmente nel nostro corpo. In natura abbiamo quattro elementi: la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco. Così nel nostro corpo abbiamo il secco, il freddo, l'umido, il caldo. Queste quattro qualità stanno in equilibrio fra loro? ecco la salute. L'una di esse prevale? ecco la malattia. Ed allora i medici tutti si gettano per questa nuova strada, e coll'intendimento ora di mitigar il freddo, ora di correggere il caldo, ora di inumidire or di seccare, fecero passar per la bocca di questa troppo credula umanità il testicolo del cinghiale e lo sterco del coccodrillo, l'urina del cammello e il vino dentro al quale ha esalato l'anima una vipera. Senonchè Galeno è vecchio oramai, e gli uomini sentono diggià il bisogno di nuovo. Non temete; i medici sono di fantasia vivace e non han difficoltà a servirvi. Ed eccovi spiegata l'origine di questa meravigliosa astruseria che han tirato fuori da poco, di incantesimi e di esorcismi, di vocaboli magici e di manovre cabalistiche, che ha preso voga sotto il nome magnifico di *scienza nuova*, la quale durerà come han durato le altre. Già, questo voi medici lo sapete ed intanto vi fate l'occhiolino, e le capaci tasche rimpinzate d'oro. Mio caro Papiriense, io bevo alla tua salute.

Così dicendo, da sdraiato che era sul suo letto si sedette, prese la coppa che uno schiavo gli porse ripiena, ne bevve un sorso e la riconsegnò allo schiavo accennandogli Placidio di rimpetto. Questi si sedette a sua volta, vuotò la coppa e fra gli sguardi sorridenti di tutti così parlò:

« Difficile cosa è il battagliar con fortuna contro ad un avversario il quale vi assale improvviso munito di tutte le armi moderne più perfezionate, rese

più terribili - aggiunse poi con un sorriso - perchè tinte in attico sale. Mi difenderò tuttavia del mio meglio non senza domandar venia prima che ad ogni altro al nostro augusto e splendido Didio — ed accennava a lui con un inchino — e poscia agli amici commensali tutti se, per effetto della mia pochezza nonchè dell'impreparata difesa, darò spettacolo fòrse non degno di spettatori egregi quali essi sono.

Il mio valoroso avversario adunque sostiene che noi medici passiamo colla massima facilità e leggerezza da una teoria all' altra così, pel solo scopo di cambiare, e perchè ci avvediamo che ognuna di queste teorie, trascorso un certo tempo, perde di vigore, non soddisfa più, tentenna e minaccia di andare in rovina, come, per servirmi della sua bella immagine, un castello fondato sulla rena. Io gli farò osservare invece, che ciò di cui egli, come di colpa, ci appunta, è al contrario titolo per noi di onore e di vanto. La scienza non è cosa immutabile, ma è per sua natura progressiva. Le idee mutano secondo i tempi; e ciò che oggi pareva vero e veniva accettato senza discussione da tutti, l'esperienza modificando a poco a poco la nostra maniera di vedere e giudicare, dimostra domani vero soltanto per certi rispetti e sotto date condizioni. Lungi da me il tracotante pensiero di voler qualche parte detrarre alla riverenza verso quei saggi mirabili che furono i precursori nostri nel campo della medicina. Ma le loro teorie non reggono più alla critica severa della scienza moderna, la quale ci ha oramai fatti persuasi che esistono certe potenze invisibili alla cui influenza ogni azione nostra è sottomessa. Ed invero statemi a sentire:

Vi son certi fatti i quali provano che nelle cose, oltre alle proprietà palesi, esistono delle virtù occulte.

Per esempio: la calamita attira il ferro; l'ambra confricata muove la paglia; il fumo s'innalza nell'aria; il carbonchio luce nel buio; il diaspro stagna il sangue; l'oppio fa dormire; la salamandra sta nel fuoco senza bruciare; la remora, quel pesciolino, arresta in alto mare qualunque gran nave; l'elitropio rende invisibile chi lo porta; le cavalle di Cappadocia impregnano di vento, e se le volessi enumerar tutte non la finirei più.

Queste proprietà occulte, che si trovano in tutte le cose, ma di cui soltanto poche noi conosciamo, stabiliscono tra esse dei rapporti impensati. E questi rapporti formano delle catene invisibili le quali si intrecciano in mille e mille guise, dando origine così ad una rete immensa la quale ammaglia e impiglia tutti gli esseri. Rimangono così connessi tra di loro gli enti animati e gli inanimati sulla terra, vicini e lontani, e fuori della terra, gli uni e gli altri con quegli altri esseri, lontanissimi, che son gli astri, i quali vengono per tal modo messi in contatto ideale con noi e colle cose terrestri. Havvi qualcuno fra i miei ascoltatori che neghi l'influenza che esercitano su noi e sulle cose tutte della terra i corpi celesti?

Varii segni di diniego mostrarono all'oratore la perfetta consonanza d'idee fra gli uditori a quel proposito.

« Oh no » ripigliò l'oratore « il negare l'influenza degli astri sulle cose di quaggiù equivarrebbe a negare la saggezza di Dio. Esso non fa nulla invano; ora, il sole e la luna dàn calore e luce, ma i pianeti e le stelle che cosa farebbero se non operare coi loro moti, coi loro aspetti sulle cose di questo mondo ad essi sottoposto? E certamente tutto ciò si fa per mezzo di quelle virtù occulte di cui testè ho

parlato. Ma v'ha di più. Non soltanto tra animati e inanimati, non soltanto tra questi e gli astri agiscono le invisibili catene che ho detto, ma queste si estendono a stabilire rapporti tra gli enti del mondo visibile e tangibile cogli enti del mondo invisibile ed intangibile che sono gli spiriti buoni e gli spiriti cattivi.

« La prova » mi direte voi « datemi la prova di questi rapporti ». Ed io vi risponderò che la prova diretta non ve la posso dare, ma ve ne offrirò cento indirette, se avrete pazienza di ascoltarmi.

In una maglia fatta di tanti anellini di acciaio toccando un anello se ne fanno movere certi altri. Nell'intreccio delle cose umane e sovrumane collegate dai reciproci rapporti da me accennati l'identico movimento è possibile. — Conoscere cotesti rapporti — ecco la scienza. — Farli operare — ecco l'arte.

Alcuni esempi fra i più semplici vi spiegheranno meglio la cosa. Prendiamo un concetto astratto: la forza in concreto che cos'è che la rappresenta? Il leone. Ed ecco che noi con la polvere di artiglio di leone, convenientemente somministrata, vinciamo qualsiasi debolezza organica. Analogamente la lingua di una nottola, messa sotto al capo di un muto che dorme, lo farà parlare appena si sveglierà al mattino. Il cuore di una lepre, infilato in una collana, messa al collo di un paralitico, lo fa camminare e anche correre. Se della spada con cui un uomo fu ucciso facciasi un anello e si metta al dito di un pazzo furioso sarà ammansato. Cose tutte che l'esperienza di ogni giorno insegna. Ma non voglio tediarvi oltre cogli esempi. Piuttosto vi darò un'idea del meccanismo pel quale hanno mostrato tanta efficacia nell'arte

nostra i numeri e i segni, ossia cercherò spiegarvi in qualche modo come agiscano gli esorcismi, le incantagioni e le divinazioni.

Noto è a tutti quale venerazione abbiano gli antichi sapienti avuta per la parola, il verbo, lo strumento che serve all'uomo per manifestare il lavoro più eccelso della sua attività, che è il pensiero, come ha servito a Dio nell'opera della creazione. Prendiamo ad esempio la parola *barà*, che in ebraico significa *creò*. Essa è la seconda parola della genesi, la prima che rappresenta un'azione. Tale parola in ebraico è formata di *tre* lettere. Il numero 3 adunque per quel concatenamento che in principio ho detto, richiama l'idea di creazione, e per conseguenza di creatore. Esso diventa così l'emblema del principio di tutte le cose. Esso dà la forma del triangolo, base della scienza geometrica, e fu assunto da Pitagora come simbolo della sua dottrina filosofica, dagl'indiani qual emblema della mistica loro Trimurti. — Passiamo ora alla parola Iehova, con cui gli ebrei significano Dio. Essa è formata di 4 lettere in ebraico, come lo Zeòs greco, il Deus latino. Ed ecco il numero 4 ossia il quadrato che sorge a rappresentare l'essenza divina. E vi si concatenano i 4 elementi, le 4 stagioni, i 4 punti cardinali, le 4 estremità dell'uomo, le 4 età di sua vita. Se uniamo poi il 3 al 4 ne nasce il 7, mirabile numero, pel quale le concatenazioni aumentano a dismisura e non mi accingo neppure a noverarle.

Or bene tali numeri, tali segni, tali parole, convenientemente da noi associati secondo le regole dell'arte, riprendono il valore e il potere della loro origine. Essi muovono ciò che pareva immobile, rivelano cose che dal volgo si credono o non

esistenti o perpetuamente nascoste, dàn luogo a quegli effetti portentosi onde ci ha meravigliati testè il grande medico e taumaturgo Apollonio Tianèo.

« Bravo! molto bene! » esclamò con voce grassa Didio Giuliano alzatosi a sedere « e lasciatemi, mentre i famigli porteranno in giro le tazze colme di massico vecchio, lasciatemi ch'io, a proposito di questo Apollonio Tianèo, vi racconti un mirabile caso che mi è capitato.

Dovete dunque sapere ch'io avevo un' unica figlia sposa. Un brutto giorno il suo fidanzato fece la colossale imprudenza di annunziarle nel più bello del pranzo, che essendo stato promosso centurione, gli toccava partire per la guerra contro i Parti. Quella notizia fece su mia figlia l'effetto di un colpo di fulmine. Gettò un grido e cadde. La trasportammo nel suo letto e più non si mosse. Feci chiamare i medici più famosi di Roma e dell'impero; ce n'eran dieci, e riunitisi a consiglio attorno al letto di mia figlia rimasero tutti d'accordo nel concludere che quantunque non la si potesse propriamente chiamar morta, di vivo non c'era più altro che il cuore, e che gli spiriti vitali, per la forza di quel gran dolore scacciati da ogni parte, si eran rifugiati come in ultimo propugnacolo in quello. E così essi le si misero d'attorno per richiamare quegli spiriti al movimento della vita e fecero ... non so dire quante e quali incantagioni, quanti e quali esorcismi essi fecero, ma riuscirono a un bel nulla.

Placidio Papiriense. Han provato a farle intorno il settemplice giro dicendo a vicenda le parole magiche *monos*, *nomos*, *munus*, *monas*?

Didio. Sì, l'han provato, ma inutilmente.

Plac. Han tentato d'applicarle sull'ombelico una

pietra ametista colla parola *abracadabra* incisavi in forma di triangolo?

DIDIO. Anche questo han tentato ma invano.

PLAC. Hanno esperito il chiamarla col nome suo in multiformi combinazioni o, come si suol dire, per anagramma?

DIDIO. Anche questo han fatto, ma senza frutto. Disse uno allora: qui ci vuole Apollonio Tianèo, e tutti accettarono la proposta.

Ma dov'era Apollonio Tianèo? Sapete che egli è dappertutto e in nessun luogo. Feci mandare corrieri per ogni parte; ma quali dopo tre, quali dopo quattro, quali dopo cinque giorni tornarono senza averlo potuto raggiungere. Da uno era stato visto fermo in mezzo al lago di Tiberiade, da un altro sui Pirenei galoppante su un cavallo nero ... ma quanto a parlargli era stato a tutti impossibile. Facevan per avvicinarglisi; scompariva.

Intanto mia figlia finiva di morire, e quando una sera, cinque giorni dopo che tutti i corrieri avevan fatto inutilmente ritorno, con meraviglia di tutti, e come mandato dal cielo, Apollonio comparve, trovò mia figlia già stesa nella bara, illuminata da cento fiaccole, attorniata da venti donzelle che cantavano funebri nenie, mentre sua madre ed io ci struggevamo in lacrime.

Apollonio si appressò alla bara, fece cessare i canti, esaminò mia figlia e disse: ella è morta, ben morta; ma se Ermete tre volte grande mi aiuta, io la strapperò agli dei infernali.

Facciamisi trovar qui al più presto il fidanzato, una sera che risplenda la luna.

Egli era, come dissi, partito per la guerra. Io ottenni da Marc'Aurelio il suo ritorno tre giorni dopo.

Mia figlia, per ordine di Apollonio, stata levata dalla

bara e messa su un letto, fu quella sera stessa trasportata sulla torre più alta del mio palazzo, dove salimmo io, la madre e il fidanzato, ed assistemmo allora alla scena più meravigliosa che si sia mai vista.

La luna piena illuminava la terrazza come di giorno.

Apollonio, stesa verso l'astro una bacchetta d' argento, disse:

Gran madre Astarte, Milita potente, Iside venerata, Diana pietosa, emula del sole, regina celeste! Per l'amore di Crono, di Bel, di Osiride, di Endimione, deh! piegati al mio scongiuro, e ritorna alla vita costei che è morta d'amore.

Poscia comandò alla regina ed a me di tenere colle dita aperti gli occhi di nostra figlia, ciò che noi facemmo in ginocchio e singhiozzando. Al fidanzato ordinò poi di tener fisso sulla luna lo sguardo. E mentre eravam fermi in tal posa egli trasse fuori un vetro, e, raccolti su quello i raggi, i quali al certo portavan l'immagine degli occhi dello sposo, li condusse e li fissò sugli occhi spalancati di mia figlia. I quali, per l'effetto di quei raggi, parvero ricuperar l'anima a poco a poco, e si mossero, e dopo gli occhi le labbra, le quali si aprirono lievemente, e poi cominciò a sollevarsi il seno come per respirare, e, in breve, noi, nelle braccia nostre, ebbri di meraviglia e di gioia, serrammo la figlia diletta, viva dopo dodici giorni che l'avevam creduta morta, risorta per un miracolo della scienza e dell'arte.

Questo è stato uno dei più sorprendenti miracoli operato da Apollonio Tianèo. Ed ora ...

E così dicendo fece scoccar il pollice e il dito medio. Un gran rumore dall'alto come un rombo di tuono fece sorgere in piedi tutti i commensali atter-

riti. Il soffitto rotondo si era aperto in più luoghi e ne venne giù una pioggia di rose, di giacinti e di narcisi, che continuando parecchi minuti, coperse e tavole e letti e commensali, e riempì l'aria di inebbriante profumo. Didio Giuliano dopo aver goduto, sorridendo e steso sul suo letto, il gaio disordine prodotto da quel temporale di nuova foggia, fece scoppiettar un' altra volta le dita, e allora dodici schiave spagnuole, vestite di corte tuniche di stoffa bianca e leggera, entrate e dispostesi in semicerchio cantarono accompagnandosi colle lire; e subito dopo una frotta di gladiatrici, pur esse leggermente vestite si disposero due a due, e spogliatesi quindi delle loro tuniche, ed untesi d'olio al modo degli atleti, si misero in tuon di musica a lottare.

I convitati si dilettarono lungamente a questo solleticante spettacolo. Dopo il quale Didio Giuliano si fece portare un'enorme coppa, la riempì di un vino dolce, profumato di nardo. Prese quindi una corona di rose che inghirlandava la coppa, e sfogliandola in quella, gridò: Beviamo le corone. Poi appressò le labbra all'orlo del vaso, e lo fece passare in giro di mano in mano fra i convitati; il che dicevasi a Roma la tazza dell'amicizia.

E la festa durò così animata fino al canto del gallo.

VI.

Medici monaci.

Dal Monastero di Monte Cassino
l'anno 550 d. C.

A Belisario, già capitano delle milizie di Giustiniano, e onore dell'impero d'Oriente, Bertario, già cavaliere Isaurico, salute dice.

Io che ti scrivo fui tuo soldato; ho combattuto sotto le tue bandiere a Dava e a Callinico contro i Persiani, fui all'assalto di Grasse, capitale dei Vandali d'Africa, alla battaglia di Tricameron, ed entrai con te in Cartagine; poi ti fui compagno in Sicilia quando tu vi giungesti alla testa degli Unni, dei Mori, degli Isaurici contro gli Ostrogoti, e, dopo l'occupazione dell'isola, ti seguii alla conquista di Reggio Calabro, Napoli, Roma, Ravenna. Mi trovai teco alla difesa di Roma contro Totila, dopo di che tu fosti richiamato a Costantinopoli, ed io, rimasto in Italia con antichi miei commilitoni al comando del tuo successore Narsete, presi parte alla battaglia di Nocera, nella quale vidi cadere Totila e andarsene in rotta i suoi, e nella battaglia di Cuma i Goti subire quella sconfitta memorabile dalla quale più non si rilevarono. In quest'ultima giornata mi toccò combattere in prima fila e vidi Teia, loro re, cambiare più volte lo scudo irto di dardi confittivi. Ma in tale atto infine scopertosi, rimase trafitto e stramazzò a terra. Pochi minuti dopo io mi sentii colpire alla gamba destra e caddi esanime.

Svegliatomi non so quanto tempo dopo mi trovai con alcuni miei commilitoni su un carro che andava lentamente tirato da buoi su per una strada di montagna ombreggiata da castagni. Guidava il carro un frate. Pioveva a dirotto e noi eravamo mal riparati. Giungemmo verso sera ad una gran porta che venne al nostro arrivo spalancata ed entrammo sotto un portico del quale era guernito da tre lati un gran cortile. Due frati mi trasportarono giù dal carro e adagiatomi su una barella mi fecero giungere in un camerone dove era acceso un gran camino. Mi spogliarono e mi misero in un letto caldo. Così fecero pure ai miei compagni. In quel camerone c' erano dieci letti che all'arrivo nostro rimasero tutti occupati. La ferita della gamba, che era già stata medicata, mi doleva assai. Due altri frati vennero, la sfasciarono, la visitarono, la nettarono, ci misero sopra un unguento, la coprirono con pannolini e la bendarono di nuovo. Mi diedero poscia alcune cucchiaiate di un sonnifero e dormii tutta la notte. Al mattino svegliatomi mi sentii assai meglio.

— Ma dove sono io? — domandai al frate che venne a porgermi una scodella di zuppa e che mi parve meno severo degli altri. Ed esso mi rispose:

— Nel Monastero di Frate Benedetto, a Monte Cassino.

— E siam soltanto noi dieci?

Quel frate rise e disse:

— Ci sarete forse più di trenta volte dieci. Tutte le camere sono occupate da feriti e da ammalati, pian terreno e piano di sopra.

Dopo due mesi e mezzo, duranti i quali fui medicato quotidianamente mattino e sera, la ferita alla gamba guarì ed io potei uscire sotto al portico, reg-

gendomi su due bastoni. Allora soltanto compresi quanto grande fosse quel Monastero di cui avevo sentito prima d'allora solo qualche vago racconto. I tre lati del cortile guerniti di portico sono formati da tanti cameroni, simili a quello dove io stavo coricato, disposti in due piani, che servono per curarvi gli infermi. Questa parte del grande edificio si chiama Ospitale od Ospedale.

Il quarto lato del cortile, che è di fronte all'ingresso, si apre su un giardino. Svoltando dall'ultimo portico a sinistra si trova una lunga casa ad un sol piano dove c'è la cucina prima e poi la distilleria delle erbe o farmacia. Davanti a questa casa c'è un grande orto. Svoltando invece dall' ultimo portico a destra si trova la chiesa che ha dinnanzi a sè un piccolo piazzale. Oltre questo il proseguimento del giardino. Dopo la chiesa viene altro fabbricato tutto occupato dalle celle dei frati; esso pure a portico e loggiato, formato in quadrato attorno a un cortile più piccolo che chiamasi il chiostro. Oltre il giardino, su un monticello c'è un edificio isolato, dove si raccolgono in separazione perpetua i poveri lebbrosi, chiamato perciò « lebbrosario ».

E v'ha in altro luogo appartato un « pellegrinario » dove trovano alloggio e vitto i pellegrini.

Sopra due lati del chiostro c'è la biblioteca; nella quale, in tante camere separate, stanno raccolti più di duemila volumi. È il luogo più appartato e silenzioso del Monastero, anzi si può dire che mentre questo, meno in qualche ora della notte, è un continuo viavai di frati, di ammalati, di convalescenti, di pellegrini, di visitatori, di provveditori, di inservienti, tanto da sembrare, più che un cenobio, un villaggio in giorno di mercato, la biblioteca è sempre silen-

ziosa e fuori del movimento e dello sguardo di tutti, come dicono sia l'anima entro al corpo.

Ed è infatti essa l'anima di tutto quel grande organismo. Tutto quanto in questo si fa è regolato da certe norme le quali stanno scritte entro quei volumi. Questo pensiero mi si fisse a poco a poco in capo, e domandai a Frate Benedetto il permesso di leggerne alcuno.

— Non lo posso concedere — disse il priore — se non a quelli che si dedicano a qualche studio particolare.

— Ed io mi dedicherei volentieri — risposi — allo studio della medicina.

— Per questo — ribattè egli — bisogna assumere la mia regola.

— Ed io l'assumerò.

— Ed io ti accetto.

Ed ecco l'antico armigero, l'antico cavaliere Isaurico, armato di lancia e di dardo, pronto a dare e a ricever ferite, trasformato in frate benedettino, addestrantesi a curarle e a sanarle.

La regola di fra' Benedetto, oltre gli obblighi morali e religiosi comuni a tutti i confratelli, stabilisce per gli allievi medici che le ore del lavoro, che sono da prima a sesta, e da ottava a vespero, siano dedicate parte a seguire gli anziani nella visita degli ammalati per imparare da essi ed aiutarli, parte a studiare sui libri che la biblioteca largisce. La difficoltà più grave per me fu l'apprendere il latino, che dovetti dapprincipio studiare da solo, di notte, per raggiungere tre altri novizi, che già da sei mesi vi si dedicavano sotto la direzione del frate bibliotecario. Dopo un anno di studio indefesso provvedutomi di questo potente strumento della scienza, mi diedi con

fervore allo studio delle discipline mediche, e questo bisogna farlo ciascuno da solo. Il frate bibliotecario fornisce a ciascuno i libri nell'ordine prestabilito, e non si può passare dall'uno all'altro senza aver dato al priore prova di aver ben bene imparato l'antecedente.

Siamo ora otto allievi, e quali belle ore passiamo tutti i giorni nel silenzio e nella meditazione! Sono nostro pasto intellettuale quotidiano i libri di Ippocrate *Aforismi*, *Prognostici*, *Epidemï;* di Galeno l'anatomia, la fisiologia, la patologia e la terapeutica; la materia medica di Dioscoride; gli otto libri di medicina di Aulio Cornelio Celso; i libri *De febribus* di Sorano d'Efeso; il trattato *sul polso* di Archigene d'Apomea; la *cura dei morbi acuti* di Areteo di Cappadocia; tutta la raccolta dei libri chirurgici fatta da Oribasio, e la *Chirurgia* di Paolo di Egina; l'opera di Aurelio *De ophtalmiatria;* quella di Sant'Agostino *De formatione fœtus*, e alcuni altri di minor conto.

Non ti posso significar con parola la bellezza di certi mattini o di certi tramonti quando noi ci troviamo raccolti nel silenzio e nello studio, mentre le finestre tutt'aperte, da una parte ci mostrano il chiostro, dall'altra i monti coperti di castagni, e nessun rumore ci perviene dal mondo fuorchè il canto lontano del gallo, o il passaggio di un carro nella strada in fondo alla valle, o lo squittire delle rondini che hanno il loro nido sotto il tetto.

— Ma perchè — io penso — gli uomini si fan guerra e si uccidono? Non dico io già che tutti dovrebbero esser frati, ma contentarsi di vivere e lasciar vivere, lavorare e far del bene.

E tu, Belisario, non sei forse l'esempio vivente della vanità delle cose umane? Vissuto fra gli splen-

dori della corte bizantina, compagno di giuochi a Giustiniano imperatore, hai atterrato l'impero dei Vandali in Africa, e condotto in catene Gelimero re a Costantinopoli; hai fatto tremare Cosroe il grande, hai abbattuto il regno degli Ostrogoti in Italia trascinandoti Vitige loro re dietro al carro del tuo trionfo, hai salvato Costantinopoli dai Bulgari, hai esultato delle acclamazioni di tutto un popolo a Ravenna, ove, se accettavi, saresti stato proclamato re d'Italia; ed eccoti ora nella tua antica e magnifica città abbandonato, obliato, vivo esempio dell'ingratitudine dei grandi, traente i giorni nell' amarezza di chi sopravvive alla propria gloria. Oh vieni qui tu pure, vieni a vestire il saio del frate. Qui troverai amicizia di fratelli e godimento di opere buone. Vorrai fare il medico come me? Trecento ammalati ti aspettano. Preferirai altre vie? Ce ne son tante da scegliere. V'han qui dei frati che passano le intiere giornate a copiar libri di scienza, antichi poemi e leggende di santi, e ne adornan le pagine di fine pitture e di fregi di oro che è un diletto a rimirarli, ma, a quanto essi dicono, un diletto ben più grande a vederseli uscir fuori dal pennello. Altri scolpiscono di figure e di paesi gli stalli del coro. Altri dipingono le pareti e le volte della chiesa e del chiostro. Altri prepara soavi canti per accompagnar sull'organo la preghiera. Altri distillano erbe e ne traggono medicine efficaci, unguenti vulnerari ed elisiri squisiti. Altri attendono a lavori meno difficili, ma non meno belli ed utili. Quale ha cura della cucina, quale del forno, quale dell'orto, quale della potatura degli alberi nel giardino, quale della coltivazione delle molte terre onde il nostro Monastero è attorniato, quale della raccolta del grano nei granai e della sua macinazione; quale

della distribuzione delle elemosine quotidiane, che è una vera provvidenza per tutti i poveri di molte miglia all'intorno. Ma l'opera che su tutte signoreggia e alla quale le altre fan corteo come a regina è la cura degli ammalati secondo l'articolo XXXVI dello statuto del priore nostro Benedetto che dice:

Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est.

Così passiam la vita senza crucci, senz'odii, senza danno, facendo quel maggior bene che ognun può, colla preghiera e col lavoro avvicinandoci a Dio.

Vieni, Belisario, anche tu. Se ti affretti troverai ancor qui due illustri, degni di te, da poco tempo operati: Tierrico, re d'Ostria, al quale il nostro priore ha estratto la pietra dalla vescica durante il sonno; e Fortunato, vescovo di Poitiers, operato d'ernia pur da fra Benedetto, convalescenti.

Ma in qualunque momento tu venga, qui, sulla cresta di Monte Cassino troverai sempre un amico nel tuo antico commilitone, ora frate benedettino.

Bertario.

VII.

La Scuola di Salerno.

In quella lunga nevicata storica che si chiama il medio evo appare come un sole pallido a contorni evanescenti nella nebbia la scuola medica di Salerno. La storia si è così poco occupata di essa e la tradizione ne ha invece tanto ingrandita la fama da farle assumere l'apparenza di un mito o di una leggenda. Fu chiamata « l'oracolo di medica sapienza, l'almo collegio di Salerno, la più grande scuola medica di Europa ». Per essa la città di Salerno ha avuto il titolo di « città ippocratica, di Atene medica dell'Italia meridionale, fonte della medicina, città fra le altre eminente, terra cultrice della medica scienza, pronuba della salute, nemica della morte ». Eppure nessuno sa dire in qual epoca quella scuola sia nata, in qual punto della città avesse sede, qual uomo o qual popolo l'abbia fondata.

Furono i Romani? Furono gli Arabi di Cordova? I Longobardi? Gli Ebrei d'Armenia? I Greci di Costantinopoli? I Normanni? Fu Costantino Africano? Fu Carlomagno? Furono i frati benedettini di Monte Cassino? Ognuna di queste cose è stata scritta e sostenuta; ma nessuna provata. La sola origine dai frati benedettini ha qualche apparenza di vero. Questo pure si sa ch' essa già esisteva nel secolo nono, ch' ebbe vita fiorente per tre o quattro secoli dopo

e declinando poi gradatamente giunse fino a toccare il principio del 1800.

Merito insigne di essa si fu l' aver conservato in tempi di generale distruzione ed abbandono le antiche opere mediche greche e latine, e formato nel raccoglimento e nell'esercizio medici severamente studiosi dell'arte loro.

Tra parecchie opere che di quella ancor si conservano singolarissimo è il poemetto intitolato *Flos medicinæ*. Il fiore della medicina; ossia quanto al disopra degli studi faticosi, delle lunghe esperienze, delle meditazioni e delle discussioni emerge di universalmente ammesso e confermato e utile, offerto in forma dilettevole e facile ai profani all'arte.

Fu popolarissimo nel medio evo, ma, come intorno alla scuola che l'ha prodotto, così pure intorno all'originale lavoro una serie di « non si sa » risponde alle domande che più naturalmente vengono alle labbra.

Non si sa in qual epoca sia uscito al pubblico la prima volta; non si sa se uno o più siano stati gli autori; non si sa se sia venuto fuori di un sol getto oppure sia una rapsodia di precetti salernitani di varii tempi; non si sa se sia un' opera originale o una compilazione; non si sa a qual re si riferisca la dedica con cui il poema incomincia:

Anglorum regi scribit schola tota Salerni.

È scritto in versi leonini. Che cosa sono i versi leonini? Son versi latini esametri rimati ora due a due:

Impedit atque facit somnos capitisque dolores
Tollere Coffaeum novit stomachique vapores;

ora metà con metà:

Potio sit vana atque minucio sana;

ora semplicemente colle due metà assonanti:

Balnea non curet nec multa comaestio ducet;

oppure:

Haec bene si serves tu longo tempore vives;

altra volta senza neppur un accenno a rima o ad assonanza:

Haec tibi sint signa: subtilis in ore saliva.

Ve n'ha dalle movenze eleganti com'è il seguente:

Spiritus exultans facit ut tua floreat aetas,

e ve n'ha di zoppi come questi:

Mature fiat moribus ante senex;
Senex mature, si velis esse dici.

Quanto alla sostanza è un centone di massime di igiene e di medicina applicabili a svariati casi della vita. Dal titolo che gli fu dato « Il fiore della medicina » non si deve già dedurre che vi sian tante gemme quante parole. No; la scienza del medio evo non era giunta ancora ad un codice di igiene e di medicina perfetto, come non vi è giunta ancora la scienza dei giorni nostri. Vi son le massime frivole, le scipite, le triviali, le inutili ed anche le false. Ma ci son pure le buone: buone, dico, da sentirle ripetere e seguirle anch'oggi. Quello però che più di ogni altra cosa lo caratterizza è un certo suo fare semplice, ardito e reciso che subito gli concilia le simpatie, come una persona dal volto ridente ed aperto che ti si presenta e senza tanti complimenti ti stringe la mano. — Vuoi star bene? fa così e così. Io ti dico alla buona quanto so, quanto ho imparato e provato. Ma spiegazioni non me ne domandare. Non sono affar mio. Il buon consiglio ti giovi e ti basti.

L'opera è distinta in dieci parti, molto differenti di lunghezza, che trattano l'igiene, le piante medicinali e i preparati farmaceutici; l'anatomia, la fisiologia,

la patologia; le cause de' morbi, i sintomi, la cura, e infine l'arte medica in generale.

Riescirà, credo, di qualche interesse l'aver almeno un saggio dell'opera, ch'io offro, traducendo nei suoi punti principali la parte prima.

IL FIORE DELLA MEDICINA

OSSIA

Il regime della salute della Scuola Salernitana

Precetti generali.

Questi i precetti sono che al re degli Angli in dono
Mandò per suo governo la scuola di Salerno:
Se lunga a te e gradita desideri la vita
Caccia i pensieri tristi ed all'ira resisti.
Poco, leggero, fresco sia il vino sul tuo desco.
La cena sia frugale. Non posar sul guanciale
Dopo il meriggio mai. Subito t'alzerai.
Non contrastar procura gl'impulsi di natura.
Se tu farai così molti saran tuoi dì.
Dolor dentro serrato, rabbia e lavor forzato
È triade fatale che affretta il funerale.
Ma se t'esulta il cuore tutta la vita è in fiore.
Se a lungo viver vuoi sian parchi i pranzi tuoi.
Ma se flussion molesti lo ventre tuo, e codesti
Precetti hai trascurato, tu allor sei condannato.
Corri se hai freddo ai piè; non imperin su te
Letto, bottiglia, pasto; infin, mantienti casto.
T'alza ch'è giorno appena, va a spasso dopo cena.
Se medico non hai non sgomentarti mai.
Tre medici sovrani tu avrai sempre alle mani,
Che sono: mente lieta, corpo in riposo e dieta.

Igiene e sua importanza.

Dice un vecchio sapiente che il Sommo onnipotente
Diede all'uomo per sorte la nascita e la morte.
Ma così cauto egli è da non ci dir perchè,

Ora ti basti intanto saper questo soltanto:
Ogni essere ch'è nato a morte è consacrato.
Nascer, viver, morire, nella fossa dormire,
Star sotto gli altrui passi, i vermini far grassi;
Ecco la sorte eguale d'ogni essere mortale.
Però l'arte maestra che a star sani ci addestra
La via pure ci addita per allungar la vita.
Questo dell'arte è scopo; il medicar vien dopo.
Se lungi spinger vuoi il fin dei giorni tuoi
A viver con saggezza non aspettar vecchiezza;
Vecchio sii saggio poi s'esser tal detto vuoi.

Art. I. - *Dell'aria.*

Chiara lucente e pura che sia l'aria procura,
Nè dei fetor suoi l'onda la fogna vi diffonda
O dei germi infettivi che guerra fanno ai vivi.

Art. II. — *Delle quattro stagioni.*

Sudor estivo vieta la rigorosa dieta.
Il vomito, che sgrava d'ogni materia prava
Lo stomaco e rinnova, in ciascun mese giova.
Ogni stagion, sia inverno, sia autunno, ha il suo governo,
Sia estate o primavera, mentr'essa dura, impera.
Ai rigidi aquiloni l'umido caldo opponi.
È l'invernal solstizio pel salasso propizio.
In tal stagione edace a Venere procace
Non dare troppo ascolto; fa molto moto; sciolto
Mantieni il ventre, suda frequente, ignuda
Tua pelle il bagno ammanti, largheggia coi purganti.
L'estate essicca e scalda. In essa la ribalda
Collera che rosseggia sull'uomo signoreggia.
Umido e freddo il pasto mangia; mantienti casto.
Flebotomia e bagno ti dàn poco guadagno;
Ed è laudabil cosa il ber poco: riposa.

Art. III. - *Dei singoli mesi.*

Gennaio Or ti darò per i diversi mesi
Norme palesi. Calda la vivanda
Ti raccomanda ed accurata e fine
Gennaio. Al fine d'evitar languori

Bevi liquori. Il labbro tuo non libi
Triviali cibi. Del cervel sparagno
Fa, non del bagno. Dal ber troppo astienti.

Febbraio

Febbri frequenti a te febbraio serba.
Da morte acerba il piede tuo trarrai
Se eviterai rigor di freddo. È sano
Trar dalla mano il sangue. La volgare
Bene è mangiare bietola vermiglia,
Ma non vaniglia od anice eccitanti.
Sol dai purganti avrai azion perfetta
Se la lancetta sulla man lavori.

Marzo

Marzo gli umori spande e i reumi dona;
Mangiar è buona norma erbe e radici,
Dànno felici digestion le blande
Cotte vivande, arrosti e dolci. Lode
Ha il bagno, e gode poco favor la vena
Fare men piena. Medicine punto.

Aprile

Aprile è giunto; i pori suoi la terra
Tutti disserra. Svegliasi ogni cosa.
Più vigorosa possa ha il sangue e nuova;
Allora giova pungere le vene
Al piè, ed è bene tener sciolto il ventre.

Maggio

Pur anco mentre è in tutta pompa il maggio
Purgarsi è saggio, e far bagni e salassi.
Ai corpi lassi dàn nuovi conforti
Le droghe forti al bagno in infusione,
O, per lozione, caprin latte e absinto.

Giugno

Da te respinto venga il nappo della
Birra novella in giugno. Il colerigno
Umor maligno eviterai conforme,
Stando alle norme che all'april fur date.
Lattuche grate al desco tuo procura;
Bevi acqua pura a stomaco digiuno.

Luglio

Or qua t'aduno quanto giova in luglio:
Nessun intruglio il ventre ti sconquassi.
Punto salassi. Il sonnecchiar paventa
E i bagni. Aumenta a Venere i contrasti
E dai tuoi pasti anice e salvia escludi.

Agosto — Agosto nudi questi assiomi impone.
Moderazione in tutto. Nè a tutt'ore
Dormir. D'amore non aizzar il foco
Per solo gioco. Non ti dar pensiero
Di bagni. Impero il pasto in te non prenda.
Pozion non scenda a far il ventre lasso.
Bene è il salasso e la lozion lasciare.

Settembre — È salutare farmaco sicuro,
Purchè maturo, il frutto settembrino;
Così nel vino pere cotte o mele
(Ghiotte miscele) o nel latte di capra.
Vena non s'apra. S'usino frequenti
Spezie e sementi in pozïon diuretica.

Ottobre — A ottobre ascetica dieta non piace.
Ei si compiace di stiacciate ghiotte
Nel forno cotte e rubicondo vino
Ch'esce dal tino; ma non vuol capretti,
Od augelletti ad informar vivanda.
Poi raccomanda non gravar l'addome
Di troppe some. Bevi il pecorino
Ed il caprino latte profumato
Al delicato odor del cariofillo.

Novembre — Sano e tranquillo a novembre sarai
Se ottemprerai ai cenni che ti detto:
Bevi vin schietto e cibati del sano
Frutto del grano. Di zenzero e miele
Fatti miscele. Non dar retta a tenere
Arti di Venere. Dal bagno astienti.
Quai deprimenti l'uno e l'altro agiscono;
L'uomo infiacchiscono, e dan sovente ria
Idropisia alla donna. Purgativa
Pozion tu schiva, ma il salasso è sano.
Tien sottomano spezie e cinnamomo.

Dicembre — Il caldo è all'uomo nel dicembre amico.
È assioma antico il punger la bracciale
Vena. È rituale il cavol non mangiare.
Lozion sian rare e le pozion frequenti.
Il capo tienti sempre ben coverto.
Riparo certo del rovaio all'ire
È l'elisire di cordial cannella.

Art. IV. - *Ristoro del corpo e del cervello in particolare.*

Allor che il ciel s'indora dei raggi dell'aurora
Sorgi ed in acqua diaccia lavati mani e faccia,
Fa qualche passo, stendi le membra, rendi
E testa e bocca nette con pettini e spazzette;
Questo al cervel dà nova forza e alle membra giova.
Compiuta l'abluzione, leggera refezione
Ti dia ristoro, e poi, star od andar tu puoi,
Ma il freddo, in mutar loco, ti giunga a poco a poco.
Al prato, alla vallea la vista si ricrea.
Sali al mattin il monte, va verso sera al fonte.
Verde, turchin, violetto agli occhi dàn diletto;
Ma li mantiene sani dar spesso acqua alle mani;
Ciò a ripararli vale da contagioso male.

Art. V. - *Il tempo e il modo del sonno.*

Al vecchio e al giovinetto sei ore sol di letto;
Al pigro ne diam sette; ma l'otto non si ammette.
A sette, sveglia. L'otto raro ti trovin sotto;
Le nove raro assai; le dieci poi non mai.
Notte dia norma al sonno; però ti facciam donno
Di dar offerta grata di un terzo di giornata
Al dilettoso letto, se avrai un doloretto.
Meglio è dormir che scendere e tutto il giorno stendere
Sull'uno o l'altro lato il corpo sfiaccolato.
Al sonno è assai propizia l'ora ch'il giorno inizia.
Se giusto, a ognun vivente, sonno è di ben sorgente,
Se troppo il giorno invada fa mal più che la spada.
Dormir sul dorso è cosa pessima, perigliosa;
Giova il dormir sul petto a chi da tosse è affetto;
Ma posizione è questa agli occhi assai molesta.
Sull'uno e l'altro lato a te dormir è dato;
Però se nulla osteggi, il destro fianco eleggi.

Art. VI. - *Il sonno meridiano.*

Il sonno meridian sia nullo o breve.
Padre è costui di quattro tristi e sono:
Catarro, accidia, febbre e capo greve.
Nei mesi in cui c'è l' R, all'egro è dono

Concesso il sonno dopo il pranzo, e in quelli
Che non han l'R, è pure al sano buono.
Ma se poi d'abitudin mi favelli
O senti che quel sonno ben ti faccia,
Allor la colpa avvien che si cancelli.
Che almen quello sia breve non ti spiaccia;
Lontan dal pasto ed erto sul giaciglio
Il tronco, e di Morfeo dall'alme braccia
Ti sciogli con un flebile sbadiglio.

Art. VII. - *Del bagno e del bere.*

Non ber prima di mingere, nè appena tu sei desto;
Il ber a vuoto stomaco ti può riescir molesto.
Al sol e al vento porgere tuo capo eviterai;
Nel bagno il corpo stendere non ti permetter mai
Se febbre o estate torrida le membra t'accalori
O sia pieno il ventricolo, o il capo ti dolori;
Qualsiasi mal colgati dal bagno ognor distolgati.

Art. VIII. - *Dell'appetito.*

Non mangiar mai se pria non hai vuoto lo stomaco.
Segni infallibili ch'esso è pulito: saliva fluida, forte appetito.

Art. IX. - *Regole generali di alimentazione.*

Se non sei solito cenar astienti; sulla tua tavola non sian frequenti
bocconi fini, vin peregrini:
Sete non restati? tura la brocca; mangia; sei sazio? chiudi la bocca;
fuggi il ludibrio dello squilibrio.
Se moderati, stimol non v'ha più prelibati che sete e fame,
Ma se diventino voracità, sono un pericolo, sono un gravame.
La mensa, a sera, breve e leggera. Lieve-sussidio; greve-fastidio.
Sui buon sovrasti precetti sani: Pria e dopo i pasti
acqua alle mani.
Se in fin di tavola niun t'è presente la bocca sciacquati
liberamente;
Ma se, al contrario, sol non sei tu, le labbra umettati,
ma nulla più.

Art. X. - *Del bere in quanto giova a conservar la salute.*

Mentre mangi, tratto tratto
Dà di piglio al tuo bicchiere;
Il buon vin sferza lo stomaco;
Ma tra l'un e l'altro piatto
Non consiglioti di bere.
Col buon vin la cena inizia.
Se ti piacciono le uova
Versa a ognun un gotto dietro.
Le vivande a far più tenere
Sorseggiar frequente giova
Quel che dondola nel vetro.
Beviam prima il vino nobile,
Il plebeo berrem di poi.
Gettiam l'acqua; essa è malsana.
Dogma egli è di sacro codice:
Il buon vin fatto è per noi;
Alle bestie — la fontana.
I vin biondi e dolci nutrono.
Ventre chiuso e parlar roco
Dà il vin rosso in dose troppa.
Dalla lebbra esser vuoi libero?
Se balzano è il vino un poco
Acqua aggiungi nella coppa.
Se la sera a Bacco dedichi,
Al mattino ribevendo
Medicina il vin diviene.
Ed infin, a Bacco e Venere
Troppo onor non concedendo
Tu vivrai a lungo e bene.

Art. XI. - *Del vino migliore.*

Il miglior vino gli umori in te genera migliori.
Il vin nero il corpo rende pigro e improprio alle faccende.
Sia il vin chiaro, sia il vin puro, sia sottil, vecchio, maturo.
E fremente forzar tenti del ventricolo i battenti.
Se nei vecchi desta il brio, viva il vin ch'è buon, perdio!
Il vin provasi al colore, all'odor, nitor, sapore.

Vuoi tu avere un vin magnifico? con cinq' F te 'l qualifico:
Forte, frigido, frizzante, ferventissimo, fragrante.
Non sol ferva sotto i tappi, ma trabocchi, salti, scappi.
Spuma al centro? - vin perfetto. Spuma all'orlo? - via lo getto.
L'erba salvia e l'erba ruta fan la sbornia meno acuta.
Se nel vin sfogli le rose smetti pur l'armi amorose.
Quando a te dice la sete: basta! e, basta! ancor ripete,
Non ber più, chè di prudenza questa è norma e di sapienza.

Art. XII. - *Del bere acqua.*

Fredda è l'acqua e caldo il sito dove il cibo è digerito.
Non versare nel ventricolo, mentre mangi, con pericolo
Di guastar la digestione, acqua a cena o a colazione.

Art. XIII. - *Del mosto.*

Mosto fa mingere, fa il ventre sciogliere, ma tronfio il tiene;
Ottura il fegato, produce calcoli, gonfia lo splene.

Art. XIV. - *Della birra o cervogia.*

Come l'ambra si presenti bionda e chiara la cervogia;
non l'aceto mai rammenti;
Sia riposta da più mesi, dopo nata da buon luppolo;
allo stomaco non pesi.
È ristoro alla fatica; e frequente apre le valvole
che dàn sfogo alla vescica.
Poi il ventre rende lasso, e talor lo fa più tumido;
sangue e polpe accresce e grasso.

Art. XV. - *Del caffè.*

Che il caffè tenga le cilia schiuse è noto, ma è men cognito
che talor sonno concilia.
Fa del capo coi dolori dà paciere, e dà la caccia
dello stomaco ai vapori.
Fa dei reni le sorgenti più copiose, e mette in opera
i muliebri incitamenti.
Sia il caffè per scelta egregio, torrefatto a foco modico;
forte e caldo è suo gran pregio.

Art. XV. - *Dell'aceto.*

Dimagrare vuoi tu? Questo è il segreto:
Bevi l'aceto.
Esso rinfresca e secca il corpo intiero,
Il qual per opra sua tutto smagrisce.
Dà l'umor nero
E il licor seminal diminuisce;
Le forze tue si prende,
Rilassa i nervi tesi, e i lassi tende.

Art. XV. - *Liquori di mele e pere.*

Dolce è il liquor che stilla e dolce il mosto
Delle pere di Neustria e delle mele;
Queste gradite e salubri medèle
Trovin ognor sulla tua mensa posto.

Art. XVI. - *Del sale.*

Dei condimenti il sal ogni altro avanza;
Sapida fa ogni insipida pietanza.

Art. XVII. - *Dei cibi molto nutritivi.*

Primi fra gli ottimi corroboranti consiglio e lodo
Vin rosso, uova recenti, semola fatta in buon brodo.
Poi vengon: pane, latte, prosciutto, cacio novello,
Fichi maturi, vin dolce ed uva, midol, cervello.
Sia il pane fresco, la carne giovane, ma vecchio il vino.
Il pesce poi, se conservato, miglior opino.
E al pan aggiungo: sarà migliore se sia tutt'occhi,
E al vin richieggo: nella bottiglia ferva e trabocchi.
Ecco le cose ch'agli ammalati non saran date:
Mele e albicocche, pere, formaggi, carni salate:
Carne di capra, di lepre o bove, carni di cerva
Neppur lor s'offrano, nè d'oca o d'anitra che il sal conserva.
Il fritto nuoce, stringe l'arrosto, fa bene l'umido,
L'acre discioglie, prosciuga il salso, fa il crudo tumido.

Art. XVIII. - *Della zuppa al vino.*

Meritatissima fama si gode la zuppa al vino:
Netta lo stomaco, sazia e risparmio dà al borsellino;
Calma l'anelito, fa i denti belli, sottil l'ingegno,
L'occhio più vivido — cibo non v'ha d'onor più degno.

Art. XIX. - *Delle carni varie.*

È medicina col vino o l'aglio carne suina.
Tra le men buone essa s'annovera, dopo il montone.
Il succulento vitello rendeti buon nutrimento.
A mezzo estate caprine spoglie son buone e grate.
Tordo e beccaccia d'autunno sapide t'offre la caccia.
Anguille e rane ch'estate prodiga sono malsane.
Ma le fornite da inverno allodole tornan squisite.

Art. XX. - *Delle uova.*

Sien fresche e molli l'uova: migliori, se il paniere
Ten riempie il verno; succhiale e poi vuota il bicchiere.

Art. XXI. - *Del latte.*

Ai poveretti che la tisi attosca
Utile è il latte d'asina, il migliore
Che dopo quel di donna si conosca.
Poi vien quel di giovenca, e quel che fuore
Della capra traggiam dalla mammella,
Che dell'ovil porta l'acuto odore.
E poi quel di giumenta e di cammella;
Ma se la febbre al corpo non dà posa,
Ovver se il capo per dolor martella,
Il latte allor non è laudabil cosa.

Art. XXII. - *Del burro.*

Il burro inumidisce, purga e il dolor lenisce.

Art. XXIII. - *Del formaggio.*

Il formaggio è pei sani cibo sano.
Di nostra scuola ell'è sentenza esperta:
Buono è il formaggio ch'offre avara mano.
Agli ammalati non è buona offerta
Cacio con pan, ma è falsa l'opinione
Che al sano il fa nocivo. È cosa certa
Che allo stomaco pigro è sferza e sprone,
Poi lo sostien, lo scalda, lo conforta
Mentre compiendo va la digestione.
Nel principio del pasto apre la porta
Al trionfal corteo delle vivande,
Finito quel fa a loro buona scorta,
E l'opra lor benefica si spande.

Art. XXIV. - *Delle frutta.*

Noci v'han tre. La prima salubre assai si stima,
L'altra, ch'è la moscata, per condimento è usata,
La terza ha il nome truce: vòmica, e morte adduce.
Del resto, delle buone la nostra opinione
Vuoi tu saper qual'è? Piuttosto una che tre.

La pera cruda è prava: essa il ventricol grava,
Ma in vin cotta o in liquore gli dà forza e calore.
Al vin la pera anela. Quanto poi alla mela
Possiam dir questo appena: troppo il ventre disfrena,
Nè buone son l'invoglie: meglio è mangiarle spoglie.

A chi soffre per sete le prune giungon liete;
Di rinfrescanti han nome, ma turbano l'addome.
Le more che al palato del viandante assetato
Sì gran ristoro dànno, lieve l'angina fanno.

Buon sulla mensa ha posto la pesca unita al mosto;
Utile è pur s'associ la fresc'uva alle noci;
La passa poi, sì dolce, le reni e i bronchi molce;
È pur ai bronchi amico ed ai polmoni il fico.
Nel latte i fichi cotti, a poltiglia ridotti,
Sottraggono al tumore calor, rossor, dolore.

A effetto opposto spinge poi la castagna: stringe,
Se presa al pasto avante; se dietro, ell'è purgante.

La melagrana agretta la pelle tutta umetta;
La nespola affatica frequente la vescica.

Ad opra intende egregia fra tutte la ciliegia:
Essa il ventricol netta; lo struggimento affretta
Dei calcoli il petroso nocciol che ha dentro ascoso;
La sua polpa vermiglia che a sangue s'assomiglia
D'esso nelle cald'onde gran refrigerio effonde.

Art. XXV. - *Dei cibi secondo le stagioni.*

In primavera è bene far brevi pranzi e cene.
Copiose e prelibate mense non vuol l'estate.
D'autunno frutti assai mangiar eviterai.
Ma l'appetito abbonda nel verno, e tu 'l seconda.

Così finisce la parte prima che è di versi 500, e il poema prosegue di poi in analoga forma con una serie di ricette, di nozioni, di definizioni, di consigli, fino a raggiungere i versi 2130.

Ora m'è nato un pensiero. Ogni medico, framezzo alla folla delle cognizioni acquistate, delle opinioni accettate, degli enunciati di questa o quella scuola, delle rimembranze delle letture fatte, delle impressioni lasciate dalle vicende della professione, può, senza dubbio, cercando più o meno, trovare un concetto, un concetto solo, sulla verità del quale egli può affermarsi senza tema di errare; uno di quei concetti che hanno dell' assioma matematico, e che dalla convinzione personale passano facilmente nella convinzione di tutti. Or bene, si faccia un appello a tutti i medici di una nazione, poniamo, a tutti i medici

italiani, invitando ciascuno ad enunziare quel pensiero che è per lui come lo spirito di tutta la propria esperienza medica. Raccolto tutto quel massimo numero di tali pensieri che si potrà, si dia loro una forma unica, e ne risulterà un *Flos medicinæ* il quale sarà l'opera medica più densa di vero, più utile e più bella del nostro secolo. Essa unificherà il pensiero dei medici e costituirà pel popolo un codice della salute, i cui effetti benefici non si perderanno per secoli, come non si perdettero quelli del *Regimen sanitatis* della Scuola Salernitana.



VIII.

Una festa araba.

— Non v'ha altro Dio che Allah, e Maometto è il suo profeta.

Questa proclamazione risuonò maestosamente per bocca di Abd-el-Rahman, califfo ommiade, una sera dell'anno 328 dell'egira (950 dell'êra cristiana) nella grande moschea di Cordova.

Risuonò lentamente dalla bocca di lui, ritto sulla grande persona, gli occhi in alto, le braccia distese. E trecento uomini, disposti in doppio quadrato nella navata di mezzo, l'ascoltarono in piedi, le faccie tutte rivolte a lui, inchinando la testa quand'egli pronunciò il nome di Maometto, e curvandosi fino a terra quando disse il nome di Dio.

La moschea, tempio monumentale di diciannove navate formate da millenovantatre colonne di marmo, colle pareti e la volta a rabeschi d'oro su fondo azzurro, era illuminata da quattromila settecento lampade e profumata soavemente d'aloe e d'ambra.

Pronunciata la formola sacramentale il califfo si accoccolò all'uso arabo sul pavimento, coperto in quella parte da ricco tappeto e tutti gli astanti lo imitarono. Poi egli proseguì:

— Fratelli!

Il popolo arabo è un popolo di conquistatori.

Kaled, spada di Dio, conquistò l'Irak e la Siria;

Abu Obeidah, il dolce, prese Gerusalemme;

Omar, spada di Maometto, s'impadronì del resto della Palestina e di tutta la Fenicia;

Otman califfo salì sulle mura di Ecbatana, e si rese padrone di tutto l'impero dei Sassanidi;

Amru, marciando di vittoria in vittoria, s'insignorì del paese dei Faraoni;

Abdallah prese Tripoli;

Akba, attraversati i deserti d'Africa, spinse il cavallo fino a toccare il mare Atlantico;

Assan prese Cartagine;

Musa compiè la conquista dell'Africa settentrionale.

Poscia il popolo nostro valicò lo stretto che separa l'Africa dall'Europa e Taric ben Zeyad piantò il glorioso stendardo del profeta sullà rupe di Calpe che da lui prese il nome di Gibilterra *. Di là il nostro dominio si irradiò nella Spagna, ed i nomi di Taric, di Musa, di Abd-el-Azis, di El-Aor, di Abd-el-Rahman I, di Abd-el-Melik si associano a titolo d'onore alla conquista di Cordova, di Malaga, di Toledo, di Siviglia, di Merida, di Granata, di Saragozza, di Oriuela, di Pamplona, di Salamanca. In meno d'un secolo l'impero di Maometto si estese dall'Indo all'Oceano Atlantico, dal deserto di Sahara ai Pirenei, sovrastando coll'immensa conquista all'Asia, all'Africa, all'Europa.

Ma il possesso delle terre non bastava. Maometto aveva inculcato ai suoi seguaci la conquista del pensiero. Ed essi, con quello stesso ardore con cui avevano vinto le battaglie, fecero proprio il pensiero dei popoli.

E, cominciando da quelli cui più non ride la vita, ma il grembo di Allah rende beati, io mando qui un reverente saluto di riconoscente ricordo a Kaled-Nobal, a Sulmaiwah, a Shanaki, a Giorgio Baktishua, a Gio-

---

* *Gebel al Taric* monte di Taric.

vanni Mesueh, ai membri tutti di quel dotto collegio che dal sanscrito in siriaco, e in arabo ci portarono l'antico tesoro di tutte le cognizioni mediche indiane. E il mio pensiero vola riconoscente a quella schiera numerosa di nostri connazionali anonimi, modesti e benemeriti, i quali da tutte parti raccolsero e condensarono, e come ad una essenza ridussero, la medicina di tutti i popoli e ne formarono i mirabili *Efodi*, breviario e viatico che ogni medico porta costantemente con sè e, come amico sapiente, interroga e consulta. E mi onoro finalmente di salutar qui presenti Gioannizio illustre, traduttore infaticabile e autore celebratissimo dell'Isagoge o commento all'*Ars parva* di Galeno; Maserdschawaki di Bassora e Gosio di Alessandria traduttori delle Pandette greche di Ahron; Mesueh seniore e Sabor ebn Girges che voltarono in arabo quasi tutti i libri di Galeno e d'Ippocrate, di Paolo di Egina, molti di Aristotile, il Timeo di Platone, la Storia naturale di Plinio il vecchio e le opere di Tolomeo e di Dioscoride; l'ingegnoso al-Kindi che ridusse a regola di aritmetica e musica le ipotesi di Galeno sulle azioni calde e fredde, secche ed umide dei medicamenti composti. E nomino ultimi, ma colloco fra i primi al Manghe, medico del nostro collega di Bagdad Aron-al Raschid, il quale « ha la bianca mano di Mosè e l'alito del Messia »; te, o grande e celebre Rhazis, medico dell'ospedale di Bagdad, scrittore dell'Haawi, i settanta libri classici di medicina in cui è raccolto il fiore della dottrina di cinquanta medici greci, e di cento fra indi, arabi, siriaci, frammisti all'immenso contributo dell'esperienza tua propria; scrittore di quell'opuscolo « sul vaiuolo e sui morbilli » che avrebbe bastato da solo a renderti illustre; te, che il mio ante-

cessore qui in Cordova vide un giorno risuscitare un uomo tenuto per morto sulla pubblica strada e disse: « O Rhazis tu sei non un medico, ma un Dio ». E te saluto, o sommo Avicenna, meraviglia del mondo già quando, fanciullo di dieci anni, sapevi a mente il Corano, a dodici possedevi la scienza di Euclide; te, illuminato da Dio nei sogni, cosicchè hai detto, dormendo, aver sciolto i più ardui problemi; te principe dei medici, che il mondo riverisce per il Canone da te scritto, base universa della scienza salutare.

Gli è a voi, o dotti, che l'araba medicina deve la sua gloria. Ed io esulto nel poter dire che mai, come in questa sera, la moschea nostra fu illuminata da tanta luce di scienza.

Ma voi, o sapienti, accettando il mio invito di illustrar colla presenza vostra la festa di questa sera, avete reso un omaggio a voi stessi, perchè la grande biblioteca che stiamo per inaugurare raccoglie in una stessa onoranza, colle opere di tutti i tempi e di tutti i luoghi, le opere vostre.

Sommano a 400.000 i volumi che, grazie al lavoro assiduo ed amoroso dei miei predecessori, unendovi quel poco che potei, la biblioteca di Cordova ha il vanto di possedere. Io poi, giacchè altro non feci, ho voluto almeno procacciarmi l' onore di formare un ragionato catalogo, il quale è riescito di quaranta volumi.

Le opere di medicina predominano. Esse raggiungono il numero di 166.000. Le altre sono di filosofia, di religione, di poesia, di storia, di algebra, di astronomia, di alchimia e di scienze della natura.

Il sapere eleva la mente, o fratelli, ed ogni cosa che eleva la mente ci avvicina a Dio. Perciò questa festa è non solo scientifica, ma altresì religiosa, ed io ho voluto che il primo atto di essa si compiesse qui,

nella casa di Dio. E siccome di ogni cosa buona e bella io desidero far partecipe il popolo, esso sarà chiamato qui con noi ad innalzare il cantico di ringraziamento a Dio, ed esso pure avrà la sua parte di sollazzo e di gaudio.

Ed ora, rivolgiamo ad Allah il nostro pensiero riconoscente.

Tutti si alzarono in piedi.

Dall'alto della moschea risuonò una voce:

« Non v'è altro Dio che Allah, e Maometto è il suo profeta! Mussulmani! accorrete alla preghiera ».

Era la voce del Muezin su uno dei minareti del tempio.

Le diciannove porte si apersero e diciannove colonne di mussulmani invasero lentamente la moschea.

Quando tutti furon fermi il califfo gridò:

« Allah al akbara! »

Tutti si prostrarono fino a terra e la preghiera incominciò. Essa fu breve. Il califfo pronunciava ad alta voce ciascun versetto e la moltitudine lo ripeteva a semplice voce di recitazione. Ma essa era così numerosa che ogni ripetizione echeggiava nelle vôlte come dentro a una rupe cava il flusso del mare.

Quando la preghiera fu finita il califfo si avanzò a passi maestosi nella navata di mezzo. La moltitudine si ritirò ai due lati, e quegli passò, come fra due ali di esercito, seguìto dai trecento che lo avevano dapprima ascoltato.

Uscì nella piazza e tra due calche di altro popolo, sempre seguìto dal suo corteo di saggi, si diresse verso il palazzo della biblioteca che formava tutto il làto sinistro della piazza. La grande porta centrale dava adito a uno scalone e per quello il califfo e i suoi compagni salirono.

La biblioteca era formata da venti sale in due file parallele. Esse eran tutte illuminate da candelabri fissi ai muri e da lampade sospese alle volte. Nove contenevano solo opere mediche e chirurgiche. La decima era un museo, dove entro grandi armadi a vetri eran visibili tutti gli strumenti di chirurgia dalle epoche più remote fino all'attuale.

Il califfo, dopo fattole visitare ad una ad una ai suoi ospiti, illustrando, instancabile colla parola, i varii gruppi di opere, li invitò infine a prender riposo in un grande loggiato che percorreva tutta la fronte del primo piano verso la piazza, e su sedili preventivamente disposti la numerosa comitiva si assise.

La piazza era fastosamente illuminata e gremita di popolo; e nelle case ai due lati del palazzo tutte le finestre, i balconi, le verande eran occupati da spettatori. Se ne vedevan persino agli abbaini e sopra i tetti.

Il quarto lato della piazza, di fronte alla biblioteca, era tutto occupato da un grande piano leggermente inclinato come un palcoscenico moderno. Su di esso si doveva rappresentare una fantasia, a cui l'autore aveva dato il titolo modesto e poco promettente: L'invidioso e l'invidiato.

Il califfo diede un segnale colla mano e la fantasia incominciò. Non potendo gli attori in quel grande spazio farsi sentire colle parole, l'azione si svolgeva colla mimica, ma una mimica così perfetta che non richiedeva spiegazioni, e quasi sostituiva appieno il linguaggio.

Si trattava di un pover' uomo, il quale, odiato a morte da un suo vicino e da lui tormentato in mille modi, risolvette infine di cambiare paese. Venduto perciò quanto possedeva, se ne fuggì in una regione

lontana, dove acquistò un'altra casa con un orticello e un cortile, in mezzo al quale c'era una cisterna da tempo immemorabile abbandonata. Egli vestì l'abito di *dervis*, specie di monaci arabi che fan vita religiosa e solitaria praticando la povertà. Intorno a quel cortile fece costrurre un certo numero di celle e formò una comunità di religiosi come lui. La sua santità e le sue opere lo fecero ben presto conoscere anche lontano, e da ogni parte veniva gente a trovarlo, a domandargli consiglio e a raccomandarsi ai suoi benefizi. Essendo però la grande riputazione sua giunta anche nel paese dond'era uscito, l'invidioso ne fu così punto che lasciò la sua casa e i suoi affari per andare a rovinarlo. Si recò al convento, dove dal povero *dervis* fu accolto con ogni dimostrazione di amicizia. L'invidioso gli disse ch'era venuto per comunicargli una cosa importante, per la quale doveva parlargli segretamente; e aggiunse: affinchè alcuno non ci ascolti e poichè la notte s'avvicina, ordinate ai vostri *dervis* di ritirarsi nelle loro celle e noi discorreremo qui nel cortile. Il capo dei *dervis* così fece. Quando l'invidioso si vide solo col buon uomo, cominciato a discorrere, bel bello lo condusse alla sponda della cisterna; gli diè uno spintone, e sentitone il tonfo, persuaso d'averlo annegato, quatto quatto fuggì.

La scena in questo punto si cangiò stranamente. Si vide la cisterna aprirsi, e dal suo interno pullulare in gran numero fate e folletti, i quali tennero sospeso il povero *dervis* impedendogli di annegare. Non solo, ma gli bisbigliarono all'orecchio un importante segreto.

Appena sorta l'alba i *dervis*, inquieti di non sentirsi chiamar dal loro capo a recitar mattutino, si fecero a cercarlo in ogni parte, e, udito infine giungere dal

fondo della cisterna la sua fievole voce, gli calarono una scala a corda, e così egli ritornò sano e salvo fra i suoi.

Qui ebbe luogo un breve riposo.

Dopo il quale incominciò la parte più spettacolosa dell'azione. Un re delle Indie, avendo una figlia ammalata, la condusse al *dervis* perchè glie la facesse guarire. Fingevasi che quel re avesse dovuto attraversare il deserto, il che prestava il destro all'autore di farlo comparire accompagnato da una carovana composta di duecento cammelli. La sfilata della quale durò un'ora, e non si possono descrivere la varietà, la stranezza, la ricchezza, la magnificenza dei costumi di quell' immenso corteo. Vi si vedevano bramini, guerrieri, raja, magistrati, astrologi, pastori, artieri, cammellieri nei costumi delle varie epoche. A metà del corteo, su un elefante sfarzosamente bardato, preceduto e seguìto da due drappelli di guerrieri armati di lancie, posava un palanchino scintillante di oro e di gemme, dentro al quale stava il re. E su un altro elefante, non meno splendido, seguìto da un corteggio di dame su cammelli, posava, pur dentro a un palanchino, la principessa figlia.

Quando, dopo la sfilata, le due metà del corteo si presentarono di prospetto, cento cammelli per parte coi due elefanti nel mezzo, quello spettacolo d'oro, di gemme, di bardature, di armi, di vestiti di varii colori apparve così magnifico che tutta la piazza si levò in un entusiastico applauso.

Le fate e i folletti avevan bisbigliato nell'orecchio al capo dei *dervis* quella venuta, aggiungendogli che la figlia del re era invasata dal cattivo genio Maimun, per liberarla dal quale era necessario bruciarle sotto il naso sette peli bianchi della coda di un gatto nero.

I Maomettani hanno una certa venerazione per i gatti. Maometto li amava molto e si racconta che, avendone una volta uno addormentato su un lembo dell' abito, e dovendo egli alzarsi perchè suonata l' ora della preghiera, tagliò l' abito per non interrompere quel pacifico sonno.

Il *dervis* dunque aveva strappato sette peli da una macchia bianca trovata nella coda del gatto nero del convento e messi in una scatola per servirsene all'uopo.

Non appena la principessa fu fatta scendere dal palanchino, attorniata dal re, dalle dame, da tutti i *dervis*, nonchè dai componenti il corteo, pur essi discesi dalle loro cavalcature, essa apparve di una così rara bellezza che sollevò l' ammirazione di tutti gli spettatori.

Ma allora appunto gettò un alto grido e fece per lanciarsi nella cisterna in mezzo al cortile. Era il demone che l' aveva invasa. Trattenuta, distesa su un lettuccio, mentr'ella gridava, si dibatteva, faceva per avventarsi e mordere, il capo dei *dervis*, avvicinatosele con un incensiere dentro al quale aveva messo i sette peli, le fece respirare quel fumo, e immantinente la principessa si calmò, emise un profondo sospiro, e, guardandosi dattorno come trasognata diè a divedere che si sentiva liberata e guarita. Il re, allora, fuori di sè dalla gioia, abbracciò la figlia e la baciò; baciò poi la mano al capo dei *dervis* e gli fece capire ch' egli non sapeva come meglio manifestargli la sua riconoscenza che concedendogliela in isposa; e la scena finiva in un quadro in cui il re univa in matrimonio esultanti il *dervis* e la figlia. Una fragorosa musica di trombe, di pifferi e timballi chiuse la scena.

Ma non finì lì. Dopo un breve riposo che raffigurava la durata di alcuni anni, il palcoscenico venne rapidamente trasformato a rappresentare la reggia del re delle Indie. Il re era morto e l'antico dervis, succedutogli nel trono, stava sotto il portico della reggia seduto ad amministrar la giustizia, quando gli venne visto tra la folla l'antico suo vicino, l'invidioso, che aveva tentato di farlo morire. Egli disse ad un suo ministro: Fatemi venir qui quell'uomo. Poco dopo si vedeva comparir sulla scena l'invidioso in mezzo agli sgherri, bianco come un morto e con una tremarella così forte che sollevò le risa di tutto il pubblico.

Il re allora, sempre colla mimica, gli disse: amico, sono lieto di vedervi; guardate a qual punto vi ha condotto l'invidia. Ora, io vorrei guarirvi della vostra malattia, ma è impresa difficile; pure farò come quei medici che, avendo in cura un malato che sanno non poter risanare, lo trattano a palliativi. Prendete.

E gli diede un sacchetto pieno di monete d'oro.

In questo modo terminò la rappresentazione. La piazza allora lentamente si sfollò. Il califfo e gli invitati si ritirarono. Ai piedi dello scalone della biblioteca, non più verso la piazza, ma verso la via dal lato opposto, stavano ad attenderli lettighe in gran numero, col cui mezzo vennero trasportati al palazzo del califfo. Là era preparato un banchetto sontuoso. Durante il quale vennero, per ordine del califfo, aperti i due grandi cancelli del suo parco privato, ai piedi del palazzo. I cancelli davano su due ponti attraversanti il Guadalquivir, e per mezzo di essi la popolazione di Cordova ebbe accesso in quel recinto. Il parco era gaiamente illuminato da migliaia di lumicini a varii colori, i quali per mezzo di fili invisibili e correvoli si movevano come lucciole fra gli

alberi. Qua e là eran stati piantati padiglioncini a chioschi, in alcuni dei quali si distribuivano, a chiunque ne richiedesse, dolci e rinfreschi, in altri davano spettacoli giocolieri e buffoni, in altri si sonava e si danzava.

Fu quella una notte di follie, di ebbrezze, d'amori, una delle più belle del dominio degli Arabi nella Spagna. E già il cielo dietro le creste dei monti di Murcia cominciava a imbiancare, quando dalle due grandi porte del parco uscivano ancora frotte e coppie, e le belle andaluse, appoggiate al braccio del loro innamorato, mollemente avanzandosi pei ponti verso le prime vie di Cordova, compiacevansi a ripetere il dolce motivo, diventato in quella sola notte popolare, di una canzone il cui ritornello suonava così:

Dalle convalli ai vertici
Dell'Andalusia e al pian
Gaudio, bellezza, cantico
Tuo è tutto, Abd-el-Rahman.

IX.

Una giornata del professor Taddeo.

(Taddeo Alderotti, n. a Firenze nel 1223 — m. a Bologna nel 1303.)

È un mattino d'inverno del 1285. È ancor buio, e il professor Taddeo discende tentoni le scale di casa sua in Bologna. La discesa è annunziata da forti soffiate di naso ed energici raschiamenti di gola, seguìti da potenti espulsioni di muco, fatte non già per bisogno, ma perchè è suo profondo convincimento che, col mondar le nari e spurgar il petto, lo stomaco e il cervello si alleviano e la loquela si fa più spedita: « *mundifica nares tuas* » lasciò scritto « *pectus espurgando et ejeciendo fastidium quod existit in eis, quia ex hoc pectus et cerebrum laeviantur et loquela magis redditur expedita* ». I latinisti arricceranno il naso a questo latino e a quello che seguirà. Ma considerino che si era in quell'epoca di transizione in cui il latino perdeva continuamente terreno e il volgare ne acquistava ogni giorno; e si veniva così formando alla chetichella la nuova lingua italiana.

Quattro allievi suoi lo attendono alla porta di casa e lo salutano in coro: « *Salve, magister!* - « *Bonam diem, pueri* » egli risponde « *eamus!* » (Buon giorno, ragazzi, andiamo). Il professore è foderato dal collo ai piedi di una confortevole palandrana, ed ha una berretta in capo con due espansioni laterali che coprono le orecchie; gli allievi invece hanno indosso un tabarrino che giunge appena ai ginocchi, e un berrettino che copre poco più del cocuzzolo. Dopo

alquanto cammino per la via deserta il più piccolo e il più giovane dei quattro, tanto per rompere il silenzio, dice: « *facit frigidum* »; e il professore subito: « *iam vobis dixi, quod nolo audire loqui de calido aut de frigido; loquamur potius de uno aut de altero ægroto* (già vi dissi che non voglio sentir parlare del caldo e del freddo; parliamo piuttosto dell'uno o dell'altro ammalato) ». Il piccolo divien rosso fino ai capelli e tace. Seguitano. Il professore mastica: mastica semi di finocchio per profumare l'alito e confortar lo stomaco. « *Ibis postmodum* » lasciò scritto « *in ore tuo masticando semina fœniculorum seu anazorum aut garofalos; reddent enim in ore tuo odorem et stomachum confortabunt* ». Battono ad un uscio, che vien loro aperto e, dietro ad una fante col lume, salite le scale, entrano a far la prima visita.

La faccenda del curar ammalati in quel tempo correva un po' diversamente da ora. Non essendo ancor in uso la percussione, l'ascoltazione, l'accertamento termometrico della temperatura del corpo ed altri artifizi diagnostici, il riconoscimento della malattia si fondava soltanto sul racconto fatto dall'ammalato o dai parenti, sull'indicazione della sede del male, sui sintomi banali come, ad esempio, la tosse, l'escreato; sul polso, sulle urine. Su queste ultime i medici arabi avevano insegnato infinite sottigliezze colle quali si vantavano d'indovinare le malattie senza pur vedere l'ammalato, e i medici italiani di quell'epoca erano di tali sottigliezze studiosissimi. Il medico Egidio di Corbeil, della scuola di Salerno, aveva scritto sulle urine ... provatevi un po' a indovinare ... un poema, e un altro sui polsi.

Sbrigatisi adunque in poche parole della natura della malattia sulla quale si formavano un concetto

appena approssimativo, i medici d'allora applicavano tutto l'ingegno e tutto lo studio alle minutezze della cura. E, per eccesso di metodismo, considerando come parte integrante di quella l'alimentazione, cominciavano invariabilmente i loro consigli terapeutici dalla qualità del pane da darsi all'ammalato. Da questo, passando poi per le diverse specie di cibi, salivano gradatamente alle formule farmaceutiche.

Il professor Taddeo poi, accompagnato, come abbiam visto, dai suoi allievi, aveva adottato un metodo tutto suo per tenerne desta costantemente l'attenzione durante le visite. Parlando, egli di tempo in tempo sospendeva il discorso per lasciarlo finire da loro, stabilendo così fra di essi una gara a chi primo imbroccasse il concetto e finisse la frase.

Quando adunque il professore ed i suoi quattro compagni ebbero preso stanza nella camera del paziente, come un piccolo tribunale, con uno dei quattro che, seduto a un tavolino con carta, penna e calamaio, fungeva da cancelliere, il professore così cominciò:

« *Ista mulier habet febrem putridam quae est formata ex* ... (questa donna ha una febbre putrida la quale è formata da ...) » e sospese il discorso aspettando. I quattro si inalberarono, ma il più lesto di tutti fu il più giovane, quello che in istrada aveva avuto quella tal rimbeccata, e che si pigliò in quest' occasione una gloriosa rivincita. Egli adunque fu presto ad aggiungere: « *ex flegmate et cholèra* (da flemma e colera) » che gli attirò un sorriso e un « *bene!* » dal professore, il quale ripetè: « *febrem putridam de flegmate et cholèra* » e poi continuò: « *et febrem eticam cum sputo sanguinis ex pectore* (e una febbre etica con espettorato di sangue) ». « *Cura ipsius ægritu-*

dinis consistit de diaeta et medicaminibus, et quoniam consilia quae nos illi dare debemus necesse est ut illa bene intelligat, loquebimur in idiomate vulgari (la cura di questa malattia consta di regime e di medicamenti, e poichè i consigli che le dobbiam dare è necessario ch'ella bene intenda, parleremo in volgare) ». « *Scribe! Egidi* » ordinò poi a quel che fungeva da cancelliere.

« E, cominciando dal pane, mangerà questa femina pane de frumento ben lievito, ma non caldo, ma di uno o due giorni e senza crosta. Lo vino che berrà sia debile avente alcuna cosa di agro, e se l'agro sia troppo gli si dia alquanto di dolcedine con acqua e ...

Nessuno degli allievi seppe finire. Finì il professore con « zucchero! » protraendo quel « zu » come per sfogarvi tutto il dispetto di non aver visto risolta da loro una cosa così semplice.

« *Item* (inoltre) » continuò « faccisi questo brodo: prendi un fagiano o un pollo giovane di un anno e dividi per le membra, e poni in vase di terra, e riempi questo vase di vino bianco e cuoci quello, et quando sarà cotto, prendi quel brodo e aspergilo con una polvere di cinnamomo con petroselo e fenicolo. *Item*, delle carni mangi carne di cappone, di polli piccoli, di pernici, di fagiani e uccelli piccoli non dimoranti in paludi che sono pessime. *Item,* usi di cavoli verdi, non troppo cotti, i quali sono buoni perchè il loro brodo è optimo e pulitivo e producie l'orina fine. Visto della cura sua per la dieta vediamo del sonno e della veglia. Userà questa femina di sonno notturno e non diurno e mai non dorma immediatamente dopo il cibo. *Item*, userà della quiete del corpo e si astenga dall'ira, dalla tristitia e dal timore. Visto del sonno,

della veglia e delle passioni dell'anima, diciamo ora la cura dei medicamenti. Prenderà latte di ...

« Asina! » dissero presto in coro tutti gli allievi.

« *Cæpulæ quæ estis!* (cipolle che siete) » brontolò il professore e corresse « latte di mandorle ». Il latte di asina userà per affusioni sopra il petto e il dorso. *Item*, prenda del decotto di papaveri per inspessirle il sangue e asciugare il catarro, e ciò quando va a dormire. Et se avvenga che la febbre putrida continui si faccia un bagno tiepido, e se non vi sia scioltezza di ventre si ponga dentro alquanto aloe et miele, e se invece il ventre sia chiuso le si farà fare un cristèo solutivo. »

Il professore lesse quanto il cancelliere allievo aveva scritto e diede il foglio al marito dell'ammalata, che apparve solo allora uscente da un cantuccio della camera dove era rimasto timidamente rintanato durante il consulto, e, fatto colla mano un saluto all' ammalata e un altro al marito, seguìto dai quattro uscì. Così, d' una in altra casa, d' uno in altro consulto, pàssò la mattinata, e verso il mezzogiorno, accompagnato fin sull'uscio dagli allievi, salì a casa sua.

La moglie gli venne ad aprire con una faccia tutta piena di ansietà, e gli porse un gran plico con sopra il suggello delle chiavi di S. Pietro.

« Guarda che cos'hanno portato! »

Il professore non ebbe neppur pazienza di levarsi di dosso il pastrano, e, accompagnato dalla moglie, andò difilato nella camera di studio. Dissuggellato il plico, avvicinatosi alla finestra per aver più luce, lesse con gran sorpresa e piacere una lettera del cardinale segretario di Stato, in cui lo si invitava ad andare a Roma a curarvi S. S. papa Onorio IV. Fissasse egli il prezzo della cura. Radioso di conten-

tezza tradusse la missiva alla moglie, e dicendo « *opus valde lucrativum* » che subito le spiegò in volgare « un lavoro di molto guadagno » seguì la moglie nella camera da pranzo.

Durante il quale la donna fu più loquace del solito, e il marito, pur lasciandola parlare, rispondeva di rado, perchè occupato a ventilare una bella risposta a S. Eminenza. Alla fine del pasto si fece versare un bicchierino d'un certo vinello che teneva in serbo, e a quel primo tennero dietro due o tre altri che gli resero luccicanti gli occhietti. Poi andò a schiacciare il solito sonnellino, e l' effetto di quel vino si fu che dormì tutto su un lato, in contrasto con quanto costantemente consigliava e lasciò scritto: « prima ti riposa sul lato ritto ed ivi a pocho ti volgi in sul manco, e poi a compiere il sonno ritorna sul lato ritto ». Tuttavia si svegliò molto lieto perchè durante il sonno aveva pensato la risposta da mandare al cardinale segretario, risposta che si affrettò a mettere in iscritto. La sostanza della quale era questa: per la cura del papa domandava cento ducati al giorno perchè più ricco degli altri, i quali glie ne davano cinquanta.

Uscì poscia di casa per le visite del pomeriggio ch'egli soleva fare non più accompagnato da allievi, e, sgombra la mente della risposta al cardinale, tutto si abbandonò a godersi l'immagine del bel mucchio di ducati che la cura che stava per intraprendere gli renderebbe. Ecco quali furono pressapoco i suoi pensieri mentr' egli in quel pomeriggio percorreva le vie di Bologna:

« Oro! sospiro del mio cuore! Adorazione dell'anima mia! Ansia delle mie notti, mia gioia, mia voluttà! Come son io riconoscente alla mia scienza per

mezzo della quale io ti invito, ti attraggo, ti apro la porta di casa mia, ti adesco ad entrare nel mio scrigno e a rincantucciarviti contento! Perchè l'amore mio per te non è fugace come l'amore per femmina, cui il possesso e gli anni raffreddano; no! il possesso e gli anni non raffreddano l'amor mio per te; esso non si acqueta, non si estingue giammai. O principi! o duchi! o papi! sì! ammalatevi or l'uno or l'altro, e chiamatemi al vostro letto. Io interromperò il pranzo con giubilo, rimanderò la cena, non mi coricherò all'ora consueta, ilare sarò se mi si guasterà il sonno di notte, o mi si obbligherà ad alzarmi innanzi giorno per soddisfare alle vostre brame, ai vostri bisogni, anche ai vostri capricci. Io volerò e giungerò trafelato appresso a voi, passerò le notti a sentir paziente le vostre querele, e cercherò addolcirvi con ogni blandizia. Di nulla mi dorrò, nulla mi parrà grave o penoso, perchè voi, in fine, in quel dì benedetto in cui mi congederò da voi, mi consolerete la vista collo spettacolo di quei cari ducati: li trarrete fuori dai vostri forzieri per metterli nelle mie mani, per farli diventare mio dolce possesso. O voi, alchimisti ostinati che assottigliate l'ingegno, per ricavar dai metalli men nobili il re dei metalli ed arricchirvi; guardate come più semplice della vostra arte è la mia. Qualche ricetta araba, qualche beverone galenico, e l'oro viene e le mie mani se ne riempiono. Questo, questo è il colmo dell'arte ».

Di tutti i pensieri però che gli ronzavan pel capo, di tutto il godimento del suo cuore nulla trapelava al di fuori. Egli era come uno di quei vasi chiusi a vite, dentro ai quali si fan bollire certe droghe aromatiche di cui non lasciano uscire alcun sentore all'esterno.

Il professore fece tutte le sue visite. A notte buia rincasò, cenò di buon appetito, e alla solita ora, quando udì bussare alla porta, disse alla fante di andar ad aprire ed accendere la lucerna « in sala ». Questa era una camera un po' grande con una tavola lunga, coperta da un tappeto, alla quale tutte le sere si sedevano gli allievi a far lettura ed a scrivere i commenti fatti dal maestro sui classici della medicina.

Due allievi entrarono con sotto braccio i libri, e, come la fante ebbe accesa la lucerna posta nel mezzo della tavola, si assisero al solito posto. L'uscio, per ordine dato dal professore, dopo l'entrata dei primi, si lasciava aperto fino all'arrivo degli ultimi che dovevan poi chiuderlo.

La fante così non fu più disturbata. A quando a quando si sentiva quell'uscio cigolare, suonava il campanello attaccatovi sopra, che l'uscio, aprendosi, per mezzo di una stanghetta urtava; poi ricadeva sul battente fisso, obbligatovi pesantemente da un mattone attaccato all'estremità di una funicella e funzionante da battocchio.

Quando il professore apparve nella sala gli allievi, una quindicina, si alzarono in piedi dicendo quasi in coro: « *Salve magister* ». Ed egli: « *Salvete discipuli* ». Poi domandò: « Ci siete tutti? » « Manca Egidio » rispose uno. « *Ultimus semper* » ribattè il professore; ma in quell'istante entrò appunto Egidio cogli occhi bassi, tutto ridente e rosso, e in fretta andò a sedersi al suo posto.

Le lezioni serali del prof. Taddeo si svolgevano uniformemente così: un allievo leggeva ad alta voce un passo d'autore, lo traduceva in volgare, e il professore lo commentava. Finito il commento, seguitava un secondo allievo, come il primo, e così dall'uno

all'altro, finchè s'era fatto il giro della tavola. I libri erano l'*ars parva* di Galeno, gli *aforismi* e il *de regimine morborum acutorum* d'Ippocrate, e l'*isagoge*, specie di piccola fisiologia del Ioannizio arabo. Gli allievi, forniti ciascuno dei citati autori, tenevano poi dinanzi a loro anche un quaderno, sul quale prendevano appunti dei commenti fatti, che in tal modo potevano poi essere pubblicati.

La lezione durava circa due ore, e finiva costantemente colle parole: « *et nunc volo ire ad lectum* (ed ora voglio andare a letto) ».

Quella sera però, prima della frase di chiusura, il professore diede agli allievi la ridente notizia: « da domani vacanza per alcuni giorni »; e fattili fermare ancora, a sfogo del suo intimo contento, chiamata la fante e susurratele all'orecchio alcune parole, la si vide poco dopo rientrar nella sala con un grande vassoio, dal quale fu distribuito a ciascuno un bicchiere d'acqua inzuccherata. Salì per tal modo al colmo la letizia degli allievi, i quali, ringraziato il professore ed auguratogli « *bonam noctem* » si abbandonarono poi giù per le scale ai più clamorosi commenti.

Il giorno dopo il professor Taddeo partiva per Roma.

X.

Paracelso.

1493-1541.

— Al diavolo questa scienza maledetta! Diavolo! dove sei?

— Eccomi! Che vuoi?

— Son stufo. Da dieci anni spreco tempo e fatiche; invecchio e non riesco a far niente. Al diavolo le cucurbite, le ampolle ed i lambicchi. Orsù! dacci un colpo della tua scopa. Non voglio più vedermeli davanti. Ma fammi il piacere, ti dico, portami via questa roba.

— Non son mica il tuo servo, io. Chiama quello e fattela portar via da lui.

— Oporino! Oporino! O maledetto! Oporino! Oh finalmente! sei diventato sordo? che il diavolo... no, non vuol portar via niente, colui. Non hai sentito che t'ho chiamato sette volte?

— Sette diviso due, meno uno diviso due, eguale tre, numero perfetto. Non è vero, maestro, che il tre è numero perfetto?

— Non è questione di ciò, pedantissimo. Ti domando perchè una volta eri così lesto, ed ora sei diventato peggio di una lumaca.

— Maestro, tu fosti pur lesto a promettermi di insegnarmi l'arte di far l'oro, ma come lento a mantenere! Sono ormai dieci anni che ti servo, e quell'arte non mi hai ancora insegnata.

— Ma non vedi, imbecille, che ci lavoro attorno

dì e notte e non ci son riescito neppur io? Diavolo! Ma dove s'è cacciato colui? Diavolo! Belzebù! Satana! Lucifero! Trismegisto! (anche lui è diventato sordo).

— Son qua. Credi tu ch'io abbia tempo da perdere ad assistere ai tuoi battibecchi col tuo servo? Se mi dici subito quello che vuoi, bene; altrimenti non vengo più.

— Voglio far l'oro, non hai ancora capito? voglio trovare la pietra filosofale. Sono dieci anni che ci lavoro dattorno e non ho trovato ancor' niente.

— Hai tu fatto tutto quanto dovevi? Che cosa hai fatto insomma?

— Viaggiai in Spagna e Portogallo, in Russia e Polonia e Transilvania per conversare coi negromanti e colle donne vecchie e sentire i loro pareri. Sono andato in Svezia per osservare i processi dei fonditori di metalli e per studiare il famoso monte magnetico. Col figlio del Kan di Tartaria mi recai a Costantinopoli per conoscere la celebre tintura di Trismoisin. Fui in Oriente a trovare i monaci del monte Sinai, del monte Horeb e del monte Athos e me ne venni di là credendo mi avessero svelato il grande segreto. Il procedimento era questo che più volte provai: sciolto del borace con cremor di tartaro e mercurio sublimato, e fatto evaporare il tutto sotto un vaso d'argento, si vede il fondo di esso coprirsi di un giallo metallico. Ma questo non è oro. Difatto una fugace lavatura con acido nitrico diluito lo fa scomparire. Quei monaci mi hanno ingannato. Ultimamente ho provato e riprovato il processo di Raimondo Lullo: ho preso il *mercurio dei filosofi*, l'ho calcinato fin che si è trasformato in *dragon verde;* l'ho calcinato ancora e l'ho visto mutarsi in *dragon*

rosso. Riscaldai lentamente questo dragon rosso in bagno di sabbia con *spirito acre di vite,* e l'ho visto rapprendersi in una specie di gomma. Ho messo questa in una cucurbita di terra, e, distillandola a lento fuoco, ho visto separarsi dapprima un *flemma insipido,* poi dello *spirito,* poi delle goccie rosse. Rimase nella cucurbita un *dragon nero* che mangiò la propria coda. Ho preso poi questo dragon nero, l'ho pestato su una pietra, e, toccatolo con carbone acceso, l'ho visto infiammarsi, e, prendendo un color citrino, riprodurre il *dragon verde.* Distillai, rettificai, e vidi apparire l'*acqua ardente* e il *sangue umano.* Questo sangue mercurizza l'oro, ma non ne produce neppur un granello; ed ecco tutte le mie fatiche gettate al vento (*). Orsù! via, via tutti questi barattoli. Ci vuol altro che l'alchimia per far l'oro. Non voglio più saperne di questa scienza. Diavolo! insegnamene un'altra.

— Fa il medico. La medicina produce oro più che l'alchimia, sua sorella.

(*) Il Dumas, nelle sue *Leçons sur la philosophie de la chimie*, ha dato di tale processo l'interpretazione chimica seguente: Il *mercurio dei filosofi* è il piombo, il quale, calcinato all'aria, ne assorbe l'ossigeno e si trasforma in protossido di piombo, che è il *dragon verde.* Calcinandolo ancora si ottiene il minio, combinazione di ossido e biossido di piombo, che è il *dragon rosso.* Riscaldando lentamente il minio con acido acetico, che è lo *spirito acre di vite,* si forma l'acetato di piombo (una specie di gomma). La distillazione di questo dà origine ad acqua (flemma insipido), acido acetico e acetone (spirito) accompagnato ad una specie d'olio bruno o rosso (gocce rosse). Rimane nella storta (cucurbita) del piombo assai diviso (dragon nero che mangiò la propria coda). Questo residuo prende fuoco avvicinandogli un carbone acceso e ritorna protossido di piombo (dragon verde). Distillando e rettificando si ha: spirito piroacetico (acqua ardente) ed un olio rosso o bruno (sangue umano) il quale precipita l'oro dalle sue soluzioni allo stato metallico.

— In qual modo?

— Vestiti di nero. Atteggia il tuo volto a seria impassibilità. Non far come i medici pitocchi che dicono esservi certe malattie che nessun medico guarisce. Annunzia che tu conosci e curi le malattie più oscure e ribelli. Mostrati fidente nel potere della tua scienza, anche se non ci credi. Non contentarti di far il medico; fa il professore di medicina; perchè insegni crederanno che tu ne sappia di più. Insegnare che cosa? Qualunque fantasia del tuo capo, purchè sia nuova. Tutto quello che è nuovo credono buono quei gaglioffi. Quante fiabe son passate e passeranno in medicina! Fiaba per fiaba, potrai propinar loro la seguente: Il corpo dell'uomo è formato di mercurio, zolfo e sale; ciascun viscere ha il suo spirito particolare, ed ognun d'essi ha relazione con un astro: il cuore col Sole, il fegato con Giove, la milza con Saturno, i polmoni con Mercurio, con Venere i reni, e colla Luna il cervello. Nel ventricolo poi abita Archèo, il quale vi eseguisce, come un alchimista, diverse operazioni: separa dai cibi la materia nutritiva, li rende assimilabili, cangia il pane in sangue. Esso è lo spirito principe dell'uomo. Non ridere. Se ne son contate delle altre; ci han creduto; crederanno anche questa. Poi devi sapere che a quando a quando vien fuori un'idea nuova, la quale entra nella testa di tutti; nessuno sa pensare diverso. Così è dei quattro elementi di Aristotile. Tutti dicono che in natura ci son quattro elementi: il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra. Verrà un tempo nel quale non si dirà più così; ma adesso nessuno dice o pensa altrimenti. Ebbene, fa quel che ti dico io: annunziane un quinto. Tu dirai: in ogni corpo della natura, oltre quello che si vede e che si tocca, vi ha un elemento arcano, difficile a

svelare, irreducibile, spirituale, purissimo, divino. Esso è l'elemento formativo del corpo, ed essenziale, e risultante dal concorso degli altri quattro, e chiamasi perciò *quint'essenza.* Con questa quintessenza farai meravigliare il mondo.

— Ora, dimmi, come curerò le malattie?

— Le malattie non si curano. Dio le manda e Dio le guarisce.

— Ma, bisognerà pur dare qualche cosa.

— Sarai gran medico se darai quel che non dànno gli altri.

— Come tratterò la lebbra?

— Coll'arsenico.

— E l'itterizia?

— Coll'antimonio.

— E la podagra?

— Coll'oppio.

— E il mal francese?

— Col mercurio.

— Ed allora, che giudizio si può dare della scienza delle cattedre?

— Fole.

— E dei farmaci di Galeno?

— Brago.

— Ora, dimmi, come curerò la pietra della vescica?

— Estraendola col coltello.

— E le ferite di dardo?

— Estraendo il dardo.

— E se esso è uncinato?

— Lo spingerai e lo farai uscire dall'altra parte.

— Questo andrà bene per le braccia e per le gambe, ma per il ventre e il petto?

— Per questi toccherai il dardo pronunciando tre volte la formola: *tetune resonco bregan gresso.*

— E se muoiono?

— Li alloggierò nel mio ospizio.

— Ma, dimmi un po', e l'oro? tu l'hai dimenticato. Io veramente ti avevo chiamato per questo.

— Ed io non l'ho dimenticato punto. Oh! non dimentico l'oro, il re a cui tutti i popoli obbediscono, la stella polare a cui tutte le menti si affisano, il motor primo di tutte le forze umane. E l'oro accorrerà a te; esso si accumulerà nei tuoi forzieri se tu farai tua l'arte magica, la quale è l'ultima perfezione dell'arte medica.

— L'arte magica, vuoi dire, che è quella che insegna ad assoggettare le potenze malefiche e a debellarle.

— No, Paracelso. L'arte magica istruisce ad affascinare la credulità degli uomini. Poni mente alla mia bacchetta. Essa ti disegnerà sul muro un quadro della tua vita avvenire. Ecco qua una casa che ha due porte: una d'ingresso, l'altra d'uscita. Vedi qua, al disopra della porta d'ingresso una scritta a grandi caratteri « Studio di Paracelso il Grande, detto Teofrasto, ossia interprete di Dio, genio medico della Germania, come fu Ippocrate della Grecia, Rhazes dell'Arabia, Galeno di Roma; principe dei medici, conoscitore d'arcani atti a debellare i mali agli altri medici sconosciuti e ribelli; preparatore dell'elisir di lunga vita; dispensatore del supremo bene agli uomini, la salute ». Quelle parole hanno effetto di magia. Osserva. Dalla folla ferma in mezzo alla piazza si stacca uno, poi un altro, poi due, poi tre, poi gruppi di cinque o sei, come da un campo le allodole attratte da uno specchietto girante. Si fermano un istante davanti alla porta, poi entrano. Restano lì dentro qualche tempo, poi ad uno ad uno escono

dalla porta opposta. Quelli usciti ritornano in mezzo alla folla. Altri se ne staccano; passo passo si appressano ed entrano a loro volta. Escono poi dall'altra porta. Guarda, guarda. Pare che una voce sia corsa. Non più soltanto di mezzo alla folla, ma ne affluiscono dalla periferia della piazza; ed hanno accerchiato la casa entro la quale tu sei. Fan ressa per entrare. « Uno alla volta! » grida una voce di dentro, ch'è quella del tuo domestico. Si dispongono l'un dietro l'altro in coda; aspettano pazientemente il loro turno; una coda che sta per entrare, un'altra che ne esce. È sera. La giornata è finita. La porta d'entrata vien chiusa. « A domani! » intima la voce di dentro, ed il corteo d'aspettanti lentamente si sperde. La porta d'uscita vien chiusa dietro l'ultimo visitato. Ora ecco, apriamo e mettiamo allo scoperto l'interno del tuo studio. Eccoti là, solo, nell'istante solenne che apri il cassetto entro al quale ognuno ha lasciato il suo obolo. Oh spettacolo! Guarda, un mucchio di zecchini; un tesoro. Quella, quella è la vera fabbrica dell'oro, non già l'alchimia. Eh? che ti pare? Ah! ridi? Vedi che ci prendi già gusto?

— Sì, non te lo nego, codesto avvenire non mi dispiace. Ma dimmi, guariranno poi tutti?

— E che importa a te? Nel gran giro del numero e del caso qualcuno certo guarirà. Qual'è quel medico a cui tutti i malati son morti? Ma quei che guariranno canteranno le tue lodi, ed i morti non saran loro che intricheranno il giro alla ruota della tua fortuna.

— Va bene. Ed ora, che cosa mi domandi tu in ricambio delle cose rivelatemi?

— Poca roba; ma ci tengo. Tu mi devi aiutare a conquistare l'anima di Isolina.

— Isolina? la moglie di Oporino, mio servo? Povera donna! Non avresti altro a domandarmi?

— No, ti ripeto, ci tengo ad aver quella. L'ho già tentata in diverse maniere, ma non vuol cedermi. Quell'ostinazione mi stuzzica.

— Ma perchè ti rivolgi a me e non ad un altro?

— Tu hai potere su di lei più di qualunque altro. Essa è innamorata di te.

— Ah! ah! ah! mi fai ridere. Burlone di un diavolo! Ma non sai che io non ho nulla a che fare colle donne, dacchè fin da bambino fece un maial delle mie ghiande pasto?

— Non importa; ella non andrà oltre le apparenze. Alle corte! Accetti o non accetti?

— Accetto.

— Allora sottoscrivi questa carta:

« Io sottoscritto mi obbligo, in contraccambio del
« servizio resomi, di permettere a Belzebù, diavolo
« ottimo massimo, di prendere momentaneamente le
« mie forme per conquistar l'anima di Isolina Lich-
« tenfels, moglie di Oporino, stampatore di Basilea,
« mio servo.

Firmato: « PARACELSO ».

— E tu sottoscrivi quest'altra:

« Io sottoscritto, in contraccambio del favore fat-
« tomi, dò e conservo facoltà a Paracelso, dottore in
« alchimia, di esercitare nel modo indicatogli la me-
« dicina allo scopo di far oro.

La sigla del diavolo
« Un laccio corsoio ».

— Ed ora, all'opera. Oporino!

— Maestro!

— Imprestami tua moglie.

— Per che farne?

— Oporino! Quando ti assunsi al mio servizio e tu mi chiedesti in guiderdone dell'opera tua ch'io ti insegnassi la scienza arcana del produr l'oro, t'ho forse io domandato: per che farne?

— No, ma la promessa tu non hai adempiuta.

— L'adempierò, e comincio da oggi. Non più coll'alchimia, ma colla scienza arcana delle malattie e dei farmaci troveremo la pietra filosofale.

— E avremo l'oro?

— A palate; ma mi occorre tua moglie. Titubi ancora? Citrullo! cosa vuoi ch'io le faccia?

— È vero. Ebbene, prenditela. Io vo e te la mando.

— Maestro...

(Belzebù entro l'involucro di Paracelso). — Isolina!

— Che vuoi da me?

— Senti, tu mi volevi bene una volta.

— Oh maestro!

— Ed io ti ho sempre respinta.

— Perchè?

— Non indaghiamo il perchè. Ora ho mutato consiglio. Vieni. Io ti condurrò meco. Noi viaggeremo pel mondo. Visiteremo il paese dove un sole di porpora tramonta sopra cupole d'oro. Andremo poi in quell'altro, di recente scoperto, dove, fra vergini selve, adorne come templi dai festoni di variopinte liane, trovano fresco asilo animali ignoti, e fa suoi nidi un popolo di uccelli alla cui bellezza non v'ha gemma che si pareggi. Tu avrai oro e perle e vestiti di broccato e di seta; avrai paggi, cocchi, cavalli. Noi vedremo la città incantata dove i palazzi sorgono dall'acqua e nelle vie misteriose passano, tra un melodiar di liuti e di mandòle, gondole di coppie innamorate. Isolina, vuoi venire con me?

— Oh maestro! Come farò io a rendermi degna di tanta fortuna? Io, tu lo sai, ti amo e ti ho amato. Ti ho amato fin da quella sera lontana quando tu, povero ed ignoto, in veste di scolastico vagante, domandasti al nostro tugurio, lassù fra i monti, ospitalità e ristoro. Fin da quella sera conobbi che Dio ti aveva segnato in fronte, che il tuo pensiero aveva faccie nuove e diverse; che tu eri nato alla luce. al dominio, alla gloria. Per questo t'amai, ed eccitai Oporino a seguirti. E come allora anche adesso io ti amo. Ora tu m'inviti, tu mi alletti colla visione di un viaggio incantato... o maestro, maestro, come posso io resistere? Dio me lo perdoni, io fuggo, io vengo con te.

— E noi partiremo all'istante. Però, fammi prima un favore. Che cos'è quel gingillo che ti pende al collo?

— È una crocetta che mi lasciò in ricordo mia madre.

— Via! via! staccala e gettala via!

— Dio me lo perdoni!

— Sciagurata! non ripeter più quellò scongiuro!

— Ma come! maestro! non ho da ripetere il nome di Dio? Ohimè! Tu mi fai paura. I tuoi occhi sono accesi come bragia. Dalla tua bocca esce un fumo infocato. Ohimè! povera donna! tu non sei Paracelso. Opori... Oh Dio! Dio! fa salva l'anima mia.

Un urlo. Un scintillìo. Uno scoppio. L'impiantito si aperse. Belzebù sprofondò e scomparve. Restò l'involucro, Paracelso. Comparve Oporino atterrito. L'uno e l'altro videro Isolina a terra svenuta. Paracelso comprese: Belzebù era rimasto sconfitto. Ma nelle sue mani Paracelso teneva la sigla del diavolo, il laccio corsoio, talismano potente, munito del quale ardita-

mente iniziò l'opera sua di medico. E fu medico di grande scampanìo. Curò prelati e margravi. Fu professore all'Università di Basilea. Dalla cattedra sbandierò la sua eccezionale potenza nell'arte, e, senza false modestie, si proclamò primo fra i contemporanei. Scrisse libroni, accumulò tesori. Ma Belzebù gli fece un dispetto. Paracelso innalzava alle stelle il suo elisir di lunga vita, e il diavolo se lo portò via quando ancora non aveva compiuto i quarantott'anni.

XI.

I medici di Molière.

*** Sganarello, vecchio avaro, ha una figlia chiamata Lucinda, la quale vuol prender marito. Il padre non vuole sentirne parlare perchè gli rincresce sborsare la dote. Allora Lucinda ammala e così gravemente da far temere che muoia. Sganarello sgomentato fa chiamar quattro medici a consulto. « Perchè quattro? » osserva Lisetta, amica di Lucinda, una vispa intrigante, famigliare in casa di Sganarello. « Non basta un solo medico per uccidere un ammalato? ». « Taci! » dice Sganarello « quattro pareri valgon meglio di un solo ».

Lisetta. Forsechè vostra figlia non potrà morire senza il soccorso di quei signori?

Sgan. Ma come? I medici fan morire?

Lis. Senza dubbio. Io conobbi un uomo il quale dimostrava con buoni argomenti che non si deve mai dire: il tale è morto di una febbre o d'una flussione di petto, ma è morto di quattro medici e di due farmacisti.

Sgan. Zitta! Non offendete quei signori!

Lis. Senta. Il nostro gatto ha fatto un salto dal tetto sulla via. Rimase tre giorni senza mangiare e senza poter muovere le zampe. Ma è ben stata una fortuna per lui che non vi sian gatti medici perchè in tal caso non avrebbero mancato di purgarlo e di salassarlo.

I quattro medici entrano ballando e vanno a sedersi su quattro sedie. Essi han visitata l'ammalata. Uno dei medici ha conosciuto Lisetta in casa di una sua cliente e le domanda:

— Come sta il suo cocchiere?

Lis. Molto bene. È morto.

Med. Morto?

Lis. Sì.

Med. Non può essere.

Lis. Io non so se possa essere, ma so che è morto.

Med. Vi dico che non può esser morto.

Lis. Ed io vi dico che è morto e sotterrato.

Med. V'ingannate.

Lis. L'ho visto coi miei occhi.

Med. È impossibile. Ippocrate dice che quella sorta di malattia non termina che al 14° o al 21° giorno; e non son passati che 6 giorni ch'egli si è ammalato.

Lis. Ippocrate dirà quel che gli pare e piace, ma il cocchiere è morto.

— Basta! impone Sganarello, e per ridurre i medici a pronunciarsi senz'altro sulla salute di sua figlia li paga anticipatamente.

I medici pigliano il danaro e parlano di tutt'altro, delle molte visite fatte, di una questione sorta tra due colleghi molto noti, ed uno racconta, a proposito di formalità, di essersi trovato una volta in consulto con altri tre medici, e che, essendo nata una contestazione, egli non aveva voluto transigere su certi particolari di forma. L'ammalato intanto peggiorava e morì durante la controversia, onde il valent'uomo conclude: un morto non è che un morto, nè v'ha conseguenza: mentre una formalità ommessa apporta un danno considerevole a tutto il corpo dei medici. Senonchè, mentre discorrono, Sganarello, tutto sgo-

mento, ritorna, dicendo che sua figlia peggiora e che è urgente l'opera loro.

Uno consiglia l'emetico, un altro il salasso; si ostinano al punto da insultarsi a vicenda, e fanno ciascuno temere al padre che, seguendo il consiglio dell'avversario, la figlia se n'andrebbe all'altro mondo.
— Che fare adesso? — dice il padre — a qual credere dei due? Signori, vi prego di mettervi d'accordo e dirmi, senza passione, che cosa dobbiam fare per salvare mia figlia.

Gli altri due medici si intromettono, e l'uno, dopo un lungo ragionamento conclude che si deve ricorrere ai clisteri; l'altro, dopo un ragionamento non meno profondo, ai purganti. — Faremo l'uno e l'altro — conclude il terzo, aggiungendo però questa delicata riserva:

— Non è già a dirsi che, dopo ciò, vostra figlia non possa morire, ma almeno avremo fatto qualche cosa, e voi avrete la consolazione ch'ella sarà morta secondo le regole dell'arte.

E il quarto sentenzia: — È meglio morire secondo le regole che scampare contro le regole.

I medici escono e Sganarello, dopo il consulto rimasto più perplesso di prima, esclama:

— Mi viene un' idea! Vo a comprare l'orvietano, e lo faccio prendere a mia figlia. L'orvietano è un rimedio che ha fatto guarire molti ammalati. Forse farà guarire anche lei.

E corre a comperarlo.

Qui ha luogo un balletto. Dopo il quale compare un quinto medico accompagnato dai due colleghi che nel consulto si erano abbaruffati, e fa loro una ramanzina dicendo così:

— Non avete un po' di vergogna a mostrarvi così

imprudenti, maturi quali siete, ad attaccar lite come due sbarbatelli storditi? Non vedete come simili questioni ci fan del danno presso il pubblico? Non basta forse che conosciamo noi i contrasti e le discussioni tra i nostri autori e i nostri maestri, senza mostrar in pubblico, coi nostri litigi, la furfanteria dell' arte nostra? Per me non ne capisco proprio niente di codesta mala politica di alcuno di noi: tutte queste contestazioni ci han screditati da qualche tempo straordinariamente. Non parlo per mio interesse, perchè grazie a Dio, ho già messo in ordine le mie faccende. Piova o tempesti, quei che son morti son morti, e dei vivi m'infischio. Ma infine tutte queste dispute mi seccano. Dacchè il cielo ci fa la grazia che, da tanti secoli, si continua ad essere infatuati di noi, non disinganniamo gli uomini colle nostre stravaganze; approfittiamo dolcemente, fin che possiamo, della loro imbecillità. Non siam già noi i soli che ne traggiam vantaggio. Ognuno cerca di prender gli uomini dal lato debole per ricavarne profitto. Gli adulatori, per esempio, si industriano di usufruire dell'amore che gli uomini han per le lodi e le incensature e ne traggono guadagni cospicui. Gli alchimisti s'ingegnano di metter in giuoco la passione che l'uomo ha per le ricchezze promettendo montagne d'oro a quel che dà loro ascolto. Ma la massima debolezza degli uomini è l'amore ch' essi han per la vita. E noi approfittiamone colle nostre chiacchere pompose e facciam in modo di trarre il nostro vantaggio da questa venerazione che la paura di morire loro dà per il mestier nostro. Conserviamoci in quel grado di stima in cui la loro debolezza ci ha collocati, e restiamo d' accordo al letto degli ammalati per attribuire a noi i felici eventi della malattia e

addossare alla natura tutte le deficienze dell' arte nostra. Non distruggiam scioccamente le conseguenze per noi così utili di un errore che dà pane a tante persone; e dal denaro di quelli che noi sotterriamo fa sorgere in nostro favore tante vistose eredità.

Dopo un tale ragionamento i due colleghi si rappattumano. Intanto entra in scena un sesto medico, il quale dà lo sgambetto agli altri. È l' amante di Lucinda. Esso, furbescamente insinuato a Sganarello sotto le false spoglie di un dottore sublime, viene ammesso a curare la figlia, e, fattosi da lei conoscere, seduta stante, la guarisce. E tutto finisce con un buon matrimonio.

Questo è il riassunto dell'« Amour médecin ».

*** Sganarello è uno spaccalegna che ha la brutta abitudine di battere sua moglie. La quale giura a sè stessa di vendicarsene. L'occasione non tarda ad offrirsele, ed è fornita da due semplicioni i quali vengono alla ricerca di un buon medico per far curare la figlia del loro padrone diventata muta ad un tratto. La donna dice: ho il fatto vostro, ed addita loro lo spaccalegna facendo lor credere che è un medico famoso, ma che tale non vuol parere. Lo interrogano; egli nega di esser medico. Lo pregano, lo scongiurano di non voler loro celarsi per quel che è, e finalmente, persistendo quegli a negare, con una buona dose di legnate lo inducono ad assentire alla loro idea stravagante. Lo trascinano in casa del loro padrone e gli presentano la figlia di lui, Lucinda, diventata muta.

— È questa l' ammalata? — domanda Sganarello.

— Sì — dice il padre — non ho che questa figlia: se mi morisse ne sarei disperato.

Sgan. Se ne guardi bene. Non bisogna mai morire senza il permesso dei medici. Ecco qua un'ammalata che non è mica brutta, ed io credo che un uomo ben piantato se ne troverebbe bene.

Il padre. Voi l'avete fatta ridere, signor medico.

Sgan. Tanto meglio. Quando il medico fa ridere l'ammalato è la miglior cosa che si possa da lui desiderare. Che male avete, bella ragazza?

Lucinda fa cenno di esser muta. Allora il finto medico le prende il polso, e dopo profonda meditazione sentenzia:

Ecco un polso il quale indica manifestamente che questa ragazza è muta.

Gran meraviglia degli astanti: Oh! come ha indovinato subito la malattia. Senonchè il padre desidera sapere qual è la cagione di quel mutismo, e allora Sganarello fa una chiaccherata imbrogliatissima frammista di latino maccheronico che rende tutto l' uditorio estatico di ammirazione.

— Ben detto! — conclude il papà. — E adesso, che cosa dobbiam fare per ottenere la guarigione?

— Oh, quanto a questo è semplicissimo — dice il dottore — mettetela a letto, e datele a mangiare molto pane inzuppato nel vino.

— Ma come? — dice il papà — e perchè ciò?

— Perchè nel pane e nel vino, insieme uniti, c' è una virtù simpatica che fa parlare. Non vedete voi tuttodì dare pane e vino ai pappagalli i quali sotto questo regime parlano come tanti avvocati?

— Oh! che grand'uomo! Cominciam subito la cura.

Ed ecco che Sganarello intoppa in un tale, il quale viene a cercarlo. È Leandro, l' amante di Lucinda. Sapendo ch' egli l' ha visitata, siccome, per l'opposi-

zione del padre, egli non può in nessun modo avvicinarsi a lei, viene a pregarlo di fargli un piccolo servigio, prestandosi ad uno stratagemma da lui ideato per poterle dire due parole. Il finto medico rifiuta sdegnosamente tale mediazione ed inveisce contro Leandro, ma questi, facendogli passare in mano una borsa, lo ammansa e gli spiega che il mutismo di Lucinda è finto. Essa ha ricorso a questo mezzo per sottrarsi ad un matrimonio che vorrebbe farle fare suo padre e che a lei non piace. Sganarello promette d'aiutarlo.

— Come sta la vostra ammalata? — domanda Sganarello al padre incontrandolo.

— Un po' peggio dopo che ha preso il vostro rimedio.

— Tanto meglio — risponde Sganarello — vuol dire che fa effetto.

Il padre: sì, ma facendo effetto temo la faccia venir gonfia.

Sgan. Non temete. Io posseggo medicine che la vincono su ogni male. L'attendo all'agonia.

Intanto entra Leandro travestito da farmacista, e Sganarello lo manda da Lucinda « a toccarle il polso » esso dice. Intanto trattiene il papà in una astrusa dissertazione sulla questione se sian più facili a guarire gli uomini o le donne. In quel frattempo Leandro ha potuto interrogar Lucinda la quale improvvisamente rompe in queste parole:

— Ah no! io non son tale da cangiare i miei sentimenti.

Ed eccola guarita, con gran gioia del papà. Senonchè colla parola le ritorna il mezzo di far valere le sue pretese. Essa grida che vuol sposare Leandro. O lui, o la morte!

— Per carità, signor medico! — grida il padre — fate in modo di guarirla anche di questa fissazione.

E allora il finto medico chiama il finto farmacista e gli dice:

— Voi vedete che l'ardore che questa ragazza ha per quel tal Leandro è affatto contrario alla volontà del padre. Non v'è dunque tempo da perdere. Gli umori sono molto inacerbiti ed è necessario trovar subito un rimedio. Ecco la mia ricetta: una pozione di fuga purgativa, che voi mescolerete, secondo l'arte, con due dramme di matrimonio in pillole. Forse l'ammalata farà qualche difficoltà a prendere questo rimedio, ma, come abile che siete nella vostra professione, tocca a voi a risolverla, e a farle trangugiar la pozione. Andate, andate a farle fare mezzo giro in giardino per prepararla, mentre io mi trattengo qua con suo padre. Non perdete tempo. Lesti! via! al rimedio specifico!

E mentre Sganarello impegna il poco furbo papà in un lungo discorso, ecco che un parente viene ad annunziare che la figlia è scappata coll'amante, il finto farmacista, colla connivenza del finto medico.

— Ah birbante! — grida allora il padre — Sganarello! tu me la pagherai! ti farò mandare sulla forca!

E fa chiamare i gendarmi. Sganarello piange, supplica il tradito padre di fargli piuttosto dare qualche colpo di bastone. Quand'ecco la coppia fuggitiva ritorna, e Leandro racconta che ha fatto una grossa eredità da suo zio, e domanda regolarmente al papà la figlia in isposa.

A quella notizia il papà si rabbonisce, e glie la concede, e Sganarello conclude:

— Meno male; la medicina l'ha scappata bella.

Questa è la trama del « Médecin malgré lui ».

*** Erasto ha mandato a chiamar un medico per affidargli in cura un tale ch'egli dice proprio parente e un po' tôcco nelle facoltà mentali; e lo incontra mentre egli è alle prese con due contadini che lo supplicano di guarir un parente loro ammalato.

Il contadino. Signor medico, egli non ne può più. Dice che sente nel capo dolori atroci.

Il medico. L'ammalato è uno sciocco, tanto più che nella malattia ch'egli ha non è già la testa, secondo Galeno, ma la milza che gli deve far male. Andrò a visitarlo fra due o tre giorni. Però se morisse prima, abbiate la bontà di avvisarmi perchè non è bello che un medico vada a visitare un morto.

La contadina. Signor medico, mio marito va di male in peggio.

Il med. Non è mia colpa. Io gli dò medicine. Quante volte è stato salassato?

La cont. Quindici volte in venti giorni.

Il med. E non è ancora guarito?

La cont. No, signor medico.

Il med. Ciò vuol dire che la malattia non è nel sangue. Lo purgheremo allora altrettante volte per vedere se mai fosse negli umori. E se nulla ci riesce, lo manderemo ai bagni.

— Oh povero me! — grida un farmacista presente. — Ecco la fine della medicina.

Erasto allora annunzia al medico che il malato sta per entrare. L'ammalato è il signor di Pourcheaugnac, ricco possidente, venuto in quel paese per vedere una ragazza destinatagli in isposa. Erasto vuole sposarla lui e fa credere che il suo rivale sia pazzo. Il medico domanda ed ottiene di dividere la responsabilità della cura con un collega. Erasto esce e Pourcheaugnac

entra. Subito i due medici se lo prendono in mezzo, e, tenendolo ciascuno per un polso, fanno il consulto.

Uno dei medici, mediante una complicata filastrocca, riesce a concludere che il paziente è affetto da melanconìa ipocondriaca.

Di fatti — egli dice — guardate quest'uomo: serio, con un'espressione di timore e di diffidenza, sintomi evidenti, caratteristici di tale malattia. Quegli occhi rossi, quella gracilità di corpo, quella gran barba, quei peli sparsi dinotano che la malattia per la lunga durata si è naturalizzata in quest' uomo, e potrebbe degenerare in manìa, od anche in frenesia o furore. Perciò io son d'avviso che egli sia salassato generosamente, dapprima al braccio, poi, se non basta, alla fronte, e che il salasso sia a larga apertura affinchè il sangue crasso possa uscire. Unitamente a ciò, purgarlo con disoppilativi ed evacuanti, e, siccome la sorgente di tutto il male è un umore crasso, o un vapor nero e denso che oscura, infetta, imbratta gli spiriti animali, credo opportuno che egli prenda un bagno d'acqua pura e beva molto siero di latte per diminuire, coll'acqua, la densità dell'umor crasso, e schiarire collo siero di latte il nero di quel vapore. Ma, innanzi tutto, esilararlo con piacevoli discorsi, canti, musica e danze, i quali ecciteranno e sveglieranno il torpore dei suoi spiriti che occasiona l'inspessimento del suo sangue, donde viene la malattia.

Il secondo medico approva congratulandosi col paziente di esser capitato nelle mani di un medico così saggio, e dicendogli ch'egli è ben fortunato di esser divenuto matto per poter così sperimentare l'efficacia e la dolcezza dei rimedi così giudiziosamente proposti. Soltanto vorrebbe fare i salassi e dare i purganti in numero impari perchè tal numero piace

a Dio: *numero deus impari gaudet.* Poi, consiglierebbe un empiastro da mettergli sulla fronte, un empiastro in cui entri del sale, perchè il sale è simbolo della saggezza; far dare il bianco alle pareti della sua camera per dissipare le tenebre del suo spirito, *album est disgregativum visus,* e somministrargli subito un clistere come preludio e introduzione alla cura.

— Signori! — dice il signor di Pourcheaugnac, il quale crede di esser stato affidato ai due proprietari di un albergo come gli avevan fatto intendere — è un'ora che vi sento discorrere. Che cosa facciamo? facciam forse la commedia?

No — dice il primo medico — non facciam mica la commedia.

Pourch. Ma che cos'è tutto questo? Che cosa volete dire colle vostre chiacchere e le vostre assurdità?

— Buono! — dice il primo medico – Ci insulta. Ecco un sintomo che mancava al nostro diagnostico e che lo conferma.

Il Pourcheaugnac sputa.

1° med. Altro sintomo: la sputazione.

Pourch. Ma andiamo, signori! lasciatemi!

1° med. Altro sintomo: l'impazienza di star in un sol luogo.

Pourch. Ma che cos'è dunque tutto questo? che volete da me?

1° med. Vogliam guarirvi, secondo l'ordine che ci fu dato.

Pourch. Guarirmi?

1° med. Sì.

Pourch. Perdio! ma io non sono ammalato.

2° med. Cattivo segno quando un ammalato non sente il suo male.

Pourch. Ma vi ripeto ch'io sto bene.

2° *med.* Sappiam meglio di voi come state e noi siam medici che vediam chiaro dentro al vostro corpo.

Pourch. Se voi siete medici io non so che farmene di voi. Mi infischio della medicina.

1° *med.* Ahi ahi! questo è un uomo più pazzo di quel che credevamo.

Pourch. Mio padre e mia madre non han mai voluto medicine e son morti entrambi senza l'assistenza dei medici.

1° *med.* Non mi fa meraviglia allora che abbian generato un figlio che è insensato.

2° *med.* Orsù, caro collega, procediamo alla cura.

Allora entrano in scena tre medici grotteschi e un farmacista, armato di una siringa. Cantano e ballano per esilarare l' ammalato e indurlo a farsi applicar l'istrumento. Il malcapitato grida e fugge, e sull'esito dell' operazione cala il sipario.

Scampato ai medici e ai farmacisti il disgraziato, dopo varie altre peripezie, riesce finalmente a scappare da quel paese, e il padre della ragazza ch' egli era venuto per sposare, per mezzo di un giochetto reso convinto che quello era un imbroglione, finisce per darla in isposa all'amante del suo cuore.

La commedia è quella che ha per titolo « Monsieur de Pourcheaugnac ».

*** Argan, malato immaginario, ha promesso sua figlia in isposa all' unico rampollo del suo medico, medico anch'esso, collo scopo di aver sempre in casa un curante alle proprie infermità. Ha luogo la presentazione del fidanzato, il quale fa sfoggio della sua medica dottrina. Argan domanda al padre:

Giacchè avete un figlio di tanta levatura potreste

farlo entrare a corte, e farlo nominar medico di sua maestà.

E il padre risponde: A dirvela schietta, il nostro mestiere presso i grandi non mi è mai parso desiderabile. Ho sempre visto che conviene a noi tenerci al pubblico.. Il pubblico è comodo; voi non avete da rispondere di nessuna delle vostre azioni, e, purchè si segua la corrente delle regole dell' arte, non c' è da prendersi pensiero di quanto può accadere. Invece ciò che vi ha di seccante presso i grandi gli è che, quando cadono ammalati, vogliono assolutamente che i loro medici li guariscano.

— Ma è ben strano! — dice la servetta ficcanaso presente alla scena. — È una bella pretesa voler che voialtri medici li facciate guarire. Voi non siete mica medici per ciò: voi non siete medici che per ordinar i rimedi e ricevere gli onorari. A loro tocca guarire, se possono.

In conclusione, la ragazza spiattella in viso a tutti i parenti, nonchè allo sposo offertole, ch'essa non lo vuol per marito, e il padre la minaccia di farla entrare in un convento.

Usciti quei signori, uno zio della ragazza cerca dissuadere Argan dall' ostinato proponimento di maritar sua figlia a un medico, spiegandogli ch'egli non ha affatto bisogno di un medico in casa perchè non è punto ammalato.

Argan. Come? non sono ammalato? ma se il mio medico mi dice che io morrei s'egli restasse soltanto tre giorni senza venirmi a vedere.

Lo zio. Ed io vi dico che se non ve ne guardate, colle sue medicine, egli vi manderà all'altro mondo.

A. Ma ragioniamo un poco, mio caro, tu non credi dunque alla medicina?

Z. No, e non vedo che, per star bene, sia necessario crederci.

A. Ma come! tu non ritieni dunque vera una cosa stabilita da tutto il genere umano, e che tutti i secoli han riverito?

Z. Tutt'al contrario. Io la credo invece una delle più grandi follìe che dominano tra gli uomini; e, a considerar la cosa da filosofo, io non vedo altra più sfacciata ciarlataneria, nulla di più ridicolo di ciò che un uomo ne voglia guarire un altro.

A. Perchè non credi che un uomo possa guarire un altro?

Z. Perchè i congegni della nostra macchina son misteri, finora, entro i quali l' uomo non ci capisce un'acca. La natura vi ha messo dei veli troppo densi perchè noi possiam penetrarli.

A. Ma dunque i medici non san nulla?

Z. È così. Essi sanno dire delle belle frasi, san chiamar in greco tutte le malattie, san definirle e dividerle, ma quanto a guarirle, fan cecca.

A. Ma pure bisogna ammettere che su questo soggetto i medici ne san più degli altri.

Z. Essi sanno ciò che non può guarire gran che, e tutta l'eccellenza dell'arte loro consiste in un pomposo cicaleccio che vi dà parole per ragioni e promesse per fatti.

A. Ma infine vi son persone saggie ed intelligenti come te che ci credono. Noi vediamo tuttodì che, quando si è ammalati, tutti ricorrono ai medici.

Z. Ciò è una prova della debolezza umana, non già della bontà della loro arte.

A. Eppure bisogna ammettere che i medici credono la loro arte buona perchè se ne servono per sè stessi.

Z. La ragione è questa: ci son medici che pren-

dono parte all'errore popolare il quale dà loro guadagno, ed altri che ne traggon guadagno senza prendervi parte.

A. Ma infine, veniamo alla conclusione. Che cosa diresti tu di fare quando si è ammalati?

Z. Nulla.

A. Nulla?

Z. Nulla. Si sta in riposo. La natura stessa, quando la lasciam fare, si trae da sè dal disordine in cui è caduta. È la nostra inquietudine, la nostra impazienza che guasta tutto. E quasi tutti gli uomini muoiono a causa dei loro rimedi, non già delle loro malattie.

A. Ma pure mi accorderai che si può aiutare questa natura con certi artifizi.

Z. Dio mio! Sono idee codeste di cui volentieri ci pasciamo. In tutti i tempi si son insinuate tra gli uomini delle belle fantasie che ammettiam come vere perchè ci lusingano, e che sarebbe da augurarci fossero realmente tali. Quando un medico vi dice di aiutare, soccorrere, sollevare la natura, toglierle ciò che nuoce e darle ciò che le manca, di ristabilirne le funzioni dissestate: quando esso vi dice di rettificare il sangue, far detumefare il fegato, risanare il petto, fortificare il cuore, ed avere dei secreti per allungar la vita, egli vi dice niente altro che il romanzo della medicina. Ma quando voi scendete alla verità e all'esperienza non trovate nulla di tutto ciò. Gli è come un bel sogno che vi lascia al risveglio nient'altro che il dispiacere di averlo creduto.

A. Ciò vuol dire che tutta la scienza del mondo è chiusa nella tua testa e tu vuoi saperne di più di tutti i grandi medici del nostro secolo.

Z. Questi vostri grandi medici sono doppi a seconda che li considerate nei discorsi o nei fatti. Uditeli par-

lare, le più abili persone che esistono; lasciateli fare, si mostrano i più inetti.

Alla fine il padre rinunzia a far sposare sua figlia al medico già da lui destinatole ed acconsente a darla al giovine che la desidera e che n' è desiderato, a condizione ch' egli si faccia medico. Questi accetta. Allora a quel cocciuto genitore si dà lo spettacolo del conferimento della laurea al genero futuro, fatto da una banda di buontemponi mascherati da professori.

La scena si trasforma nell' aula magna dell' Università.

Su triplice ordine di scanni si assidono gravemente professori di medicina, di chirurgia, di farmacia. Di fronte ad essi su una cattedra il preside della facoltà fa, in latino maccheroniano, la seguente parlata:

Professori sapientissimi! Noi non possiamo ammirare abbastanza qual bella invenzione sia questa nostra medicina, medicina benedetta, la quale col solo suo nome da tanto tempo fa vivere ad ufo tanta gente. Grandi e piccini di tutta la terra sono infatuati di noi. Tutti accorrono ai nostri rimedi, ci veneran come dêi, e noi vediam soggetti alle nostre ordinazioni principi e re. Adoperiamoci dunque con tutte le forze a mantenerci in questo credito, voga ed onore, e guardiamoci bene dall'accettare nel nostro dotto corpo alcun altro che persone atte ad occupare un così onorifico posto. Gli è per ciò che noi oggi siam qui convenuti.

Allora uno degli esaminatori, avutane licenza dal preside, procede all' esame del candidato e gli domanda « per qual ragione l'oppio fa dormire ».

Il candidato risponde:

— Perchè vi è in esso la virtù dormitiva, la cui natura è l'assopire i sensi.

E il coro dei professori:

— Bene, bene hai risposto; degno sei d'entrare nel nostro dotto corpo.

Un altro esaminatore:

— Quali sono i rimedi che conviene usare nell'idropisia?

E il candidato: un clistere — un salasso — un purgante.

E il coro ripete: bene, bene, ecc.

Terzo esaminatore: quali rimedi convengono ai tisici, ai pneumonici, agli asmatici!

Il candidato: un clistere — un salasso — un purgante.

E il coro: bene, bene, ecc.

Quarto esaminatore:

— Un tale ha gran febbre, dolor di capo, dolor di punta al costato, e gran difficoltà di respiro. Che cosa si deve fare?

Il candidato: un clistere — un salasso — un purgante.

— Ma se la malattia è ostinata e non guarisce?

— Ripetasi il clistere, ripetasi il salasso, ripetasi il purgante.

E il coro: bene, bene, ecc.

Allora il preside, fattogli dar giuramento di servirsi unicamente dei rimedi della facoltà e non d' altri, muoia il malato o guarisca, gli impone il berretto dottorale con cui gli impartisce la facoltà di medicare, purgare, salassare, forare, tagliare e ammazzare il suo prossimo in tutta la terra.

Il laureato fa un discorsone di ringraziamento a quei magnifici dottori della dottrina, del rabarbaro e della senna concludendo:

— A voi io debbo ben più che alla natura e a mio

padre. Questi mi hanno fatto uomo, voi mi avete fatto medico.

Alte acclamazioni a queste parole, e la cerimonia ha termine con una gran ridda di medici e chirurgi con accompagnamento di musica e dei pestelli dei farmacisti.

Così finisce la commedia « Le malade imaginaire ».

Tali sono i medici di Molière.

XII.

Il dialogo di Guglielmo Harvey col suo cuore.

Questo dialogo si svolse in una vecchia casa di Londra una notte del 1619.

Guglielmo Harvey era un medico ed anatomico, il quale aveva messo allo scoperto il cuore di parecchi animali e spiatone il movimento. Quella notte egli non potea prender sonno tanto gli si agitavano pel capo le conclusioni dedotte dalle sue osservazioni e dai suoi esperimenti. Onde, postosi a sedere sul letto, senza neppur accendere il lume, domandò:

— Cuore, che fai?

— Batto — rispose il cuore.

— Perchè batti?

C. Per stringermi e dilatarmi.

H. Stringendoti che fai?

C. Spingo fuori dai miei ventricoli il sangue, mandandolo dal ventricolo sinistro a tutto il corpo, meno che ai polmoni, e dal ventricolo destro ai polmoni e a nessun'altra parte del corpo.

H. Dilatandoti che fai?

C. Ritiro nei miei due ventricoli i due sangui, nel sinistro quello che è passato pei polmoni, e nel destro quello che è passato per tutto il resto del corpo.

H. Ciò vuol dire che nel ventricolo sinistro si trova sangue, che prima di passare nei polmoni si trovava nel ventricolo destro.

C. Appunto. E questo già sapeva Realdo Colombo da Cremona e Andrea Cesalpino d'Arezzo, tuoi colleghi.

H. Allora non è vero quel che diceva Galeno dei due sangui, che cioè quello del ventricolo destro comunica con quello del ventricolo sinistro per mezzo di forellini esistenti nel tramezzo che li separa.

C. Proprio, non è vero. I forellini non esistono. Il sangue del ventricolo sinistro è quello stesso che un momento prima si trovava nel ventricolo destro, al quale giunse da quello dopo essere passato pei polmoni.

H. E il sangue del ventricolo destro sarebbe mai a sua volta quello che un momento prima si trovava nel ventricolo sinistro?

C. È proprio così, dopo essere passato per tutte le parti del corpo, meno i polmoni.

H. Ma è proprio vero quello che dici?

C. Te lo giuro e te lo dimostro. Stammi ben a sentire. Partiamo dal mio ventricolo sinistro. Ogni battuta, ogni pulsazione, ogni palpito di esso manda un'onda di sangue nelle arterie. Di fatto tu hai osservato che, facendo un salasso in un'arteria, ad ogni palpito mio, sprizza fuori un getto di sangue, e questo già sapeva Galeno. L'arteria madre è l'aorta, che parte dal mio ventricolo sinistro: essa manda fuori delle arterie più piccole, le quali, dividendosi, dànno origine a delle seconde arterie minori, le quali, a loro volta, dividendosi, emanano terzi rami più piccoli e così per divisioni e suddivisioni successive si giunge fino alle ultime diramazioni, le quali riescono finalmente così esigue, che ben a ragione le avete assomigliate a capelli, chiamandole, non più arterie, ma capillari. Ma quello che ancora non sai te lo farò comprendere ora. Le vene sono tubi dentro ai quali

si trovano tratto tratto delle valvole, come vi ha rivelato Fabrizio d'Acquapendente, maestro d'anatomia a Padova. Le valvole si aprono tutte verso di me, vale a dire dal basso in alto nella metà inferiore del corpo, dall'alto in basso nella metà superiore. L' aprirsi in questo senso ti deve già far sospettare che il sangue nelle vene corre in questo senso appunto perchè, se per un momento corresse nel senso opposto, verrebbe fermato all'istante dal chiudersi delle valvole da esso mosse. Ma, di più, tu hai fatto una osservazione che ha un grande valore. Quando tu allacciasti un braccio, come si fa per un salasso, hai visto la vena enfiare dalla mano fino al laccio, ma non oltre, e perchè? perchè il sangue restava dal laccio impedito di proseguire nel suo cammino dalla mano all'insù. Poi: su questa vena enfiata dal laccio avendo tu col pollice sinistro fatto una forte pressione e da quel punto compresso spremendo col pollice destro la vena andando all'insù fino alla prima valvola, riconoscibile per un leggero rilievo, hai visto la vena in quel tratto appiattirsi perchè svuotata di sangue mercè la spremitura; ma, togliendo poi il pollice sinistro quella si riempì immantinente, il che ti conferma che il sangue in essa procedeva dalla mano verso il braccio allacciato.

Concludiamo: nelle vene il sangue corre dall' estremità verso il cuore, al contrario di quel che nelle arterie. Ossia: dai capillari il sangue passa nelle vene piccole; da queste nelle meno piccole; da queste altre in altre più grandi, e le vene aggiungendosi alle vene, come i ruscelli ai ruscelli, si ingrossa sempre più la corrente, finchè ne risultano quelle due grandi fiumane che voi chiamate le vene cave le quali sboccano nella mia metà ...

H. ... destra.

C. Destra: va bene. Or dunque quella fiumana di sangue, che per gli innumeri canali venosi giunge al ventricolo destro, ha origine in quegli stessi capillari dove appunto finisce quell'altra fiumana che per gli innumeri canali arteriosi arriva dal ventricolo sinistro. È per mezzo dei capillari che le arterie comunicano colle vene, e quella comunanza dei due sangui, che Galeno credeva si facesse per forellini nel tramezzo che sta fra i due miei ventricoli, ha luogo invece nei visceri e nelle parti più lontane da me. Ed eccoti il movimento del sangue mostrato nella sua più naturale evidenza: dal ventricolo sinistro è spinto nell'aorta, da questa alle prime divisioni, alle seconde, alle terze, alle quarte e via via fino ai capillari; da essi passa alle vene minime, quindi alle meno piccole, alle grandi, alle massime fino al ventricolo destro. Dal ventricolo destro l'hai visto passar pei polmoni, e da questi nel ventricolo sinistro, donde ha di nuovo principio la sua circolazione.

H. Ma dunque non è vero che il sangue, da te spinto per le arterie fino alle estremità, a te ritorna per gli stessi canali; e quello spinto per le vene al fegato ne viene per le stesse risospinto, come credeva Galeno. In altre parole, non è un flusso e riflusso il moto del sangue, ma una circolazione.

C. È così per l'appunto.

H. E non è neppur vero che il fegato produca il sangue e lo trasmetta a te per mezzo delle vene, come credeva Michele Serveto.

C. No. Il sangue circola come io ti ho insegnato.

H. E non è vero neppure che il tuo ventricolo sinistro contenga spirito vitale, come Galeno aveva

detto, o l'anima e il calore, come avevan pensato Cesalpino e Rudio.

C. No. I miei ventricoli non contengono altro che sangue. Sappilo ed annunzialo. Tu dirai agli uomini: Questo congegno che vi batte nel petto, che chiamasi *cuore*, è formato essenzialmente di due ventricoli provvisti di quattro bocche. Quand'esso batte, i due ventricoli si spremono, due bocche si aprono e per esse due fiotti di sangue sono mandati al di fuori, ossia nell'arteria madre, l'aorta, dal ventricolo sinistro, nell'arteria che sbocca nei polmoni dal ventricolo destro. In quello stesso istante milleduecento arterie vibrano e ricevono un'ondata di sangue. Nell' istante di riposo che sussegue i due ventricoli si ridistendono, due altre bocche si aprono, e due ondate di sangue vi giungono dalle vene cave al destro, e dalle vene dei polmoni al sinistro, che di nuovo li riempiono. E quindi ricomincia il giuoco, il quale dura tutta la vita. Il sangue bruno che dai capillari passando alle vene e da queste alla metà destra del cuore giunge infine ai polmoni, esala nell'aria i veleni onde s'era caricato nel suo lungo viaggio, assorbe dall'aria l'elemento vivificante, e ritorna al cuore nella sua metà sinistra per esserne spinto e portare per la via delle arterie quell'elemento a tutte le parti del corpo. Questo è quanto tu dovrai annunciare.

H. Io lo annunzierò, ma non mi crederanno.

C. Perchè?

H. Perchè non l'ha detto Galeno.

C. La fede in Galeno verrà diminuendo via via, e aumenterà l'evidenza del vero.

Dalla finestra cominciò allora a biancheggiare il cielo, e Guglielmo Harvey, disceso da letto, accese la lucerna sul tavolo, già quasi coperto dalle sue an-

notazioni, e cominciò a scrivere il suo celebre libro *De motu cordis et sanguinis exercitatio anatomica*, il quale porta nella sua prima pagina la figura di un braccio preparato col laccio per il salasso in memoria dell'osservazione capitale che diede origine alla sua immortale scoperta.

XIII.

I medici alla riscossa.

Il regno di Galeno è caduto. Regno magico che aveva durato quindici secoli ed occupato le magnifiche sedi capitali Roma, Costantinopoli, Alessandria, Bagdad, Cordova, Bologna. Più che regno, religione, che comprese nel suo culto popoli bianchi e neri, seguaci di Numa, di Cristo, di Maometto, di Mosè, parlanti la lingua latina, greca, siriaca, ebraica, persiana, araba, spagnuola, italiana. Ed è caduto in qual modo? per quale grande sconfitta, o per quale grande ragione storica? Per un'inezia, per alcuni forellini che Galeno diceva esistessero nel tramezzo del cuore e che Harvey dimostrò che non ci sono; per uno spirito vitale che quegli immaginava che dal ventricolo sinistro del cuore fosse spinto a tutte le parti del corpo; mentre questi chiarì altro non esservi che sangue. Ah medici, medici! che cosa avete dunque fatto in quindici secoli? vi siete ripetuti uno coll'altro traducendovi nelle diverse lingue. Avete ingannato questa vostra pupilla che è l'umanità ammalata facendole credere di conoscere i suoi mali e saperli curare. Vi siete impettiti a professori di scienza mentre eravate professori d'ignoranza. Avete fatto gli orologiai di orologi di cui non conoscevate il congegno. Vergogna! È ora di finirla questa commedia. È ora di studiare sul serio.

— Ma abbiamo studiato.

— No! Avete creduto di studiare incantandovi sui fogli limacciosi e sulle pergamene cadaveriche. È ora

di abbandonare negli archivi i manoscritti dei copisti e di consultare all'aperto il manoscritto originale di Dio che è il mondo e la natura.

Specchiatevi in chi sta dintorno a voi.

Galileo ha messo in un cassone tutta l'enciclopedia di Aristotile, e chiusala ben ben sotto chiave, ha puntato il suo cannocchiale verso il cielo e scoperto i quattro satelliti di Giove. Il sole si era sempre creduto un globo di liquida fiamma purissima ed egli collo stesso mezzo vi scoperse le macchie roteanti. Dai tempi di Tolomeo si credeva che la terra fosse il centro fisso dell'universo, intorno a cui il sole e tutte le stelle girassero, ed ecco viene Copernico che sostiene e Galileo dimostra che è la terra che gira e il sole sta fermo. Rinunziando arditamente alla venerazione per l'autorità Giambattista Benedetti da Venezia pubblica una risoluzione di tutti i problemi di Euclide con una sola apertura di compasso. Torricelli, respinto il dogma aristotelico che la natura aborre dal vuoto, spiega il fenomeno dell'arresto dell'acqua nella pompa aspirante coll'influenza della pressione dell'atmosfera, ed inventa il barometro. Napier trova i logaritmi. Kepler fissa le leggi secondo le quali si muovono nella loro orbita gli astri.

Del resto tra i vostri colleghi stessi avete i modelli da imitare.

Berengario da Carpi presentò primo con figure il corpo umano, e Andrea Vesalio da Bruxelles ne disegnò di così belle che meravigliò come di un nuovo mondo scoperto. Gabriele Falloppio vi diè la conoscenza degli ossicini dell'organo dell'udito, e Costanzo Varolio quella del cervello. Grazie a Michele Serveto sapete come si fa la circolazione del sangue dal cuore ai polmoni e da questi al cuore. Fabrizio

d'Acquapendente col suo studio sulle valvole delle vene aperse a Guglielmo Harvey la strada ad insegnarvi in qual modo avviene la circolazione generale del sangue, la quale ora vi è chiara come il sole di pien meriggio. Ma quante cose vi sono invece buie come la notte! Un pezzo di carne vi entra in bocca e si trasforma in carne vostra e in sangue, perchè? Mistero. Il cuore batte, perchè? Mistero. Il sangue nelle vene corre dal basso in alto contro le leggi della gravità che lo vorrebbero invece far procedere all'inverso, perchè? Mistero. Si nasce, perchè? si cresce, perchè? un oggetto vi è posto davanti agli occhi, lo vedete, perchè? Perchè si diventa ammalati? La malattia è qualche cosa fuori di noi e che ci invade, oppure è qualche cosa dentro di noi che si altera o si corrompe?

Nulla sapete e vi atteggiate a dottori e a curanti. Siete digiuni dei primi elementi della scienza e vi chiamate maestri. Ma studiate! Ma andate a scuola! Ma rifatevi da capo!

Questa grandinata di rimbrotti si scatenò sulla coscienza dei medici in quel principio del secolo XVII che fu il rinascimento della medicina, venuto un secolo più tardi del rinascimento generale. Ma più che ad una grandinata si può paragonare ad uno di quegli acquazzoni provvidenziali che da un terreno inaridito da lunga siccità fa, nello spazio di una notte, venire a fior di terra a mille a mille i germogli dei semi rimasti lungo tempo inerti e latenti.

I medici dissero: che facciamo? Bisogna tentar vie nuove. Ma quali vie?

Silvio Francesco de la Böè, olandese, disse:

Prendiam la via della chimica, la scienza nuova, nata dall'alchimia, figlia saggia di madre pazza. Il corpo

nostro è un laboratorio di chimica, nel quale gli acidi e gli alcali, incontrandosi, producono le varie fermentazioni. Fermentazione è la digestione; fermentazione è la formazione del sangue; fermentazione è la formazione del feto. Dalle mammelle si forma il latte mediante una reazione chimica, per mezzo della quale un acido assai blando dà alla parte rossa del sangue il color bianco. Nel cervello poi ha luogo la distillazione degli spiriti vitali. Dal predominio poi degli alcali o degli acidi hanno origine le *acrimonie alcaline* e le *acide*, che spiegano le varie malattie febbrili e non febbrili dei visceri, mentre le malattie del cervello son dovute ai vapori che da certe reazioni chimiche vi salgono, aventi luogo nelle parti inferiori del corpo. Infanzia chimica, patologia poetica.

Una fiammella continuamente accesa nel cuore è la fantasia di Gualtiero Charleton inglese. Essa è mantenuta dallà fermentazione del sangue. E Tommaso Willis, pure inglese, spiega più sottilmente questo concetto così: Tutti gli esseri viventi constano di tre elementi: sale, spirito e zolfo. Il sale e lo zolfo nel cuore si accendono e dàn luogo alla fiamma vitale che penetra in tutte le parti del corpo.

Altri presero la strada della meccanica e della matematica. Alfonso Borelli, per esempio, trovò che tutti i movimenti volontari nostri, e anche degli animali, come l'afferrare, il camminare, il correre, il rampicare, lo strisciare, il nuotare, il volare e via via sono in ultima analisi niente altro che giuochi di leve, come quelli dei fantocci meccanici, e fu una trovata geniale che non ha ricevuto smentita neanche oggi. Ma quando poi volle applicar la teoria stessa ai movimenti indipendenti dalla volontà, come il moto del cuore, dei polmoni, dello stomaco, delle

ghiandole, fece arzigogoli e castelli in aria, la cui stravaganza ebbe solo riscontro in quella di Jacopo Keill, il quale applicò alla circolazione del sangue l'analisi matematica sublime, quella con cui Isacco Newton chiarì l'attrazione universale.

Giuseppe Donzellini rincalzò lo stesso concetto con questo ragionamento: se tutta la natura è l'opera matematica del creatore, il medico deve, mercè la matematica, determinare le leggi per le quali le forze naturali operano.

Goffredo Brendel applicò al polso le leggi trovate da Galileo sulla caduta dei gravi.

Amedeo Krüger affermò categoricamente: tutte le malattie consistono in un'alterazione del moto, e la febbre altro non è che un sussulto fuor d'ordinario del cuore.

Giorgio Hamberger concepì la circolazione del sangue come un fenomeno di pompe aspiranti e prementi. Per spiegare poi le secrezioni, ossia la produzione di liquidi dal corpo vivo, fece un pasticcio geometrico fisico di angoli, diagonali, attrazioni e pesi specifici, che è bravo chi ci si raccapezza.

Tra le originalità di quell'epoca trova qui il suo posto lo studio fatto da Santorio Santori sulla perspirazione cutanea. Egli dava grande importanza nella produzione delle malattie alla formazione più o meno abbondante di quella sostanza non visibile che esala dalla pelle, e che è stata riconosciuta poi essere in massima parte acido carbonico. Per valutarla egli procedeva così: pesava sè stesso; pesava le sostanze introdotte nel suo corpo sotto forma di cibo e bevanda; pesava le sostanze in vario modo eliminate. La differenza di peso tra corpo, più sostanze introdotte, e le eliminate era sempre maggiore di quella

che avrebbe dovuto essere aritmeticamente, e questo eccesso di differenza rappresentava per lui la perdita fatta colla perspirazione della cute. Codeste pesate egli faceva più volte al giorno, seduto su una sedia pensile agganciata ad una stadera, ed ebbe la pazienza di continuarle... per 30 anni. Ne scrisse poi un libro in latino intitolato *Medicina italica*, che ebbe dieci edizioni ed altrettante traduzioni nelle principali lingue d' Europa.

Francesco Redi fu naturalista e sperimentatore attento e pazientissimo, nonchè medico di molto buon senso. Quanto fosse scrupoloso in fatto di esperimenti risalta dalle seguenti sue parole: Io son di un genio così fatto che se prima non ho sperimentato chiaro delle cose, non voglio porvi molta speranza ancorchè non le dispregi mai temerariamente per false. Anzi, perchè desidererei che fossero vere mi metto a tentarne l'esperienza, nè ad una sola o a poche altre più mi acquieto, ma voglio vederne molte e molte e sempre temo di me medesimo, e sempre dubito s' io possa essermi ingannato, come sovente mi è succeduto quando di una sola e precipitosamente fatta esperienza mi son voluto fidare.

E quanto all'opinione sua sul valore dei medicamenti scriveva al suo amico Lanzoni: « Godo di sentire ch'ella sia nel numero di quei professori, che non inquietano i poveri malati con tanti e varii rimedi, sapendo che la natura gode del poco e buono, e si solleva coi semplici rimedi e con la dieta ben regolata; dove per lo contrario s' aggrava di molto con quei tanti sciroppi, pillole, elettuari ed altri galenici composti, inventati, cred' io, non per altro che per ingrassare l'ingordigia degli speziali » — E altrove: « Una grande, generale incertezza accompagna per lo

più tutti i medicamenti, e spesse fiate avviene che possan darsi molte circostanze di tempo o di luogo o di preparazione le quali, non ben osservate, sian valevoli ad impedire o a mutare od a sminuire le virtù delle medicine. Contuttociò, quando di certi medicamenti, dopo molte prove e riprove fatte con diligenza e rifatte, non si vede mai effetto alcuno bisogna pur ragionevolmente sospettare del loro valore ».

Altri medici poi partirono in linea retta per le nubi della metafisica e delle chimere. Ernesto Stahl e Federico Hoffmann, professori dell'università di Halle nell'ultimo quarto del 1600, si estasiarono nella investigazione del seguente problema: che cos'è che muove la macchina umana? Stahl professò che il corpo non ha per sè solo alcun potere di muoversi. Esso è passivo. Ciò che lo fa muovere è un ente immateriale, al quale Stahl diede il nome « anima ». Essa è l'eccitatrice dei movimenti sia volontari che involontari. Quindi è l'anima che nell'atto della generazione si fabbrica il proprio corpo, nell'atto della nutrizione ripara alle perdite da esso subìte, e nell'atto dell'accrescimento gli fornisce i materiali a questo scopo. Essa è la sentinella che veglia di continuo alla conservazione del corpo, e le lotte che talora essa sostiene contro gli assalti delle cause esterne costituiscono le varie malattie.

Federico Hoffmann non volle profanar l'anima immateriale immischiandola direttamente alle funzioni del corpo. Egli ammise un' « anima sensitiva », la quale agisce sulle varie parti del corpo per mezzo di un « fluido etereo », materia sottilissima emanante dal cervello, che la trae dal sangue. Il fluido etereo sarebbe adunque la forza materiale per cui il corpo ha il potere di muoversi. Ogni malattia sarebbe do-

vuta a vizi del moto, ossia ad energia eccedente o ad energia deficiente del medesimo.

Le fantasie di Stahl e di Hoffmann non erano più perdonabili dopo Galileo, eppure i loro autori furono riveriti come solenni capiscuola ed ebbero numerosi seguaci.

Spicca in mezzo a quella gara di studiosi il bolognese Marcello Malpighi. Egli mosse da un'idea così semplice che pare impossibile non saltasse agli occhi di tutti, e fu questa: Per conoscere meglio l'uomo bisogna studiarlo meglio senz'altro. La meccanica, la matematica, egli pensò, sono scienze buone e belle. La chimica anch'essa ha diritto alla nostra stima e ammirazione. Chi nega alla metafisica dignità ed attrattive? Ma se noi, medici, cominciassimo un po' a cercar di conoscer meglio il polmone, il rene, la milza, l'uovo, l'embrione? E con un cattivo microscopio, il quale forse era formato di una lente sola, scoperse la struttura mirabile dei polmoni, dei reni, della milza, della lingua, della pelle, di tutto quel mondo fin allora ignoto e la cui conoscenza forma anche oggi la base dell'insegnamento di tutte le scienze mediche.

L'olandese Ruysch disse: Harvey ha affermato che il sangue circola dalle arterie alle vene passando pei vasi capillari, ma chi ha visto i capillari? Proviamo se sia possibile vederli. E, preso un rene, iniettò per l'arteria che in vita vi apporta il sangue un liquido colorato con una pressione tale che esso fosse obbligato a sgorgar per la vena per la quale il sangue ne esce. — Se i capillari ci sono — egli disse — il liquido che vi è passato deve averli colorati. E così fu. Preparato il rene per l'osservazione microscopica ci vide delineata in finissima maglia del color del li-

quido iniettato quella rete capillare che dà meraviglia a chiunque la prima volta l'osserva.

L'olandese Lœwenœck scoperse gli spermatozoidi, vivacissimi esseri fecondatori, lunghi appena cinque centesimi di millimetro.

Da tutte codeste scoperte, da tutto il movimento di pensiero che le accompagnò, la medicina trasse un beneficio immediato. Essa, liberata dalle logore dande di Galeno, entrò nel sodalizio delle scienze di osservazione tra la fisica, l'astronomia, la mineralogia, la botanica. Questo grande mistero della vita umana, sottratto alla contemplazione della filosofia pura e messo al cimento dall'indagine anatomica, microscopica, fisica, chimica, meccanica, cominciò a lasciar travedere qualche contorno e diede speranza di un principio di soluzione avvenire. Ma, quanto all'umanità, per ciò ch'essa può aspettarsi immediatamente da ogni progresso medico, che dovrebb'èssere il sollievo di qualcuno dei suoi mali, quale utile ebbe da quel rigoglio di scienza?

Diciamolo pure; nessuno. Ma due grandi benefizi le vennero da altre fonti.

L' uno fu il medico inglese Tommaso Sydenham, medico, dico, e non professore, come i *magnifici dell'Hallense Università* suoi contemporanei Hoffmann e Stahl. Esso, medico e patologo, tra le fatiche quotidiane della cura dei molti ammalati, durate trenta anni, raccoglieva il materiale per la sua grande opera *Le costituzioni epidemiche dei morbi acuti*. A cui tennero dietro la storia della *lue venerea*, il trattato *della podagra* e il trattato *dell'idrope*, studiati ed ammirati da contemporanei e da posteri. Ma l'opera sua migliore, più che ammirata, benedetta da quelli e da questi, fu il suo *laudano liquido*, che dopo più di due

secoli sta ancora a ricordare il suo autore meglio che un monumento di bronzo.

L'altro benefizio venne in quell' epoca all' umanità da quel grande e sorprendente maestro che è il caso. Un terremoto aveva aperto uno stagno presso Loxa, nella repubblica dell'Equatore, e fattovi cader dentro alcuni alberi che vi marcirono. Un febbricitante, passando per di là, tormentato dalla sete, bevve di quell'acqua, che trovò amarissima, ma guarì dalla febbre. Il fatto venne riferito alla contessa di Chinchon, regina del Perù, ammalata gravemente di terzana. Anch' essa bevve dell' infuso accidentale di quelle piante e guarì. Perciò vennero dal nome di quella contessa battezzate da Linneo *Chinchone*, e la loro corteccia prese voga col nome di china-china; la quale anche oggi, che son passati da quell'epoca due secoli e mezzo, sotto forma dei varii sali di chinina, divide col laudano l'amicizia più fidente e cordiale dei medici vecchi e dei nuovi, dei farmacisti e degli ammalati.

Due insigni.

Raramente in una biblioteca così allegra ebbe luogo una scena così severa come fu quella che avvenne in un pomeriggio di maggio dell'anno 1710.

La biblioteca era una camera grande con tre sole pareti. Non già che la quarta non ci fosse, ma rimaneva in massima parte annullata da una vasta apertura dal suolo al soffitto, intersecata da due colonne sottili per cui s'entrava in una veranda tutta foglie, fiori e gabbie d'uccelli. Le altre tre pareti avevano un' apertura ciascuna. Di rimpetto alla veranda, la porta d'ingresso; a destra, quella di comunicazione con altre stanze; a sinistra, una finestra su un giardino. Pareti non si vedevano. Tutte eran coperte di libri.

Dalla veranda lo sguardo spaziava sulla città di Leyda, stesa in basso colle sue innumerevoli piccole case dai tetti acuti, dalle facciate a mattoni rossi o a striscie o quadrelli di vario colore, colle persiane verdi, coi terrazzini guerniti di tende o di verzura riflettentisi gaiamente sui canali serpeggianti in tutti i sensi, intersecati da ponti e percorsi da barche e barconi. Ne saliva un lontano ronzìo, una specie di fremito prodotto dai numerosi telai di pannilani che erano l'industria più fiorente di quella bellissima tra le città dell' Olanda.

Al di là delle case, oltre i bastioni, il Reno, dalla riunione dei varii canali ricostituitosi, ripreso il suo

viaggio verso il mare non lontano, si vedeva formare una striscia serpeggiante d'argento dileguantesi in mezzo alla pianura, verde di prati, chiazzata di boschi, intersecata di ruscelli con molti casolari qua e là e mulini a vento.

Nella sala eran seduti tre uomini a tre lati di un tavolino nel mezzo, e l'uno di essi parlò. Parlò latinamente in questo senso:

Celebratissimo uomo! Per sentire il tuo consiglio noi siam partiti da lontano paese, e abbiam fatto venti giorni di indefesso viaggio. Ma qual sia quel paese concedi ch'io a te non dica, nè tampoco chi sia costui — e accennava il suo compagno. — Quello però ch'io non debbo tenerti celato sono le vicende principali della sua vita, vicende grandi e terribili, che il tuo orecchio di filosofo vorrà ascoltare pacatamente.

Egli non comprende il latino; quindi io potrò parlare delle cose sue come se esso non fosse presente; nè tu vorrai lasciar travedere sul tuo volto l'impressione, per quanto viva, che le medesime potran fare su te:

Quest'uomo, adunque, fin dall'adolescenza sentì, o credette, di essere stato mandato da Dio sulla terra a compiere un grande disegno, e, fisso il guardo alla meta, procedette per la sua via abbattendo gli ostacoli, non badando o non curando quali essi fossero. Uomini armati gli si opposero; egli li fece uccidere a mille. Sua moglie che mostrava orrore per quella carneficina fu ripudiata, sferzata, chiusa in un convento. Un fratello di lei che parve tramasse ai suoi danni fu trovato morto. Aveva un figlio con cui non c'era stato mai buon sangue; debole di corpo e di spirito, svogliato, discorde in ogni suo atto dal volere del padre, disubbidiente ad ogni comando di lui, con-

vinto finalmente di trame che dalle leggi eran punite di morte, fu condannato dai giudici ... ma non subì la condanna. Morì il giorno stesso e fu voce pubblica che il padre abbia compiuta l'orrenda giustizia. Dopo ciò si direbbe che costui sia un'anima nera, un mostro, un rinnegato da Dio, e non è. Conosciamo noi la bilancia con cui Dio pesa i meriti e le colpe? E se grandi furon queste e quelli forsechè non potran pareggiarsi?

Quest'uomo ha fatto del bene al suo paese. Da un viaggio intrapreso in Europa egli vi portò arti, industrie d'ogni maniera: fondò manifatture che divennero floridissime; insegnò a scavar miniere di ferro, aprir canali e vi lavorò egli stesso; fece fabbricare città: fece tradurre libri; eccitò in ogni modo l'amore per il sapere. Istituì ospedali, dotò case per orfani e trovatelli, arricchì e beneficò la patria sua. Però egli comincia a scontar la pena delle sue colpe. Da alcuni mesi una tetra malinconia l'invase ed una insonnia tormentosa, interrotta appena da qualche brevissimo sonno pieno di paurosi fantasmi. E a ciò s'aggiunge qualcosa di ben più miserando che in ispecial modo ci ha indotti a intraprendere il viaggio per impetrare il consiglio e l'opera di te, principe dei medici.

Una notte, mentre vegliava, durante un furioso uragano, scoppiò dinanzi alla finestra della sua casa un fulmine ch'egli s'immaginò fosse un ammonimento, una minaccia della vendetta divina. Da quella notte cominciò a sentire contratture dolorose alle radici delle dita del piede destro, che poco a poco ascesero invadendo i muscoli della gamba e della coscia; massimo il dolore nel tendine di Achille. Per due anni gli spasimi mai non ascesero al disopra dei muscoli

del femore destro, comparendo ordinariamente due volte al mese, ma dall'agosto ultimo la scena cambiò. In luogo degli spasmi si manifestò già due volte un freddo intenso il quale partendo dalla punta dei piedi rapidamente ascendeva verso il capo e dava luogo poi a convulsioni violentissime dei muscoli di tutto il corpo.

A questo punto l'ascoltatore, al quale era diretto il racconto, e che fino allora non aveva mosso parola, fe' cenno di voler parlare. L'altro si tacque, e quegli domandò se il senso di freddo partiva da tutti e due i piedi oppure dal solo piede destro il quale da principio aveva provato il dolore.

L'interlocutore, prima di rispondere, si rivolse al terzo e nella loro lingua particolare gli ripetè la domanda.

Bastò. L'uomo mandò un grido, scivolò lungo lo schienale della sedia ov'era seduto e rimase colle gambe stecchite, il capo da un lato, le braccia pendenti, senza respiro, bianco come morto.

I due si alzarono e si appressarono a lui senza pur osar di toccarlo. A poco a poco quel bianco divenne violaceo, e il volto assunse un'espressione terrifica. La fronte si raggrinzò, le sopracciglia si ravvicinarono, le palpebre si aprirono non lasciando veder più che il bianco degli occhi. Gli angoli della bocca furono stirati in un orrido riso. La mascella inferiore si diè a battere i suoi denti contro quei della mascella superiore con un rumor di metalli insieme percossi. La lingua fu più volte morsicata, e il sangue che ne uscì mischiandosi alla saliva, formò agli angoli della bocca una schiuma rossiccia. Poi la testa cominciò a dimenarsi violentemente a destra e a sinistra. Si arrestò poi di botto. Allora il corpo, fatto puntello col capo

sullo schienale della sedia e coi piedi sul pavimento si inarcò in avanti come una molla. Ma in questo momento la pesante sedia, cedendo allo sforzo del capo, sfuggì di sotto al paziente, si rovesciò all'indietro, e il corpo, ricadendo, stramazzò al suolo. Rimase là rigido qualche istante, poi un braccio ebbe un sussulto violento, poi l'altro, poi una gamba, poi l'altra a più riprese. Però i sussulti si fecero via via meno forti, e man mano la respirazione riapparve col suo ritmo normale. Il lividore del volto poco a poco svanì per dar luogo ad un pallore estremo, e quel misero corpo entrò poscia nella calma di un sonno profondo.

Intanto due domestici erano stati chiamati, e ad un cenno del padrone, come gente non nuova a tali scene, sollevarono senza scosse quel corpo da terra e lo adagiarono su un divano.

I due si sedettero accanto a lui e quegli che fin allora aveva parlato riprese così:

Come tu, medico illustre, hai potuto vedere, si è svolto dinanzi a noi il quadro terribile dell'epilessia vera. Tu hai visto che è bastata una sola parola, la quale io imprudentemente gli ho rivolta, e che ha risvegliato il ricordo del principio del suo male, per far scoppiare l'accesso. Esso si presentò ora somigliantissimo a due altri esplosi in quest'ultimo mese. Sta frattanto per risolversi, nè lascierà probabilmente, come quelli non han lasciato nel paziente, alcun ricordo di sè. A mitigare la violenza di un sì terribile morbo noi siam ricorsi successivamente ai rimedi che son stimati a ciò più efficaci; il succo spremuto dell'edera arborea, la jacobea officinale, l'equiseto, le pillole calibeate di Sydenham, le radici della zedoaria, della serpentaria virginiana, della valeriana silvestre

e del croco. Ma essendosi essi tutti mostrati impari allo scopo, il paziente si è esposto alla noia e ai disagi di un viaggio di venti giorni per venir a consultar te, medico insigne, sicuro che, se salute egli può sperare ancora da uomo, quell'uomo solo tu sei.

Quegli al quale tali parole furono rivolte appressò allora la sua sedia alla tavola e col gomito appoggiato su di essa, e la fronte sulla mano, rimase lungo tempo immerso in profondo pensiero.

Frattanto il dormiente aveva dato segno di risveglio. Si era scosso, aveva aggrottate le sopracciglia ed aperta la bocca ad ampi sbadigli. Poi, dischiusi gli occhi, vi aveva passato sopra una mano, ed alzatosi dal divano e messosi a sedere, li aveva poi spalancati e rigirati intorno come per riconoscere in qual luogo si fosse. Finalmente posavali con confidenza sul suo compagno il quale gli si avvicinò come per confortarlo.

L'altro intanto, riscossosi dalla sua meditazione, scrisse rapidamente alcuni fogli, poi s'alzò e, tornato a sedersi presso i due viaggiatori, così parlò in latino.

« Ascoltai attentamente le tue parole, amico medico. Assistetti con animo intento e insieme con infinita pietà allo scempio che la tetra malattia, cui i nostri antichi maestri appellavano *morbo sacro*, ha fatto di quest'uomo miserrimo. Poscia considerai meco stesso intensamente il caso, e, pur parendomi esso di guarigione difficile, liberamente darò quei consigli che mi paiono utili e che tu, medico saggio, giudicherai:

Propongo:

1º Ogni sera, prima di coricarsi, faccia un bagno di acqua calda dai piedi sin sopra le ginocchia. Dopo mezz'ora, asciugate queste parti, si frizionino per

un quarto d'ora con pannilani caldi, secchi, alquanto ruvidi, e ciò per otto giorni ogni mese;

2° Subito dopo il bagno si applichino alle piante dei piedi due empiastri fatti secondo la ricetta A — e glie la porse — e si lascino notte e giorno, eccetto il tempo del bagno;

3° Due volte al mese, tre giorni prima del novilunio e tre innanzi al plenilunio prenda al mattino a digiuno in una volta sola il purgante della ricetta B;

4° In tutti i giorni del mese liberi dal purgante prenda a digiuno l'infuso C;

5° Il corpo sia attivamente esercitato col cammino e coll'equitazione;

A*

R. Camph	drag.	1/2
Solv. in Ol. thereb . .	drag.	I
Empl. melilot. . . .	unc.	II
Galban. Opt.	unc.	II
M. et D. p. empl.		

B**

R. Cinnab. nativ.. . .	gr	X
Resin. Guaiac. . . .	gr.	V
Stib. diaphoret. . . .	gr.	XV
Scammon.	gr.	VIII
Rhei	drag.	1/2
Syruph. Cichor. cum Rheo	drag.	VI
M. cum aq. still. Cichor	unc.	II

C***

R. Rad. caryophillat.	aa scrup.	1/2
» pœon.		
» valerian.		
Rut. recent.	drag.	II
Inf. in aq. ferv. . . .	unc.	III

(*) Prendasi: canfora centigr. 1,50 (antispasmodico); sciolgasi in olio di trementina grammi 3 (antispas.); empiastro di meliloto gr. 65 (irritante la pelle), galbano ottimo (antispas.); mescasi e diasi per empiastri.

(**) Prendasi: Solfuro rosso di mercurio (alterante ossia modificatore del sangue e di altri umori) centigr. 50; resina di guaiaco (sudorifero) centigr. 25; antimoniato di potassa centigr. 75 (sudorif.); scamonea centigr. 40 (purgante); rabarbaro gr. 1,50 (purg.); sciroppo di cicoria (purg.) con rabarbaro; mesci con acqua distillata di cicoria gr. 65.

(***) Prendasi: Radice di cariofillata (digestivo); radice di peonia (antispasmodico, creduto specifico contro l'epilessia); radice di valeriana (antispas.), di ciascuna centigr. 60; ruta recente (antispas. e creduto eccitante del cervello) gr. 1,50; se ne faccia infusione in acqua gr. 100.

6° Qualora tale cura, continuata diligentemente per tre mesi giovi, si prosegua pertinacemente per un anno. Se no, si faccia preparare un mezzo anello di ferro grosso come un dito pollice, e, fattolo arroventare a calor bianco, lo si applichi alla parte posteriore dei due calcagni profondamente così come il carnefice suole per imprimere il marchio sui rei. La piaga che ne risulterà si mantenga aperta col precipitato di mercurio per la durata di sei mesi.

Da tale cura lice sperare un miglioramento, od anche la guarigione; i quali voglia al paziente concedere Iddio. Valète ».

E si alzò. Si alzarono pure i due altri. Il medico viaggiatore fè cenno al compagno che il consulto era finito. Questi trasse di tasca una borsa piena di monete d'oro e la depose sul tavolo. L'uno e l'altro si inchinarono, e accompagnati dal terzo, fino alla porta, ripetuto l'inchino, uscirono.

Chi usciva era, col suo medico, Pietro Romanof, ossia Pietro I di Russia, o Pietro il Grande, il primo che portò il titolo di imperatore di tutte le Russie, il fondatore di Pietroburgo, lo czar al quale la Russia deve la conquista delle provincie sul mar Baltico e delle isole adiacenti, e la flotta che prima non aveva; buon generale, politico accorto, innovatore ardito e felice, cui il suo paese deve l'inizio della grandezza e dell'importanza che ha attualmente in Europa; ma uomo sanguinario, che, vinti i partigiani di sua sorella, che gli contrastavano il regno, di duemila assistè all'impiccagione, a cinquemila, fatta collocar un dopo l'altro la testa su un ceppo, ne fece saltare egli stesso colla mannaia cento e cento, finchè, stanco, ordinò di proseguire la carneficina ai primati del regno;

fece sferzare la moglie e la ripudiò, il preteso suo drudo torturare e poscia impalare; e il proprio figlio, come già abbiam sentito dal suo medico, uccise.

Quegli al quale egli era andato a domandar la salute chiamavasi Ermanno Boërhave, medico famoso in Europa e fuori, dai contemporanei suoi qualificato « oracolo della medicina ». Prima di esser medico egli era stato filosofo, archeologo, linguista, matematico, botanico, fisico, chimico. A 22 anni cominciò da sè gli studi di medicina, a 25 ottenne la laurea con acclamazione, e divenne ben presto sommo.

Che cosa ha operato di grande Boërhave che gli abbia meritato tanta fama? Ha egli trovato e rivelato il perchè di qualcuno di quei fatti che si ripetono dalle lontananze del passato quanto è antica l'umana specie, e si ripeteranno del pari nelle lontananze dell'avvenire, e che dovrebbero essere tanto chiari perchè racchiusi entro la breve cerchia del nostro corpo, e sono invece più nascosti che se avessero luogo nel centro della terra o negli spazi del cielo, com'era la circolazione del sangue prima di Harvey e com'è tuttora il sogno?

La storia non ci dice questo.

Boërhave rovistò l'universo mondo dei vegetali, raccogliendo, analizzando, classificando sotto nuovi riguardi quelle piante in cui un'antica credenza, diventata sentimento profondo nel popolo, dice aver la natura nascosto i secreti per sanare ciascuna delle umane infermità. Ora, ne ha egli penetrato pur uno?

Cimentò la chimica fino a ripetere certi esperimenti trecento volte. Ma l'aspettato tesoro non venne alla luce.

Che fece egli adunque?

Ecco che cosa fece. Raccolse nel suo pensiero tutto

il pensato dai sommi medici ch'eran stati prima di lui, dando ad esso l'aspetto della modernità che la chimica imprimeva allora alla scienza; edificò un sistema nè più nè meno vero di quelli ch'eran stati costrutti prima di lui; e lo espose in una forma ordinata, elegante, esatta, tutta evidenza e buon senso, felice prodotto di quella serena indole olandese e dello studio assiduo fatto sulle opere del più semplice e meno nebuloso scrittore di medicina, Ippocrate. Un solo esempio basterà per dare un'idea della forma che i concetti dell'antico maestro assunsero, trasfusi nel celebratissimo professore di Leyda. Sentite Boërhave:

« Nell'ammalato continuano certi atti dello stato di sanità anteriore, che sono l' esercitazione superstite di funzioni tuttora permanenti, e che possono ricondurre alla salute ».

È nè più nè meno che la « forza medicatrice della natura » del vecchio medico di Coo.

In conclusione, nulla di nuovo ha fatto Boërhave quanto alla sostanza; ma la forma nuova fece credere alla scienza nuova, ad un'intuizione più chiara, ad una penetrazione più profonda nel misterioso nostro congegno anatomico, ad una potenza accresciuta di dominarlo e di sanarlo.

E affluirono a lui gli ammalati da ogni parte di Europa, e papi, e imperatori e re gli scrissero per domandare i suoi consigli. Ebbe visite da Francesco duca di Lorena, da Leopoldo I imperatore d'Austria, e da Pietro I di Russia, come abbiam visto.

La sua fama fu tale che un mandarino di Pechino gli scrisse coll'indirizzo « a Boërhave, Europa », e bastò perchè la lettera gli pervenisse; cosa tanto più mirabile in tempi nei quali, per scarsezza di comu-

nicazioni e di giornali, i paesi rimanevano pressochè ignoti gli uni agli altri.

Morendo lasciò all'unica figlia quattro milioni.

Oh! potenza dell'aura medica favorevole. Era quegli stesso che a vent'anni, prima di occuparsi di medicina, per provvedere agli imperiosi bisogni del vivere, studiava teologia e dava lezioni di matematica.

Giovanni Rasori.

La sera del 31 maggio 1800, verso le ore nove, il dottor Giovanni Rasori tornava a casa dal giro di visite ai suoi ammalati.

Genova era quieta e deserta.

Gli Austriaci la circuivano da ogni parte di terra, gl'Inglesi la bloccavano dal mare. I Francesi la presidiavano; generale supremo Massena.

Rasori ascendeva faticosamente l'erta della via Ponticelli per ritirarsi a casa sua. Quella via è piuttosto un vicolo serpeggiante a forte pendenza, a case altissime di sette od otto piani con finestre innumerevoli, con vicoletti laterali che fuggono salendo e scale che si perdono nel buio.

Camminava colle mani dietro la schiena, a capo chino, fermandosi tratto tratto come chi è molto stanco. Dal mattino non aveva fatto altro che aggirarsi per Genova visitando una sessantina di ammalati di tifo.

Ma, non avrebbe potuto prendere una vettura? No: per la semplice ragione che non si trovavan più cavalli. Quelle povere bestie, eccetto le assolutamente indispensabili al servizio della guarnigione, eran state tutte macellate e vendute e non se trovavan più.

Saliva pregustando il momento in cui si sarebbe seduto al suo tavolo con dinanzi un bel piatto di cipolle, il cui pensiero gli riempiva d'acquolina la bocca.

Le alte pareti delle case, colle finestre quasi tutte buie, apparivano nere; il nero del suolo non era rotto

l pallido chiarore di due lanterne applicate sul
'una al punto più basso, l'altra nel punto più
ılla curva formata in quel tratto del vicolo.
ı romore oltre che lo scalpiccìo dei suoi passi.
tratto sentì dei gemiti che si ripetevano eguali
ırvalli e che, man mano egli saliva, si facevan
:ini. Mentr'egli cercava scoprire donde quelli
ıro, urtò in una massa molle che lo fece rab-
re. Pareva un mucchio di cenci che sbarrasse
da. I gemiti venivan di lì. Un corpo si arro-
sul suolo con movimento alterno, per effetto
ale il gemito riusciva ora più ora meno di-

he cos'avete che vi lamentate così? — domandò
.

ımito cessò, come se la persona interrogata
imasta sorpresa e stesse in ascolto; ma poco
iprese.

ıri ripetè la domanda, ed allora da quel corpo
tato uscirono queste voci che si manifestarono
voci di donna.

Io i crampi di stomaco. Soffro tanto e non
morire.

ıri, edotto da analoghi fatti osservati ripetuta-
in quei giorni, intuì subito a qual sorta di
quei crampi fossero dovuti, e andando, come
rsi, diritto al cuore della questione, domandò:

ıvete fame?

)h sì. Son cinque giorni che non mangio — e
ı in singhiozzi.

edico aveva in una tasca laterale della giubba
gnotta; la trasse fuori, e, a tastoni, come si
nel buio in cui quel corpo si trovava, gliela
: se la sentì afferrare da due mani.

Quella pagnotta l'aveva comprata poco prima pagandola lire cinque; e pesava sessanta grammi. Ce ne volevan dunque cinque a far la libbra d'allora, equivalente a grammi trecento.

Il pane infatti, nella progressiva carestia di quell'assedio, era salito di prezzo di giorno in giorno.

A quest'effetto aveva concorso in primo luogo l'arresto repentino dell'introduzione del grano in Genova, avvenuto il 6 aprile, giorno delle Palme, nel quale, dichiarato il blocco, eran state chiuse tutte le comunicazioni della città colla terra e col mare; in secondo luogo la difficoltà di macinare il grano approvvigionato perchè, rotto dagli Austriaci l'acquedotto che dava moto ai mulini, si era dovuto ricorrere ai mulini a vento di lenta e intermittente funzione, poi ai mulini a bestie, a braccia, nè questi bastando, vi si era sopperito coi macinini da caffè e da polvere di Cipro.

Il generale Massena, che fin dal principio del blocco aveva fissato la razione giornaliera a due oncie, ossia cinquanta grammi di pane per bocca, soldati e cittadini, affidandone ad alcuni fornai la confezione e la vendita a un prezzo medio quasi normale, aveva, verso il principio di maggio, dovuto ridurla a un'oncia (gr. 25). Senonchè verso la metà di questo mese la provvista del grano fu esaurita, e, per soddisfare all'impegno delle razioni individuali, si dovette ricorrere, per la fabbricazione del pane, al miglio, al panico, all'amido, al riso, all'orzo. Tuttavia del pane vero se ne fabbricava ancora verso la fine di maggio; e, mentre la requisizione non lasciava un granello di grano nei magazzini e nei granai, gli incettatori ne riempivano gli armadi, i forzieri, le cassapanche, i canterani, e lo ammucchiavano sin sotto i letti. I

fornai sapevan sempre dove trovarne; di notte, in vicoli fuori mano, in case misteriose se ne contrattavano le partite, e il grano, pagato a peso d'oro, dentro sacchi o dentro valigie, pur di notte, con tutte le prudenze del contrabbando, veniva portato nelle retrobotteghe, donde, anche in quell'ultima stretta dell'assedio, ricompariva a quando a quando sotto forma di pane nelle vetrine di qualche raro fornaio, eccitando la cupidigia degli affamati passanti più che su uno straccione faccia il luccichìo delle pietre preziose. Ognuno di quei pani, come un oggetto di oreficeria, portava un cartellino con suvvi notato, col peso, il prezzo.

Quella sera Rasori si era lasciato tentare, e aveva comprato uno di quei pani, con cui si riprometteva di rompere il digiuno che durava oramai da ventiquattr'ore, non avendo mangiato più dalla sera innanzi.

Ma, perchè non aveva mangiato?

Per un caso meno verosimile che vero. Egli sin dalla sera prima era rimasto senza un quattrino in tasca. Ma come? Un medico che lavora tutto il giorno?

La cosa parrà meno strana quando si saprà in quali condizioni egli si trovava in quella città.

Vi era giunto ai primi di febbraio del 1800 da Milano, donde, ripristinato il governo austriaco, ne era stato cacciato con tutti gli altri partigiani del governo repubblicano francese. Il manipolo di cui egli faceva parte era venuto in coda ai resti della cosidetta « armata d'Italia », la quale, attraversati nei rigori dell'inverno, tra infiniti stenti, i valichi dell'Apennino ligure, aveva finalmente raggiunto Genova, ultimo baluardo in quei giorni della potenza francese nel nostro paese.

Gli è così che Rasori si trovava in Genova agli stipendi del governo francese, e più propriamente del generale in capo Massena. Il quale, con tutta la buona volontà che lo animava, in quella città stretta da ogni parte, non sempre si trovava in condizione di pagare puntualmente il soldo alle truppe, nè gli onorari ai suoi dipendenti civili. Poteva mancare il pane, lo stipendio non già; questo si sapeva da tutti. Da tutti si conosceva la correttezza inappuntabile del generale in capo; ma bisognava non aver fretta. Quanto ai privati avevan meno fretta del generale. Già è uso, anche in tempi normali, il non pagare il medico immediatamente dopo la cura fatta. In tempo di epidemia quell'uso assume la fiera parvenza di un compromesso di congiurati. I decessi straordinariamente moltiplicati, l'apprensione per la salute propria e l'altrui, un non so che di tetro che c'è nell'aria non lascian discorrer di cosa che non sia strettamente attinente al morbo dominante; e il domandar al medico, vale a dire ad un uomo giorno e notte affaccendato e soprapensiero, una nota d'onorari o cercar di pagargliela sembrerebbe un fuor di tempo, una stonatura, ed anche persino un'offesa; sì, perchè equivarrebbe a supporre che tutto questo zelo ch'egli per la necessità della professione giorno e notte dispiega avesse un motivo men nobile che il desiderio del pubblico bene. Passata l'epidemia sarà tutt'altra cosa, si avrà tutto agio a pensarci e opportunità a discorrerne, ma durante quella no.

Rasori, appena giunto a Genova, si era messo a dozzina in una locanda con altri emigrati. Ma da dieci giorni la padrona di questa era morta di tifo, e i dozzinanti si erano sbandati. In quei dieci giorni egli, pur nutrendosi malamente, aveva, per la

enorme carestia, dato fondo al residuo dell'ultimo stipendio ricevuto, e le ultime sei lire consumate la sera prima in un modestissimo pasto (senza pane) di due uova a lire due caduno, e una minestra di riso e fave, nella quale ogni fava era stata computata a dieci centesimi.

La sera del 31 maggio egli, finite le visite, era salito in casa del suo collega, amico e come lui emigrato, il dottor Dehò, e si era fatto imprestare una pezza di Genova da 12, che equivaleva circa a 10 franchi.

Mezza, abbiam visto, l'aveva spesa in un pane e sappiam pure com'era finito. L'altra mezza... ma raccontiamo piuttosto ciò che gli avvenne dopo che ebbe lasciato quella donna.

Proseguendo a salire era giunto allo svolto dove sulla via si proiettava, come dicemmo, la povera luce di una lanterna appiccata al muro. Quand'ecco uscirgli incontro da un buio vicoletto, che là si apriva, due uomini, uno alto, l'altro piccolo, i quali silenziosamente gli si posarono dinanzi come per impedirgli il passo. Egli si fermò, e l'uomo alto gli disse:

— Abbiamo fame: ci dia quel pane che ha lì nella tasca — e gli accennò la tasca della giubba che pareva rimpinzata da una pagnotta.

— Ma questo non è pane; — egli rispose — son cipolle; e ne trasse fuori una e a quel poco lume la mostrò.

— Ebbene; ci dia quello che ha — ripigliò l'altro.

— Ma anch'io ho fame, ed è questa la mia cena — replicò Rasori, e noi sappiamo che non diceva che il vero.

— Orsù! — entrò allora a dire il piccolo — non facciamola lunga — e gli cacciò una mano nella

tasca. A quella violenza brutale Rasori rispose colla violenza, e diede un pugno sullo stomaco al suo aggressore con tanta forza che quegli barcollò come per cadere. Ma frattanto il grande, che in quella spinta data da Rasori gli era rimasto a sinistra, gli diè un urtone di fianco che lo mandò a sbattere del capo contro al muro della casa là presso.

La vista gli si abbuiò, e, smarrito l'equilibrio, strisciando contro il muro che gli servì di appoggio cadde al suolo e rimase alcuni minuti incosciente. Dopo i quali, riavutosi, non vide più nessuno, e toccandosi la tasca della giubba la trovò vuota. In quel breve tramortimento i suoi aggressori gli avevano portate via le cinque cipolle che la riempivano, e che egli aveva comprate con l'altra mezza pezza pagandole una lira caduna.

Si rialzò, si toccò il capo dalla parte contusa che gli doleva, riconobbe che non c'era ferita, si diè colla sinistra una sfregatina alla manica del braccio destro, e proseguì verso casa sua che non era lontana. Vi giunse; e nell'atto di metter la chiave nella toppa gli passò per la mente un triste pensiero. Aveva poc'anzi subìto un brutale insulto, aveva speso il poco denaro preso ad imprestito, rimaneva senza denaro e senza cena e aveva fame. Fu il dispetto? Fu il dolore della privazione? Fu commiserazione di sè stesso? Nell'entrare in casa sua si sentì riempire gli occhi di lacrime.

Accese una candela. Si sedette alla tavola in mezzo all'unica stanza, una grande stanza d'affitto con due finestre guardanti nella via. Rimase qualche po' col gomito su quella e il capo appoggiato alla mano; poi si alzò. Aperse un armadio; là, dentro un'ampolla, c'era un po' d'olio e d'aceto che avrebbe do-

vuto condire quella sera il piatto delle cipolle. Quella vista gli fe' sentire più acuto il desiderio e la privazione. Trovò una crosta di formaggio e la mangiò. C'era anche una di quelle bottiglie panciute che si chiamavan mezze pinte; la scosse e sentì che conteneva ancora un po' di vino. Se ne riempì un bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Poi, spogliatosi, entrò in letto e spense il lume.

Ma il sonno non venne. Il digiuno tien desto come il dolore. Poteva esser passata mezz'ora di quella tetra veglia quando il suo orecchio fu colpito da un romore che veniva da lontano nella strada. Si alzò a sedere sul letto; tese l'orecchio: quel romore cresceva, e un brivido gli corse per la schiena. — *La generale!* — mormorò, e, saltato dal letto, in pochi minuti fu vestito.

Un rullo di tamburi veniva dall'alto della via. Di minuto in minuto si faceva più distinto. Un fremito continuo riempiva i vuoti di un rapido *ram tam* segnante il passo di carica. Aperse una finestra. Due fiaccole apparivano sull'alto del vicolo, e già nel poco chiarore di quelle si distinguevano i tamburini. Delle finestre si illuminavano qua e là; delle voci, delle domande si mandavano da una parte all'altra della via. Rasori, senza neppur rinchiuder la sua, uscì dalla camera, e a tastoni, più presto potè, discese le scale. Aperse la porta di strada proprio nel momento che la batteria dei tamburini, preceduta dalle due fiaccole, vi passava davanti. I tamburini marciavano, serrati, accesi in volto, trafelati, al gran passo di carica. Il rombo, in quell'angusto passaggio, faceva fremere vetri ed imposte. Dietro ai tamburi si accalcava una folla varia di uomini, donne, monelli. Gli uomini, quasi tutti guardie nazionali col fucile in ispalla, pochi

in uniforme, molti in giubba, in *blouse*, in maniche di camicia, come più presto avevan potuto discendere dalle case dopo la sveglia affannosa data dalla « generale ». Questa folla cresceva man mano per l'aggiunta di nuove persone uscite dalle porte che si aprivan lungo il percorso.

Quella fiumana di gente per la discesa del Rione e per piazza dell'Erbe e per la via dei Sellai sboccò presto nella piazza San Domenico, ora De-Ferrari, dove c'era la sede del comando. La piazza era già piena di gente illuminata da alcune lanterne e fiaccole qua e là. La batteria dei tamburi, attraversata la piazza, proseguì per la via Picca-pietra, attraverso la quale fu poi aperta la via Carlo Felice. La folla che la seguiva si fuse colla folla che già gremiva la piazza, staccandosene gli uomini armati per recarsi al palazzo del comando. Quella folla era ansiosa di notizie. Tutti domandavano, nessuno sapeva rispondere. A quando a quando dalla porta del palazzo usciva un drappello di guardie nazionali e, attraverso la folla che si apriva per dar loro il passo, uscivano pei diversi sbocchi della piazza per andar ad occupare i varii punti della città loro assegnati. Correvan tra la folla delle voci vaghe. Si diceva che gli Austriaci avessero attaccato la città da due parti, da Porta Romana e da Porta San Tommaso. Qualche cosa di grave c'era nell'aria. Quand'ecco aprirsi una finestra sul lato sinistro della piazza, di rimpetto al palazzo del comando. Era una bassa finestra di primo piano, e un uomo affacciatosi gridò :

« Morte a Massena ! È lui che ci ha affamati tutti. Morte all'assassino ! »

Fu una grande sorpresa per tutti. Che in Genova ci fosse un partito avverso al generale capo tutti sa-

pevano. Era pur noto che tenevansi or qua or là conciliaboli contro il governo. Dei francesi eran stati insultati per le piazze e per le strade da gruppi di donne e da preti. In Bisagno si era fatta un congiura per assassinare Massena, e un'altra in Genova per avvelenarlo, entrambe sventate. E l'eccitamento era giunto a tale che un giorno, mentre il generale passava a cavallo per una piazza, un'accozzaglia di donne gli aveva inveito contro, ed era stata ridotta al silenzio da un fiero sguardo di lui. Con tutto ciò non si era ancor giunti a immaginare che si potesse gridar *morte a Massena!* sulla pubblica piazza. Onde, come dicemmo, il primo effetto in quella calca fu di grande sorpresa. Ma subito dopo divampò l'indignazione e voci varie si levarono contro l'uomo che l'aveva pronunciato.

— Tura quella boccaccia! Canaglia! Birba! vien giù che ti rompiamo la testa! Alle forche! fucilatelo! — e parolaccie.

— Morte a Massena! — ripetè l'altro. — Evviva gli Austriaci!

Un urlo formidabile si levò da tutta la piazza. Ed alcuni, spintisi tra la folla fin presso alla porta di strada, la quale presumibilmente dava adito all'alloggio di quel forsennato, trovatala chiusa, cominciarono a picchiarla furiosamente e a puntellarvisi contro per sfondarla. Però, mentre quelli ricorrevano alla forza, altri si servivano dell'agilità; e si vide un popolano, un colosso, un di quei cosidetti « camalli » del porto, fattosi sotto alla finestra, presentare le due mani come due mensole, e su quelle, lesto come un ginnasta da circo equestre, saltare un secondo popolano, e quindi sulle spalle, e poi un terzo, collo stesso mezzo, aiutato dal secondo, salirgli sulle spalle a sua volta, in

modo che si trovò proprio sotto al davanzale della finestra. Con una piccola spinta gli sarebbe stato facile scavalcarlo.

Un battimano e varie grida di bravo! salutarono quella vera bravata.

Senonchè un picchetto di quattro soldati francesi, partito dal palazzo, aveva frattanto attraversato la folla e se ne videro luccicar le baionette inastate dinanzi alla porta. Essi vi prendevan posizione intanto che, mandato a chiamar dal comando, un fabbro che aveva bottega poco lungi stava per venir ad aprire coi grimaldelli.

Ma prima che il fabbro giungesse, era penetrato fin là il dottor Rasori, il quale in buon francese disse alle sentinelle:

— Signori, non è già di voi che ha bisogno quell'uomo, ma di me. È un mio ammalato, e tutto quello che ha detto glie l'ha fatto dire il tifo. È in delirio, vado a vederlo.

E battè palma a palma gridando verso la finestra:
— Aprano, aprano pure senza paura. Sono il dottor Rasori.

Qualcuno certamente stava in ascolto, perchè non tardò quella porta ad aprirsi timidamente, e, appena Rasori entratovi, fu rinchiusa.

— Ah signor medico, come ha fatto bene a venire. Non possiam più tenerlo — disse una vecchia fantesca gobba, venuta ad aprire. E insieme salirono le scale fin alle quali giungevano le urla dell'ammalato.

Là, in una camera da letto, era impegnata in una lotta con lui tutta la famiglia. L'ammalato faceva i più violenti sforzi per avventarsi alla finestra, e i suoi in tutti i modi gli si opponevano. Era a piedi

nudi, in camicia, afferrato fra le due braccia dal padre e da un fratello, e, per così dire, bloccato sul davanti, verso la finestra, dalla madre che a mani giunte e con alte voci piangenti lo supplicava di rientrare in letto, mentre la sorella, di dietro, debolmente colle mani sulle spalle cercava trattenerlo. L'ammalato gridava: No! No! ho caldo! lasciatemi saltar giù! voglio andar ad uccidere Massena!

Rasori, visto che il tentar la persuasione non avrebbe giovato, ricorse all'astuzia, e fattosi dare dalla fantesca alcuni tovaglioli, e preparato con uno di essi un nodo corsoio, destramente glie l'avvolse intorno a uno dei polsi; poi un altro intorno all'altro, e così, resosene padrone, allacciò i due nodi dietro la schiena. Il simile, ma con maggior difficoltà, gli riescì di fare intorno alle gambe, e così, fra urla feroci e divincolamenti e imprecazioni, coll'aiuto del fratello e del padre, potè finalmente trascinarlo e rovesciarlo sul letto. Ad esso, poi, per mezzo di altri tovaglioli passati intorno alle braccia lo legò. Allora procedette ad un rapido esame.

Il paziente aveva il volto acceso, gli occhi iniettati con lo sguardo torvo, la pelle scottante e tutta coperta, specialmente sul tronco e sul ventre, di petecchie, che erano piccole macchie nerognole caratteristiche del tifo dominante allora nella città assediata, chiamato perciò *tifo petecchiale*. I polsi eran numerosi, piccoli, irregolari; e frequenti i sussulti dei tendini.

Rasori prese immediatamente la sua risoluzione riepilogata in tre provvedimenti: salasso, ghiaccio sul capo raso, e tartaro emetico.

I medici miei lettori, mentre passeranno al loro collega del principio del secolo scorso il ghiaccio sul capo nella cura del tifo, e fors'anco, ma con minor

facilità, il salasso, al tartaro emetico inarcheranno altamente le sopracciglia.

— Come? Il tartaro emetico a curare il tifo petecchiale? Ma te li mandava tutti all'altro mondo i suoi ammalati!

Per spiegare il perchè Rasori, nella cura del tifo, come di molte altre malattie, usasse il tartaro emetico, riepilogherò in poche parole una teoria sulla quale furono scritti parecchi volumi, e grazie alla quale, il nome di Rasori, più che per altre sue opere, è rimasto scritto nella storia della medicina.

Rasori pensava: tutte le malattie consistono in un difetto di stimolo o in un eccesso di stimolo. Oggi si direbbe: o nella depressione o nella sovreccitazione. Per combattere con successo le prime ci vogliono i rimedi stimolanti — oggi « eccitanti »; per combattere con successo le seconde serviranno bene i controstimolanti — oggi « deprimenti ». Tutta la difficoltà consisteva nel conoscere a quale delle due categorie appartenesse la malattia che si aveva in cura. Rasori procedeva per tentativi. Cominciava cogli stimoli a piccole dosi. Miglioravano? e si persuadeva di aver a che fare con una malattia da difetto di stimoli. Peggioravano? Malattia da eccesso di stimoli — diceva — e la trattava coi controstimolanti. In tal modo si era formata la convinzione che l'epidemia di tifo, che allora infieriva in Genova, fosse dovuta ad un miasma (oggi si direbbe « un'infezione »), il quale produceva un eccesso di stimolo (malattia stenica), a diminuire il quale egli si serviva dell'effetto, a tutti noto, controstimolante, debilitante, deprimente del tartaro emetico. E non tutti morivano: anzi, a leggere i venticinque casi narrati nella sua storia dell'epidemia, alcuni dei quali gravissimi, cu-

rati quasi esclusivamente coll'uso quotidiano di quel medicamento, e guariti, colle idee oggi in voga, c'è da rimaner strabiliati. Ma che cos'havvi di più misterioso dell'effetto dei rimedi dentro al corpo umano?

Quando Rasori, uscito da quella casa, rientrò nella piazza, era passata una buona mezz'ora, e la folla si era frattanto notevolmente diradata. Già correva per le bocche qualche notizia. Gli Austriaci avevan dato l'assalto ai posti avanzati sotto il forte dei Due Fratelli, e infatto si sentiva un vivace crepitìo di fucilate verso il nord della città. Molti cittadini eran già accorsi in quella direzione, e molti altri vi si recavano. Rasori stette un momento in forse, se seguirli o no, e si risolse pel no. Il cammino era lungo, ed egli era stanco, estremamente stanco. Si sarebbe seduto per terra. Stabilì di ritornare a casa, e passo passo vi giunse stremato di forze. Si spogliò, si coricò. Più che il digiuno potè questa volta il sonno. Si addormentò quasi subito.

Un'ora era di poco passata quando un tremendo frastuono lo svegliò di soprassalto. I vetri delle finestre ne tremarono per alcuni secondi. Dopo qualche minuto tre colpi di cannone, uno di seguìto all'altro, raddoppiati dal rimbombo, di inaudito fragore, parvero squarciare i muri. Poi, altri colpi, isolati, e a gruppi, più o menó lontani, rièmpivan l'aria di schianti e di rimbombi. Non si era mai sentito nulla di simile. Era il bombardamento. La squadra inglese, la quale pochi giorni prima si era presentata di fronte tutta in vista del porto, cominciava ora l'opera sua. Rasori, ancor pieno di sonno, si vestì e discese nella strada.

Essa era buia e deserta. Negli intervalli dei colpi e dei rimbombi si sentivan nell'interno delle case

alte grida di donne e strilli di bambini. A quando a quando, attraverso la via, sopra le case, passava un sibilo simile a quello che produce un ferro arroventato immerso nell'acqua. Era il passaggio di una bomba.

Rasori s'incamminò tristamente, per uno di quei vicoli bui che attraversano il borgo dei Lanaiuoli, e giunse sul ponte di Carignano. Di là lo sguardo di giorno abbraccia una gran parte della città, il porto e un'ampia distesa di mare. Ma in quell'ora tutto era buio. In lontananza, in basso, dove c'era, ma non si vedeva il porto, scoccavano, quasi nello stesso tempo, da sei punti in ampio semicerchio, sei lampi, seguivano sei colpi; per l'aria ronzavano le bombe che poi scoppiavano illuminando di sinistri bagliori i tetti e le facciate delle case colpite. Dopo qualche minuto, da sei altri punti, interposti a quei primi, si ripetevan i lampi e gli scoppi. E così, quantunque buio, si poteva arguire che il cannoneggiamento proveniva da dodici navi disposte in ampio semicerchio attorno al porto. A quando a quando dagli estremi di esso, dove trovavansi le batterie della Cava e della Lanterna, partivan colpi di risposta, ma i proiettili non scoppiavano perchè in quel buio non potendo le navi esser prese di mira, non venivan colpite, e quelli finivan in mare.

Rasori si tolse presto a quello spettacolo triste; ma disceso dal ponte verso l'interno della città, lo attendevano spettacoli più tristi ancora.

Scendeva dal ponte di Carignano verso la piazza Sarzano che suonavano le 2 e mezza a S. Lorenzo. Le bombe scoppiavano in tutti i quartieri della città. Nulla di più spaventoso di quegli scoppi in quell'ora sacra alla quiete e al riposo. Nulla di più tetro di

quelle vie e quelle piazze buie, rischiarate istantaneamente dal bagliore di una bomba.

In piazza Sarzano vide scoppiar tre proiettili sul tetto di una casa prospiciente il porto, e tra un rovinìo di tegole, di calcinacci e di vetri sbucar dalle tre porte che davan sulla piazza persone mezzo vestite, colle braccia in aria gridando e correndo come impazziti dal terrore, quali verso la via Sant'Agostino, quali a cercar rifugio nelle case vicine, dove dalle finestre or sì or no rischiarate si capiva che c'era gran movimento di gente e si sentivan sbatter usci e scender precipitosamente persone giù per le scale, e vedevansi illuminare a livello del suolo gli spiragli delle cantine, che andavansi riempiendo di spaventati.

Proseguendo per via Sant'Agostino egli giunse in Piazza Nuova, allora Piazza Reale, e vi entrava appunto nel momento in cui, preceduta da due torcie a vento, vi entrava da via S. Lorenzo, una squadra di otto tamburini rullanti la « generale ».

La « generale » per chi? Non c'era più nessuno da svegliare, dopo quel frastuono infernale, e la guardia nazionale era già tutta sull'armi. Ma era stato quello un provvedimento di Massena, come si seppe di poi. Il generale, alle prime cannonate, era montato a cavallo, e seguìto da alcuni ufficiali, aveva percorso le vie principali recandosi poi ad animare colla sua presenza le batterie del porto. Inoltre aveva ordinato che squadre di tamburi perlustrassero i varii rioni collo scopo di sostener il coraggio della popolazione sgomentata. Nel momento adunque in cui una di quelle squadre entrava nella Piazza Reale, una palla da cannone, piombando dall'alto, portò via netta la testa a un tamburino e andò a sfracellarsi scoppiando

contro una delle case. Il piccolo drappello proseguì difilato all'altro estremo della piazza dove la via San Lorenzo ricomincia, nè il ritmo del passo di carica fu punto turbato. Soltanto due compagni del caduto cacciarono lestamente le bacchette nelle guaine appiccate sul petto alla bianca tracolla, staccaronsi il tamburo e se lo agganciarono sulla schiena; poscia, sollevato l'uno pei piedi, l'altro sotto l'ascelle quel povero decapitato, lo portarono e lo deposero sotto un portone di casa privata: gli staccarono il tamburo e pietosamente coprirono con quello la larga breccia sanguinante: poscia, alla corsa, raggiunsero di nuovo la squadra dei compagni. Quanto alla testa, rimase una poltiglia irraccoglibile poco lontano dai frammenti del proiettile.

Il bombardamento, verso le quattro, quando incominciava ad albeggiare, dopo aver durato quasi due ore, quasi ad un tratto, cessò, lasciando nella città un silenzio solenne, e col silenzio, l'orrore delle vittime e dei guasti prodotti.

Passata l'emozione di quelle due terribili ore, Rasori sentì di nuovo di aver fame; e l'immagine del pane gli si piantò come una spina nel cervello.

C'eran due soli modi di averne: o comperarne a quell'enorme prezzo che abbiam visto, oppure accettar quello che il comando militare faceva ogni giorno distribuire al popolo. Per il primo gli sarebbe stato necessario ricorrere di nuovo per un imprestito, ma a chi? al suo amico, no, perchè emigrato come lui, gli sapeva agro domandargli un secondo favore, così vicino al primo, che, o non avrebbe più potuto fargli, o se sì, gli sarebbe costato un sacrifizio. Era in buoni rapporti, è vero, col dottor Mazzini, altro emigrato, che fu padre poi del famoso rivoluzionario;

ma non era abbastanza in confidenza con lui per fargli quella domanda. Altri, a cui poter rivolgersi, non conosceva nessuno. D'altra parte, anche avesse avuto i mezzi per procacciarsene, era poi ben sicuro di poterne trovare? I fornai che ancora tenevan la bottega aperta eran ridotti a due o tre; non aprivano tutti i giorni, e quello stesso che gli aveva venduto il pane la sera prima, gli aveva detto che per alcuni giorni non ne avrebbe poi avuto più.

Convenne dunque a Rasori appigliarsi al secondo partito.

Poco distante dalla piazza San Domenico (ora De-Ferrari), dov'egli aveva fatte quelle amare riflessioni, in quel triangolo formato ora dalla via Carlo Felice, via Roma e salita a Santa Caterina, c'era un vicolo, ora scomparso, chiamato di Fava-greca, dove, per opera del comando, era stato aperto uno dei tanti spacci di pane, o, come allora dicevasi dal popolo, « botteghino ». Là, a chiunque, bastava presentandosi, dare il proprio nome, cognome e qualità, per avere una volta al giorno sei oncie (3 ettogrammi) di pane. La distribuzione era rigorosamente gratuita. Le spese per la materia prima e per la fabbricazione erano coperte dai proventi di un'imposta che colpiva soltanto le famiglie ricche, nonchè da elargizioni di privati. Ma com'era quel pane? Una massa scura fatta dal raccogliticcio di tutte le botteghe di grani e delle drogherie, nella quale entravano l'amido, la crusca, i semi di lino, le mandorle, l'avena selvatica, il miele, il cacao. « È impossibile — dice un cronista di quel tempo — immaginarsi un cibo più cattivo e più disgustoso, cui l'impossibilità di conservarsi rendeva ancor più esecrabile. Era un mastice pesante, nero, amaro, e non era di alcuna cottura.

I cani che se ne cibavano lo vomitavano, ed agl uomini produceva, oltre il vomito, la febbre ». Eppure di quel pane si sostentarono per più di dieci giorni i soldati della guarnigione; ne fecero uso poveri ed agiati, e furono relativamente pochi coloro ai quali esso non servì almeno alle più imperiose esigenze del vivere.

Il vicolo di Fava-greca era un andito tortuoso e buio, serrato tra altissime case. Le numerose finestre che vi si aprivano erano quasi tutte provviste di telai per accogliere e mandare nelle stanze quel po' di luce che veniva dalla stretta lista di cielo. I muri erano umidi, anneriti dal fumo per anni ed anni venutovi su per le finestre dagli interni delle case, striati di macchie lasciatevi dai colaticci dei tetti, dalle sozzure gettate dalle finestre senza riguardi, o chiazzati di verde dalle muffe. Gli odori acuti di fritto delle cucine, il tanfo di tante centinaia di camere abitate da numerose famiglie, le esalazioni di cloache mal turate, le lordure deposte qua e là in un tortuoso vicolo, assai malamente spazzato da correnti d'aria, vi producevano un lezzo abituale, che, a chi v'entrava e non c'era avvezzo, pareva mozzar il respiro. E ciò già in condizioni normali. Ma quando Rasori vi entrò le condizioni eran diverse e peggiori. Il vicolo era stipato di gente che aspettava il suo turno per ritirar il pane.

Lo sportello per la distribuzione si apriva tutte le mattine allo scoccar delle sei, ma ogni giorno già dalle quattro il popolino vi affluiva, di modo che molto prima che s'aprisse, la strada rimaneva turata. Impossibile l'andar innanzi. Bisognava attendere il turno. Si immagini dunque il lettore che delizia dovesse essere il rimanersene qualche ora là dentro,

mentre al lezzo abituale si univa il tanfo di tante persone del popolino già per abitudine poco pulite, e le quali inoltre le privazioni dell'assedio avevano reso anche meno curanti dell'acqua e del sapone.

Rasori non ebbe il coraggio di affrontare quella lunga e stomachevole aspettazione. Tornò indietro, e, giunto al primo vicolo traversale, vi entrò e tirò un ampio respiro.

Era un vicolo tortuoso in salita, che dalla porta dell'Arco andava a porta Romana, chiuso a destra da schiene altissime di case con finestre rade e piccole, provviste quasi tutte d'inferriata, a sinistra da un muro che sorreggeva un lungo e folto bosco detto « bosco del diavolo » e così stretto che non vi sarebbe potuta passare che una bestia da soma. Dopo alcuni passi vide la strada sbarrata da che? non distingueva bene, e coll'occhio intento proseguì per discernere che cosa fosse quello strano ostacolo. Ecco che cosa vide.

Tre ragazzi sporchi e scarmigliati, ma con grande animazione, stavano inginocchiati intorno a una carogna di cavallo — bisogna pur chiamare le cose col loro nome — rovesciata attraverso al vicolo, e con coltelli la raschiavano mangiandone avidamente la raschiatura, e con chiodi ne foravano le ossa succhiandone poscia a ridosso le midolla. Da quel carcame, abbandonato forse là da più giorni, emanava l'odore particolare dei formaggi putridi e dei cadaveri; avrebbe fatto stomaco a chiunque; ma quelli vi davan dentro con tanto gusto e Rasori si trovava a tal estremo di fame che provò quasi invidia di quell'orrido pasto, e, se non domandò di farne parte, si fu proprio perchè vide che più non ne rimaneva per lui.

Si accostò ben bene al muro per non disturbarli, e, avendo in quel quartiere molti ammalati di tifo in cura, proseguì.

Passando sotto ad un androne di un cavalcavia urtò in un corpo tutto disteso per terra, che, chinatosi, riconobbe essere una donna col lattante al seno. L'una e l'altro eran morti; morti di fame. Ma era quello soltanto un saggio delle orribili miserie che si adunavano colà.

Là cominciava il lurido quartiere di San Vincenzo, dove più si addensavano gli orrori della fame e dell'epidemia. Rasori, obbligatovi dal suo officio, incominciò la sua visita quotidiana.

Erano casaccie rozze di tre o quattro piani, messe senz'ordine su una falda di collina, popolata di bassi alberi e di vigneti. Si andava su per le scale sucide, dalle pareti umide, grasse, dai gradini di pietra appena digrossata, ma levigata dal lungo passaggio, fetenti per latrine che si aprivano ad ogni piano. La più parte degli usci che davano su questi erano socchiusi per una specie di mutua confidenza abituale delle famiglie povere che vivono vicine, per la tranquillità incosciente naturale in chi, poco o nulla possedendo, non ha a temere di ladri; e più ancora perchè la fame, l'epidemia, la morte, avevano annientata in quei miseri abitatori ogni cura ed ogni attività. Alcune poi erano aperte semplicemente perchè vuote di abitatori portati via dall'inedia o dal tifo.

In quelle abitate Rasori entrava salutando, com'era uso; ma pochi rispondevano al suo saluto, o mostravano tampoco di avvedersi di lui. Un lezzo acre prodotto dalle tante sporcizie accumulate dalla noncuranza abituale, accresciuta dall'eccezionale concorso delle tante condizioni favorevoli, gli rendeva ripugnante il

respirare, quasi col respiro si sentisse entrar per la bocca le mille sozzure da cui quel lezzo emanava. Molte volte l'opera sua di medico si era unicamente spiegata nell'aprire finestre rimaste chiuse da più giorni e dar almeno un po' d'aria a coloro cui non poteva dar salute e cibo. Non raramente un fetore più acuto e speciale l'aveva condotto a scoprire un cadavere abbandonato o dimenticato in una casa, di cui prendeva nota per farne ordinare il pronto interramento. Di rado egli trovava in una casa un solo ammalato; eran molti per lo più; talora due o tre nel medesimo letto; e gli accadde anche di trovare i membri di una famiglia tutti stesi nei loro giacigli, non sapeva bene se per effetto del tifo o della fame.

Altri stavan seduti su una sedia o per terra collo sguardo fisso e come istupiditi. Altri, accoccolati col volto nascosto tra le mani, rammaricavano con voce di pianto persone care di recente perdute; altri singhiozzavano tacitamente. In certe famiglie, in certi intieri piani dominava come un silenzio di sepolcro, come se tutti vi fossero morti. Senonchè, a quando a quando uno di quei tribolati prorompeva improvvisamente in violenti bestemmie o in imprecazioni insensate; e allora si sentivan strilli di bambini atterriti, e gemiti di ammalati scossi dal loro sopore. Altra volta uno si levava come di scatto e, quasi preso da subitaneo delirio di fame, si slanciava ad un abito, ad una scarpa, ad un cencio, e lo straziava coi denti rabbiosamente. Altri fuggiva di casa, andava sul campo o sul greppo vicino, e messosi bocconi al suolo rodeva furiosamente l'erba e inghiottiva la terra. Ma più fiero di tutti era il martirio di coloro che, cessata la febbre del tifo, entravano in quel periodo

della convalescenza che risveglia così vivi i bisogni del nutrimento. Essi allora, tormentati dalla fame, la quale rappresentava loro come in visione continua i cibi più agognati, e resi immobili dallo sfinimento delle forze, entravano in una specie di delirio senza sfogo, nel quale a poco a poco si spegnevano.

Che cosa poteva fare un medico tra quelle angustie? Certamente non era il luogo di dar medicine ad ammalati che sovratutto avevan bisogno di cibo; e, non potendo far altro, si limitava a prender nota delle necessità più urgenti, dei soccorsi più imperiosi, che sera per sera trasmetteva al comando, con poco o nessun risultato però; dei morti per affrettarne il trasporto, e delle misure di precauzione più indispensabili a limitar il flagello. E così fece pure quel giorno; ma, dopo circa tre ore che si aggirava fra quelle miserie, le forze più non lo sostennero, e, uscito appena da quel quartiere di dolori, fatti alcuni passi su per un sentiero frammezzo a vigneti, si sedette per terra e rimase in uno stato tra il deliquio e il sonno.

Stette così più di due ore. Si destò a un vivace crepitar di fucileria poco distante da lui. Alzatosi, si sentì meglio e come rinfrancato. Fece alcuni passi in salita e riescì su un greppo donde vide tutte le alture a oriente della città coperte dal fumo di una battaglia. Massena aveva voluto tentare il suo ultimo colpo. Già il giorno 25 maggio aveva ricevuto una lettera da Bonaparte nella quale gli annunziava la traversata del gran San Bernardo con 35.000 uomini da lui compiuta, lettera ch'egli aveva fatto affiggere tradotta alle cantonate, e in cui fra le altre cose si diceva: « Voi siete in una situazione difficile, ma quel che mi assicura si è che siete in Genova, città

la quale, diretta da uno spirito eccellente, avrà ben presto nella sua liberazione il premio dei sacrifizi fatti ». La sera del 30 maggio, poi, aveva ricevuto per mezzo di un suo aiutante generale, la promessa formale da Bonaparte che fra il 1° e il 10 dell'imminente giugno, Genova sarebbe stata liberata. Egli stava dunque continuamente alle vedette per cogliere ogni movimento degli assedianti che accennasse all'agognato appressarsi dell'esercito liberatore.

La mattina stessa di quel giorno, avendo numerosi esploratori avvisato Massena di spostamenti inusitati del nemico in varii punti, egli ordinò una sortita generale della guarnigione divisa in varii corpi mandati in diverse direzioni. Essi avevano incontrato il nemico con effetto di combattimenti vivissimi, uno dei quali era quello appunto che aveva svegliato Rasori. Il quale, come abbiam detto, ristorato alquanto da quelle ore di sonno, e rianimato dalla speranza della buona riuscita di quel tentativo, discese per un ripido vicolo a gradinata a continuare il suo giro nella parte meno alta della città.

Mai come in quel giorno Genova aveva presentato un così grande squallore. I negozi chiusi, le strade quasi deserte; non cavalli, non vetture, non carri. Quelle poche persone che s'incontravano avevano il volto sfigurato da cupo abbattimento. Nelle piazze Acquaverde, di S. Domenico, delle Fontane Marose il generale Massena aveva disposto in permanenza una compagnia per ciascuna con due cannoni a freno di minacciate sommosse. Quel giorno anche quelle compagnie eran state tolte e mandate fuori della città, e in luogo loro stavan pochi militi della guardia nazionale, tristi, chini, meditabondi, accasciati, che accrescevan la sfiducia dei pochi passanti. Verso le due

un lugubre tintinnìo di campanelli cominciò a venir giù dai Cappuccini. Era una lunga, lunghissima processione di donne e ragazzi del popolo, laceri, sucidi, quasi tutti a piedi scalzi, che con quello scampanìo di malaugurio facevan aprir or qua or là una finestra o una porta lungo il percorso e porgevan le mani per raccattar qualche soldo o qualche rimasuglio di cibo. Allo scampanìo si univan le implorazioni, i gemiti, i singhiozzi non tutti veri, le litanie, talora le grida. Il corteo percorse le vie e le piazze principali con grande lentezza destando un sentimento misto di curiosità, di pietà, di tristezza come un funerale. Durò quattro ore e si calcolò vi prendessero parte quattromila persone.

Verso le ore sette finalmente il rullo dei tamburi annunziò il ritorno delle truppe nella città. Dalle varie porte cominciarono a sfilare le compagnie. Fu una nuova delusione. Quei poveri soldati, dopo aver combattuto tutto il giorno, ritornavan stanchi, polverosi, affamati, senza speranza di ristoro, e, oltre al fallito conforto degli aiuti sperati, non avevan ottenuto di far sloggiare dalle posizioni del mattino il nemico dieci volte più forte. Si contavan a centinaia i morti ed i feriti.

Tra questi ultimi c'era il generale Darnaud.

Nell'assalto del monte dei Ratti, mentr'egli si slanciava alla testa di due battaglioni, fu ferito da un colpo di mitraglia al disopra del ginocchio sinistro e cadde da cavallo.

Era amato dai soldati e dai cittadini e fu un compianto di tutti quando lo si vide passare tra i feriti portato da due granatieri su una barella.

In una sala dell'ospedale Pammatone si tenne consulto fra tutti i chirurgi dell'armata francese e vi fu

chiamato anche Rasori, più che come medico stimato, quale amicissimo del ferito.

Fu ritenuta necessaria l'amputazione della coscia da farsi immediatamente.

Quella sera stessa, in una piccola camera dell'ospedale, al lume di parecchie candele tenute da soldati, in presenza di Rasori e del generale Massena, il chirurgo capo Vernet eseguì l'amputazione.

Il ferito rifiutò l'oppio con cui allora si cercava di attutir il dolore delle grandi operazioni, e subì il taglio senza emettere un grido. Solo mandò un gemito nell'istante in cui l'ultimo colpo di sega fece staccare dalla coscia la gamba.

Medicato che fu strinse la mano al chirurgo e all'assistente, a Massena ed a Rasori, i quali uscirono poi insieme dall'ospedale.

Per istrada nessun dei quattro parlava. Massena specialmente era commosso. Ad un punto però si diede una scrollata di capo e disse:

— Basta. Voialtri italiani avete un proverbio: *cosa fatta capo ha.* Non pensiamoci più.

Poi, lasciando il sopravvento a quello spirito vivace di cui piacevagli far mostra anche nelle più dolorose contingenze, e persino in faccia al nemico, disse:

— Signori. Vi invito tutti a cena con me. Ho due magnifici piatti di cacciagione da offrirvi.

Rasori ebbe un sussulto.

— Non credete, Rasori? — ripigliò Massena. — Eh, eh — disse poi con una risata un po' amara — gli ozi della guarnigione ci permettono bene di questi svaghi.

Un quarto d'ora dopo eran seduti attorno alla tavola, davanti a un bel piatto che Massena chiamò

appetitosamente « una lepre in salmì ». Era un magro gatto tisico, trovato morto di fame su un tetto. Giaceva sepolto in una lurida salsa di vino e sugna.

— Orsù! signori miei, facciamoci onore — disse Massena. Se lo divisero e divorarono.

Venne poi portato un altro piatto fumante che Massena qualificò « una polenta con uccelletti ». Era una colla d'amido in cui, in mancanza d'erbe da cucina, era stata triturata della malva, dell'altea ed altre erbe prese dalla farmacia militare. Gli uccelletti eran rappresentati da alcuni topolini spaccati in due.

Se ne leccaron, come si suol dire, le dita. Il tutto fù accompagnato da quell'orribile miscuglio che, abbiamo detto, sostituiva il pane e con cui Massena ingannava da alcuni giorni la fame delle truppe e di gran parte del popolo.

Finito il pasto, Massena fece portare da un soldato una cassetta, e in tanti luigi d'oro pagò a ciascuno degli invitati due mesi di stipendio arretrati. Colla lettera di Bonaparte il suo aiutante Ortigoni gli aveva portato 900.000 lire mandategli da Antibo dal pagator generale.

Due giorni dopo (2 giugno 1800) in una cappelletta sul ponte di Cornegliano tra il generale Massena da una parte, il generale Melas e l'ammiraglio Keith dall'altra, si firmava il trattato della capitolazione di Genova. Per essa la guarnigione francese uscì dalla città coll'onore dell'armi. La città fu approvigionata; gli Austriaci l'occuparono, e Genova fu dichiarata neutrale sotto un governo di cittadini.

Coi francesi usciva Giovanni Rasori. Egli portava seco, con alcuni pochi indumenti, uno scartafaccio che conteneva tutto il materiale di quella storia del

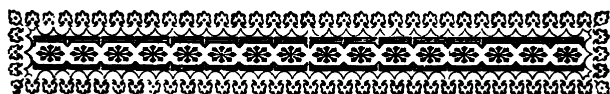
tifo petecchiale che ebbe poi l'onore di parecchie edizioni e traduzioni.

Il giorno 24 giugno, ossia 20 giorni dacchè ne erano usciti, i Francesi rioccuparono Genova, ove era stato ripristinato il governo della repubblica dopo la memorabile vittoria riportata da Bonaparte sugli Austriaci nella pianura di Marengo.

II.

Quali sono

Poveri e ricchi. — Un consulto medico.
Tipi medici principali.
Medici non medici. — Un medico nevrastenico.
Tra amici. — La tubercoloiatrìa.
Arti ed industrie mediche. — Scale mediche.



I.

Poveri e ricchi.

Poveri rozzi i medici antichi! Pensando ad essi si desta in noi quel senso penoso che un arricchito prova per parenti i quali non han mai conosciuto l'agiatezza. Non è vergogna, ma un tal quale turbamento per cui si desidererebbe aver da quel lato una lacuna nella memoria. Erano gente semplice quei medici, gente alla buona, e, non intravedendo neppure ciò che sia ricchezza, si contentavan di poco. Che cos'era infatti la medicina nei secoli passati? Una miseria. Un'anatomia grossolana che non andava più in là di quel ch'è visibile coll'occhio nudo e afferrabile colle pinzette e divisibile colle forbici e col bisturi; una fisiologia tutta stecconata di colonne d'Ercole; una patologia tutta seminata di punti interrogativi; un'anatomia patologica superficiale e di sole apparenze; una farmacologia di decotti, di cataplasmi, di elettuari, di empiastri, di intrugli, ingombra, esuberante, afosa come un magazzino da rigattiere; una clinica di fantasia, di erudizione, di aforismi latini, fatta senza sussidio di strumenti, nemmeno un termometro che è così poco; una terapia di cianciafruscole; una medicina, insomma, primitiva e

senza basi, paragonabile all'astronomia dei pastori erranti nell'Asia, i quali studiavano le stelle senza aiuto di telescopio.

Quale contrasto con l'opulenza dei medici d'oggi! Per essi l'anatomia non ha più misteri, la fisiologia tutto ha svelato. Essi, relativamente al corpo umano, si trovano come colui che di una città non soltanto conosca come son disposte le vie e le piazze principali e le secondarie, ma quale in ogni punto di via è il negozio e il nome del proprietario della casa, non solo, ma in qual modo è disposta l'ultima finestra dell'ultimo piano di quell'ultimo vicolo, e che cosa vi si fa dentro in qualunque ora del giorno e della notte. Quanto alla patologia poi, mentre quei buoni medici del tempo andato dovevan accontentarsi delle briciole che la natura sparpaglia or qua or là in forma di epidemie o di malattie isolate, la patologia e l'anatomia patologica sperimentali imbandiscono ai moderni lautamente ed ogni giorno, riproducendo le malattie a volontà per mostrarle in tutte le fasi, farne conoscere la durata e presentare le alterazioni ch'esse producono nei corpi che hanno uccisi. E la clinica? quanto lusso! quanta confortatrice agiatezza! Dove gli antichi non potevano che immaginare e congetturare, i moderni vedono ed accertano. Per quanto profondi siano i recessi, la clinica ha insegnato loro il modo di cacciar lanterne per tutto. Non parlo dell'occhio; abbaino scoperto con finestra rotonda, nulla di strano che attraverso quel buco si possa spiare l'interno. Per l'orecchio pure ciò non deve riescire difficile; basta tutt'al più raddrizzar un poco il tubo dell'imbuto che vi conduce. Ma il meraviglioso è d'esser riusciti a guardar in fondo al pozzo laringeo, ed alla retrobottega del naso, e spingere un cannocchiale fin

dentro la distilleria del ventricolo, e un altro per quel corridoio tortuoso che conduce alla cantina vescicale. Ma che sorta di musica è codesta? Ma che razza di stonature! han perduto la testa quei suonatori? — No, è il caporchestra, il cuore, che non dirige più bene. — Ma che cos'ha? — Mah! bisognerebbe vederlo. — Bravo! vedere quell'orso che sta tappato continuamente nella sua tana, e non apre a nessuno.

Ebbene, sì! si è riusciti non già a vederlo, ma ad averne le più minute notizie. Per mezzo di un tubo applicato alle pareti del suo nascondiglio si spia benissimo ciò che egli fa; per mezzo di gentili ordigni aggiustati ai polsi si ottengono molte confidenze intorno a tutto ciò che lo riguarda.

Ma si è riusciti a ben altro. C'erano due fratelli misteriosi intorno ai quali tutte le astuzie degli indagatori eran rimaste inefficaci: voglio dire gli invisibili, i silenziosi, gli impalpabili, gli impenetrabili reni. Essi con muto linguaggio pareva dicessero: non ci vedrete che morti. Or bene, è giunta l'ora della consegna anche per quelli. Come analizzando l'acqua di una sorgente si può fare un apprezzamento sulla qualità della roccia da cui ha origine e dei terreni pei quali passa, così esaminando il liquido che dai reni deriva si potè penetrar molto addentro nei fatti loro. Da un secolo è sôrta tutta una culinaria a base di codesto unico liquido. Chi lo fa bollire e chi congelare; chi lo condensa e chi lo allunga; chi l'intorbida e chi lo filtra; chi lo sbatte e chi lo mette in assoluto riposo; chi lo colorisce e chi lo scolora; chi lo raccoglie e chi lo sparpaglia in ampia onda centrifuga; a questi ne occorre per il suo studio addirittura un litro; quell'altro ne fa stillare appena una scarsa goccia per esaminarne al microscopio le

infinitesimali quisquiglie; e tutte codeste operazioni vengono notate, registrate, calcolate, discusse, casellate; se ne fanno volumi e volumi. I reni, ostinatamente nascosti, dovettero per tal modo finalmente cedere e furono inquisiti, processati, giudicati, smascherati.

Ma c'era un altro che se ne stava quatto quatto e mai più avrebbe sognato di dover capitolare: lo scheletro, il muto, lo sfingico scheletro, il quale ha così poco dell'animato e del vivo che non muore mai e ci congiunge alla terra, dei cui sali minerali è in massima parte costituito. Anche per lui è suonata l'ora della resa. Sfolgora un fascio di raggi catodici: là, là e là, ed eccotelo fotografato.

Questi sono i piatti forti del simposio medico moderno. Ma, come in ogni pranzo di lusso, sonvi anche le salse, le conserve, i giardinetti, i contorni, i quali, graziosamente inframmettendosi a quelli, aggiungono all'utile il dolce, al sostanziale potente il delicato accessorio. All'istologia è affidato questo artistico còmpito; ad essa ancora l'infioramento, l'ornamentazione della sala. Le graziose cellule formano aiuole e mazzetti, festoni e ghirlande e cascatelle variopinte che deliziano e pascono l'occhio. Boschetti pieni di mistero, labirinti e grotte, laghetti ed arcipelaghi vaghi, fiumicelli serpeggianti tra rive fiorite, ecco la fantasmagoria, la visione del mirabile mondo onde il dio microscopio ricrea il suo moderno adoratore.

Senonchè il cibo, per quanto nutriente e squisito, non basta al ricco. Al suo sentimento affinato son necessari il lusso degli addobbi e le suppellettili rare, preziose e strane e i mille ninnoli di ciascun dei quali si può dire: nessun necessario, ognuno interessante e grazioso. Essi destano una piacevole me-

raviglia in chi gli fa visita, gli attirano in folla i corteggiatori, e più che tutto fan sentire ampiamente la magnifica esuberanza della sua ricchezza e ne accrescon la fama. La diagnostica e la terapeutica adempiono nobilmente a tal scopo. Che cosa infatti vi ha di più seducentemente decorativo di un istituto di diagnostica e terapeutica moderna?

Una grande sala ha le pareti coperte di vetrine dentro le quali posano severi, fra termometri di tutte le forme e di tutte le dimensioni, l'emometro di Fleischl, il quale dà il grado di colorazione dei varii sangui; il contaglobuli di Thomas-Zeiss, che vi dice quanti globuli ogni gocciolina di quelli contiene; lo sfigmografo del Marey, che vi rappresenta su una striscia di carta le vibrazioni del polso; lo sfigmomanometro del Potain, che vi indica la pressione del sangue entro le arterie; lo spirometro di Hutchinson, che vi misura la quantità d'aria che ad ogni espirazione esce dai polmoni; la slitta di Dubois-Reymond, che precisa i gradi della sensibilità dei nervi; e la batteria galvanica per l'esplorazione della loro eccitabilità e della contrattilità dei muscoli. Su un tavolo poi ben rischiarato da ampie finestre sta schierata, come una fila di soldati coll'arme al piede, una squadriglia di microscopi, pronti a darvi la nozione esatta di tutto quanto dalla pelle, dalla bocca, dallo stomaco, dall'intestino, dai polmoni, dalla vescica, può essere staccato, raschiato, spremuto, espulso. Un misterioso ordigno, nel centro della sala, aspetta per accogliervi tra le sue braccia, e, appena impossessatosi di voi, vi volta a destra e vi volta a sinistra, vi mette supino e vi mette bocconi, vi innalza e vi abbassa, vi fa pendere colla testa in giù e coi piedi in alto, vi pone in tutti gli atteggiamenti più strani

e più svariati per mettere in piena luce le diverse parti del vostro corpo.

Questa è semplicemente la sala della preparazione. Ma c'è ben altro a vedere. Entriamo un momento in questa piccola camera laterale coi vetri delle finestre gialli, silenziosa e severa, dove le pareti son tutte coperte da alte vetrine misteriosamente accortinate. Apertele, si vedono centinaia di cassetti colle etichette dei molteplici sieri antitossici. V'ha l'antidifterico, l'antipestoso, l'anticarbonchioso, l'antirabico, l'antistreptococcico, l'antitetanico, l'antitifico, l'antitubercolare, l'anticanceroso, quello contro il veleno dei serpenti, e molti altri.

Passiamo poi nella vasta sala dell'idroterapia, nel tempio della Diva Acqua. Qui si dispiegano tutte le meraviglie di quella potenza la quale si è sovrapposta a tutte le altre potenze. Essa mette allo stesso livello tutti gli intelletti, tutte le età, tutte le condizioni sociali, intimando al magistrato, al generale, al sacerdote, al sapiente, al principe quest'unico ordine: spogliati e attendi. Poi, sulle teste chine e sulle terga ricurve e sulle gambe irrigidite o semiflesse e sulle braccia distese o rattrappite disfrena un saettio di pioggia fredda; i seduti o rannicchiati sferza e fa balzare con uno zampillo sottile e forante; chi si fa riparo da un lato colpisce dall'altro con una raggiera di penetrantissime fitte; e chi rifugge in un canto dardeggia da lungi e quasi inchioda col soffione potente; e quale inforna colla stufa e quale agghiada colla piscina, e tutti stordisce e spossa col friggimento, il diguazzo e lo scroscio.

La sala vicina si potrebbe chiamare la sala delle macchine. Pendono dal soffitto sostegni a bilico, si avanzano dalle pareti sbarre e telai, sorgono dal pa-

vimento cavalletti e ribalte, corrono cinghie, frullano ruote, scalpitano pedali, s'alternano manubri. Da tutti codesti ordigni il fantoccio umano, una volta che è caduto in loro possesso, vien traballato, impastato, soffregato, stiracchiato, palpeggiato, dinoccolato, martellato e ciondolato.

L'ultima, che si potrebbe chiamare la grande ammaliatrice, è la sala dell'elettroterapia. Riempie l'aria un ronzìo come uno stormo di calabroni, sul quale scoppiano a quando a quando come dei colpi di frusta. Sono i martelletti delle macchine ad induzione che trillano e fremono; sono i dischi rotanti tra i cuscinetti delle macchine elettrostatiche che frusciano, e scaricano ad intervalli la loro elettricità di tensione in forma di scintille e di lampi. Le batterie galvaniche, allineate come cannoni in parata, mandano silenziosamente torrenti di elettricità nelle vasche dei bagni idro-elettrici. Una batteria di bottiglie di Leyda, alte mezzo metro, percorsa da una corrente alternata ad alta frequenza, anima un filo di rame il quale va ad avvolgersi a più centinaia di giri intorno ad un rocchetto diritto ed alto come una colonna; dentro ad esso sta chiuso un uomo, il quale chimicamente e lentamente si altera. Ecco, qua sfolgora un bagliore giallo-oro; è il bagno di luce che si apre per accogliere e rinchiudere un paziente. Là un uomo in comunicazione con un trasformatore secondario di un apparecchio di Tesla, ogni volta che tocca un conduttore metallico, manda fuori dalla sua mano una maravigliosa raggiera di scariche luminose.

Immaginiamo ora che, per un miracolo, sorga in mezzo a codesto emporio di cose stupefacenti uno di quei famosi medici dell'antichità, un Rhazès, per esempio, chiamato dai suoi contemporanei « medico

divino ». Quali sarebbero i suoi pensieri? Come si manifesterebbe la sua ammirazione?

« Meraviglia! Meraviglia! — esclamerebbe — Ma d'onde tutto ciò? ma come? voi, voi siete divini, non io, voi che avete scoperto tanti arcani e tanti congegni nuovi avete escogitato ed eseguito, e tante forze a noi ignote avete messo in opera! Per certo voi avete risolto il problema che ha affaticato invano noi tutti, il grande problema di debellare ogni umana infermità, e di far sì che l'uomo non abbia più a morire se non per decrepitezza, che è la legge ineluttabile della natura, per la quale ogni essere che ha avuto un principio deve avere una fine. O felici coloro che in questi vostri tempi assaggiano l'amaro dell'umana infermità perchè ad essi è dato gustare l'infinita dolcezza, sempre immancabile ora, e così raramente concessa ai tempi nostri, di passare per opera sicura dell'arte dalla malattia alla salute, di sentire senza trepidanza compiersi entro sè il miracolo della guarigione. O gaudio per voi sempre grande e nuovo, medici che non fate mai opera vana! o gloria a voi, gloria che non ha pari! ».

Ma come più grande sarebbe poi la sua meraviglia quand'egli venisse a conoscere come la malattia e la morte battano tuttora alle porte degli uomini e da buone sorelle si dividano ancora, come ai tempi nei quali egli visse, le spoglie non soltanto di chi ha toccato al termine dell'umana carriera, ma anche di chi non n'è che giunto a mezzo e di chi l'ha appena incominciata.

E allora voi, che siete ospiti leali e cortesi, a questo risorto collega porgerete la mano, e, condottolo a sedere in faccia a voi, gli racconterete la seguente novella che io ho trovato in una raccolta del mille

trecento e che qui riporto nella sua nativa semplicità :

« *Come un finto cerusico curò un gobbo.*

« Ei fu già in Perètola, che è il paese dei gobbi, certo gobbo più d'ogni altro gobbo, appellato ser Tonio. Egli era molto ricco a zecchini e di tanta avarizia ripieno che raschiava le tegole per asciugare li scritti. S'era per di più preso d'amore per una molto bella e ricca vedova ch'egli voleva sposare. Ma vi ostava la gobba. — Fatti spianar quella — gli diceva cortesemente la donna ogni volta — et io ti sposerò. Certi amici suoi gli disser per gioco esserci un cerusico molto famoso in piallar gobbe. Andovvi. Il cerusico gliela palpò; poi, accostatovi l'orecchio e percossovi sopra dall'altro lato colla nocca delle dita, sì gli disse: messere, quest'è una gobba tutta piena di zecchini; io ve la potrò ben spianare, ma sarà necessario che ogni giorno io vi passi sopra, con certe mie arti che san di magìa, uno zecchino che voi mi darete, il quale, per virtù simpatica, sì ne trarrà fuori un suo fratello che v'è dentro. Tanti zecchini voi mi darete e tanti io ve ne trarrò, chè gli zecchini non aman star soli, e se l'uno, uscendo, un compagno subito non trovasse, riederebbe indentro nè gli altri verrebbon più fuori. Accettò il gobbo et ebbe principio la cura. Il cerusico, tolto in man lo zecchino che quei gli porgeva, il fregava sulla gobba soavemente dicendo: zecchino zecchinetto, vieni fuori ch'io t'aspetto. E, fatto destramente scorrere lo zecchino del giorno avante, lo mostrava al gobbo unito a quel primo, e poi tutt'e due gettava in una borsa. Egli aveva fatto intendere al gobbo che, acciò la cura a bene riuscisse, egli

mai non dovrebbe ir fuori fin che fosse guarito, e sì gli dava cibo e alloggio, et ogni tre dì faceval passare dinanzi a una spera per fargli vedere che la gobba venia meno. Quando passato un mese a lui parve tempo sì gli disse; messere, voi siete ora bello e spianato; e convitati gli amici lor disse: parvi che il vostro messer Tonio sia ancor gobbo? Mai no, mai no! gridaron quelli ad una voce: e viva il nostro Tonio, egli era gobbo, or non è più. Allora il cerusico il condusse davanti a una spera nella quale il buon Tonio vide la sua schiena del tutto diritta, anzi perfino un poco entrante. (Queste spere erano cave e di cavità sempre crescente sì che rendevan le curve ognor men forti, e l'ultima era più cava di tutte e la gobba vi si perdeva affatto). Uscì Tonio allora da casa del cerusico saltando e cantando e corse all'agognata vedovella. — Or vedi mo, che non son più gobbo, prendimi e sposami. — Come? non sei più gobbo? ma guarda; e postogli dinanzi una spera piana, egli vi si guardò dentro e apparve colla sua gobba ch'era tutta quella di prima. Senonchè gli zecchini avean fatto passaggio nella borsa del finto cerusico. E s'avvide il meschinello che a curar certe gobbe la cerusica non vale, e tutta l'opera si perde nel riempir d'oro la borsa di certi ciurmadori astuti ».

Dopo udita questa novella l'ospite vostro vi stringerà sorridendo la mano e tornerà sereno ai campi elisi.

II.

Un consulto medico (*).

In quel tratto del golfo di Napoli che va a Posillipo e che i romanzieri son tutti d'accordo nel chiamar « incantevole » sta, quasi affondata in un mazzo di palme, una palazzina la quale. a chi la guarda, riempie gli occhi di ammirazione e desta nella mente l'idea della felicità.

È un piccolo edifizio a due piani, messo là in obliquo, a mezza costa di una montagnuola di pini. La forma di esso ricorda quella di un pianoforte a coda; la coda sarebbe la parte che guarda il mare; il corpo quella addossata alla collina. Il piano inferiore è un colonnato di colonne sottili, nere ed oro, intercalate a invetriate di varii colori; il piano di sopra è formato in avanti da una terrazza molto sporgente, guernita di statue e quasi tutta mascherata di edera, su cui si eleva, molto all'interno, una rotonda pur essa a colonne ed a vetri a colore. Da essa partono due gallerie coperte che vanno all'indietro, l'una al corpo della palazzina, l'altra, incurvantesi ad S e procedente in lieve salita, ad una torricella rotonda. La quale, elevata sopra un fitto cespuglio di glicine che ne nascondon la base, dà, alla lontana, l'idea di una gabbia d'uccelli sospesa ad un angolo dell'edifizio.

Il colore di questo, rosso fuoco, vien temperato

(*) Questo caso fu tratteggiato rapidamente in una conferenza clinica del prof. Cardarelli di Napoli pubblicata nella *Gazzetta degli Ospedali* di Milano nel luglio 1893.

dal nero ed oro delle colonne e dal verde chiaro delle persiane, ed armonizza graziosamente coll'oro splendente delle cupole a globo della rotonda e della torricella, rassomiglianti a quelle di una moschea. Al di là del boschetto che circonda l'edifizio, la collina prende l'aspetto di una prateria declive intersecata da lunghe serie serpeggianti d'alberi fittissimi e bassi, che fan da volta a viali rampicantisi in alto e che vanno a riunirsi ad un terrazzo quadrato, quasi in cima alla collina, donde poi i pini ricominciano per distendersi a ventaglio in un ombrosissimo parco.

Quella villetta, messa là solitaria in un seno del golfo, vista di sera colle sue cupole d'oro entro alla sua ghirlanda di pini e di palme, si direbbe un asilo d'ozii e di piaceri, dove qualche ricco orientale, lontano dalle noie del mondo, in mezzo ad una piccola corte di odalische, trascorre beato la vita.

Invece, in una placida sera d'estate, vi si trovava bensì il signore orientale, ma le odalische mancavano, pel momento.

C'erano là dentro, raccolti nella sala della rotonda, sei medici a consulto per un ricco egiziano, il proprietario del villino, affetto da lungo tempo da una grave malattia del ventricolo.

Ho detto medici, ma s'intende professori, e professori tutti di fama italiana, alcuni di fama europea; uno, specialista di malattie gastriche; tre, clinici e senatori del regno, commendatori tutti.

Stavano, dico, là raccolti ed aspettavano, per cominciare il consulto, l'arrivo di un loro collega, professore della scuola di medicina di Parigi, scrittore di trattati che van per le mani di tutti, membro di varie accademie scientifiche, insomma, quello che suol dirsi « una celebrità ».

A noi intanto potrà riescire di qualche interesse dar di piglio a quella scienza tutta nuova che si chiama la *lettura del pensiero*, ed osservare quali idee passassero per il capo di quegli eminenti scienziati in quel quarto d'ora d'attesa.

— Come mi è antipatico — diceva tra sè l'uno, un po' piccolo, dalla barba bionda brizzolata, dalla testa molto calva, che stava in piedi, appoggiato colle mani dietro la schiena alla mensola di un caminetto, e che intanto guardava un suo collega serio, dalla barba grigia, cogli occhiali fissi, seduto su un angolo del divano dirimpetto — come mi è antipatico quel lì con quella sua gravità. Per quello zibaldone di trattato tutto pieno di scempiaggini che ha scritto crede di esser lui il padrone della medicina in Italia. E con che posa, con che *aplomb* lascia colar giù le parole. È un destino ch'io l'abbia ad avere sempre tra i piedi. Non si può più far un consulto a Napoli che non ci sia lui a dottorare.

— E quest' altro — pensava poi rivolgendo gli occhi verso una faccia oblunga, tutta contornata di barba bianca, sull'altro angolo del divano che faceva da contraltare a quel primo — questo qui sì che è una fama usurpata. Passa per un'arca di scienza e, beato lui, vive in questa dolce illusione. Ha la tattica di non pronunciarsi mai. Su qualunque argomento lo si interroghi ha sempre pronta la scappatoia: in questa questione la scienza non ha ancora detto l'ultima parola. Così non si compromette mai. Non ha mai scritto una linea. L'unico posto dove gli riesca ancora di fare una discreta figura è la presidenza dell'Accademia di medicina, perchè là non gli tocca mai di interloquire. Rappresenta la medicina di cinquant'anni or sono e nutre un sacro orrore per tutto

quanto si va facendo di nuovo. Scòmmetterei la punta del mio naso che non ha mai messo l'occhio su un microscopio. Eppure è furbo il dabben uomo. È senatore come tanti altri e ricco a milioni. In fondo però non gli dò mica torto. Questa è la più bella morale della favola.

Osserviamo ora che giudizio facessero di lui i colleghi, e, per prenderne uno, sentiamo che cosa andasse pensando l'ultimo sunnominato mentre lo sbirciava di sottecchi.

— Ecco: lì abbiamo la celebrità; una celebrità a buon mercato però, acquistata tutta a forza di chiacchere, nient'altro che chiacchere. Conferenze di qua, opuscoli di là, articoli di giornali, interviste date a giornalisti. È sempre in effervescenza; ma come clinico val niente. Eppure lavora: chissà poi se sia ricco.

Lo specialista, seduto su una bassa poltroncina, badava a far mulinello coll' occhialetto attorcigliandone e disattorcigliandone intorno al dito indice il cordoncino, e diceva tra sè:

— Oggi finirò per fare una buona giornata. Il consulto di stamattina col consulto di stassera mi pagheranno una buona metà delle spese di villeggiatura di quest'anno. Gran cosa la celebrità. Ecco: io guadagno in un giorno quanto qualche medico condotto guadagna in tre mesi. E non c' è gran merito poi, ad esser giusti. Stamattina, per esempio, si trattava di un vomito da uremia proprio agli sgoccioli; stassera, a quanto pare, c'è un carcinoma del ventricolo in cui il parere mio unito a quelli di questi degni colleghi faranno il solito magnifico buco nell' acqua.

Un altro, che era uno dei due medici curanti, considerava:

— Eccoci qui in sei per un consulto. E dire che, quando si è in due, ordinariamente ce n'è già uno di troppo. Ma non bastano sei; bisogna farne venire ancora un settimo da Parigi, come se un cancro del piloro, se c'è, a vedersi tanti medici d'attorno, prendesse paura, e battesse in ritirata. Questi ricconi sono tutti così; non voglion saperne di morire, e quando loro tocca, invece di andarsene in santa pace, hanno proprio bisogno di disturbar mezzo mondo. Basta, è un lusso anche questo e se lo paghino.

Il sesto, l'altro medico curante, camminava lentamente su e giù per la sala tirandosi un baffo. Era dominato da una vaga inquietudine in grazia di quel francese che si adoprerebbe nel consulto. — È strano — andava dicendo tra sè — che questi francesi, quando vengono in Italia, non sappiano parlar italiano e pretendano che noi tutti facciamo il comodo loro; mentre poi, se noi andiamo in Francia, Dio ne guardi dal non saperci spiegare nella loro lingua. Basta, badiamo a parlar poco, e, sopratutto, evitiamo le discussioni.

Intanto si sentì scricchiolare la ghiaia del viale appiè della palazzina e tutti pensarono ad un tempo — è qui. Infatti non andò guari che un domestico apparve alla porta, ed annunziò il professor S.; il quale dopo pochi minuti, tutto frettoloso, sorridente ed occhialuto, entrò.

Il professore piccolino dalla barba bionda gli andò subito incontro come ad antica conoscenza, gli strinse la destra con tutt'e due le mani e poi gli presentò uno ad uno i colleghi, i quali scambiarono con lui un inchino ed una stretta. Poscia, in francese disinvolto, gli domandò se preferiva aver prima una breve relazione della malattia oppure di passare senz'altro nella camera del paziente.

— *Allons tout de suite voir le malade, s'il vous plait* — rispose il francese — *c'est mon habitude.* E, ad invito del suo interlocutore, fatto prima un profondo inchino, lesto lesto passò primo per la porta spalancatasi in quel punto, e gli altri gli sfilarono dietro.

In fondo ad una grande sala quadrata, su un letto pure quadrato sormontato da un baldacchino a grandi drappeggi, si vedeva una faccia di color bruno giallognolo contornata da barba folta e nera. Spiccavano gli occhi neri sul fondo bianco. Quegli occhi seguirono uno per uno gli uomini man mano che entravano; i quali, giunti in vicinanza del letto, ruppero la fila, e, fatto un inchino col capo, cui l' ammalato rispondeva con un ammiccamento delle palpebre, andarono a sedersi parte alla destra, parte alla sinistra del letto, su poltrone già disposte a quell'uopo come giudici che prendon posto nell'emiciclo di una corte d'assise. Allora il medico biondo, quello che aveva fatto la presentazione dei colleghi, invitò uno dei curanti ad esporre la storia, o, come si suol dire in gergo, a fare l'anamnesi del caso.

Dei due, cui abbiam più sopra accennato, prese la parola il primo e in discreto francese così raccontò quanto segue:

Il signor *** d'anni 38, da Porto Said, celibe, agiato, era l'ultimo nato di numerosa famiglia, di cui la madre era morta per cancro del seno a 60 anni, il padre a 70 anni per malattia non ben definita; dei figli, quattro eran morti nella prima infanzia, quattro, oltre lui, vivevano sani. Nessuna malattia pregressa degna di menzione. Ricco di censo, una gran parte della sua giovinezza aveva consumata in viaggi, ed a Parigi aveva trascorsi alcuni anni in piaceri e dissolutezze senza però mai risentir danno nella salute;

quand' ecco, era allora una quindicina di mesi, per effetto di una passione di cuore, la quale aveva avuto per lui un epilogo triste, cominciò a perdere l'appetito e il sonno, lo stomaco a rifiutare il cibo e quel poco che, di sorpresa, gli si poteva far accogliere, provocava un malessere strano, un senso di peso e di oppressione dolorosa che ingrandiva talvolta fino a trasformarsi in trafitture atroci.

Esauriti inutilmente tutti i mezzi farmaceutici più accreditati e tutte le acque minerali più rinomate si era sottomesso l'infermo alle lavature metodiche del ventricolo, le quali però s'eran dovute poco dopo abbandonare perchè accrescevano, nonchè sollevare il male. Il paziente intanto dimagrava di giorno in giorno, la disappetenza si era trasformata in vera avversione al cibo, le forze diminuivano, il colorito era diventato terreo, ed una profonda tristezza si era venuta impossessando di lui tantochè un giorno, avuta a mano una soluzione di morfina, tutta l'ingoiò per farla finita colla vita. Grazie ad un pronto soccorso rianimato, egli aveva manifestato ai medici che lo attorniavano il profondo rammarico di non esser riuscito nell'intento perchè, ad ogni modo, per lui oramai non c'era più via di scampo. Egli era intimamente persuaso di essere affetto da cancro del ventricolo.

A tale persuasione i medici curanti non avevano mai potuto associarsi pienamente sovratutto per due ragioni; la prima, che, pur esistendo la dilatazione del ventricolo, la quale è un buon argomento presuntivo del carcinoma o cancro del piloro, il tumore non si sentiva col tatto; la seconda, che non mancava nel ventricolo l'acido cloridrico come per lo più nel caso supposto avviene. In tale contrasto d'idee

il paziente aveva finito per manifestare il desiderio di sentire il parere di sanitari eminenti, ed a tal scopo appunto li aveva fatti invitare al presente consulto.

— *Bien!* disse il francese a mo' di conclusione — *Maintenant, s'il vous plait, passons à l'examen du malade.*

Così dicendo s'alzò e con lui tutti gli altri. — *Permettez moi, monsieur* — disse poi al paziente e, con una mossa che si vedeva in lui abituale, rovesciate in basso le coperte, sollevò in alto la camicia fino al torace.

Dodici sguardi si proiettarono su quel ventre concavo e giallo come la pelle di un vecchio tamburo.

— *Regardez, messieurs!* disse poi il francese e strisciò rapidamente colla mano sul ventre. Tutti fissarono più intensamente gli sguardi, ma non videro nulla ed anche lo dissero: nulla.

Allora cominciò la palpazione.

Il francese, applicate le mani sulla bocca dello stomaco, invitò il paziente a far profonde inspirazioni. Poi ripetè l'operazione un po' più a destra e quindi un po' più a sinistra e concluse che gli pareva di sentir niente. Cedette allora il posto al collega più vicino, il quale fece per suo conto la stessa operazione e pervenne all'egual risultato. Il terzo, venuta la sua volta, pregò l'ammalato di girarsi sul fianco destro e palpò; poi sul sinistro e palpò: nulla. Il quarto lo fece sedere sul letto, lo pregò di piegarsi un po' in avanti e in quella posizione ripetè la manovra: egual risultato. Il quinto, il medico curante che aveva esposta la storia, si limitò a dar su quel ventre dei piccoli urti colla punta delle dita; ma il sesto, il medico biondo, fece invece mettere il pa-

ziente bocconi ed eseguì la palpazione di sotto in su. Il risultato fu identico: nulla.

Si passò allora alla percussione.

Lo stomaco è come un sacco con due aperture, l'una in cima, l'altra in fondo. Per la prima entra il cibo, per la seconda esce. Posto che l' apertura di uscita venga ristretta da un tumore, per esempio, un cancro, il cibo stenterà ad uscirne, e quello sforzo esagerato che lo stomaco fa, ogni volta ch'è pieno, per superare l'ostacolo, finisce per logorarlo e rilassarlo come maglia che venga troppo stirata. Ne segue che il riconoscimento di dilatazione di uno stomaco dà la presunzione dell'esistenza di un tumore che ne occlude o restringe il piloro il quale è la sua apertura d'uscita. Il riconoscere poi se uno stomaco è dilatato molte volte non riesce difficile. Infatti battendo con un dito sul ventre là dove c'è sotto lo stomaco si desta un suono, il quale è diverso dal suono che si ottiene battendo, per esempio, sul fegato o sul cuore. Dal luogo dove si è ottenuto il suono dello stomaco andando poi colla percussione in diverse direzioni e segnando con una matita i varii punti dove il suono dello stomaco cessa, si finisce per aver tracciata una linea la quale rappresenta il contorno di quel viscere.

Così avendo appunto operato il medico francese riconobbe e mostrò ai colleghi che lo stomaco era fortemente ingrandito, anzi, con un metro a nastro, misurata la larghezza e l'altezza del contorno segnato, ne indicò ai colleghi, in centimetri, l'ingrandimento.

— *Et à present?* disse poi sedendosi ed asciugandosi col fazzoletto il sudore. Accavallò una gamba sull'altra e guardò i colleghi aspettando.

— Se credono — osservò allora lo specialista —

procederemo all' esame chimico e microscopico del contenuto del ventricolo.

Uno dei medici curanti, come pratico di casa, andò verso un angolo della sala, tirò una tenda, toccò un bottone, ed una lampada elettrica illuminò come di luce diurna un piccolo laboratorio di chimica e di microscopia. Tutto era stato preparato. Là, su un banco, stava una rastrelliera di tubetti d' assaggio e un casellario di reagenti chimici; v'erano calici e cilindri vuoti di vetro con piede di sostegno, e tre microscopi con tutti gli accessori. Egli tolse da un cassetto una pompa gastrica, che è un grosso e lungo tubo di gomma il quale circa a metà si ingrossa in una palla che serve per l'aspirazione; e la porse unitamente ad uno dei cilindri al collega specialista. L'ammalato con un cenno della mano se la fece trasmettere; si alzò a sedere sul letto, e, come già avvezzo a quella manovra, si cacciò con due dita il tubo in gola e l'inghiottì come certi giocolieri fan di una spada in presenza della folla. Lo specialista fece poi agire la palla aspirante, ed il liquido che, estratto dal ventricolo, per l'estremità libera del tubo usciva, raccolse man mano nel cilindro. Lo sollevò poi in alto perchè lo vedessero i colleghi.

Era un liquido denso, di color cioccolatte. Il professore dalla barba bianca disse: pare caratteristico. Seguirono poi tutti lo specialista al banco-laboratorio e gli formarono capannello attorno. Egli versò un poco di quel liquido in un tubo d' assaggio, vi aggiunse alcune goccie di una delle boccette sulla quale era scritto — metilvioletto — e tutti osservarono il cambiamento del color violetto in azzurro che indica la presenza dell'acido cloridrico, il quale si trova normalmente nel succo gastrico.

Frattanto l'altro medico curante col fondo lasciato dallo stesso liquido, già raccolto prima del consulto, aveva allestito tre « preparati » di cui armò i microscopi.

Se nello stomaco c'è un cancro, nel liquido estrattone si riesce qualche volta a trovarne frammenti che il microscopio rivela.

I tre preparati furono diligentemente passati in rivista da tutti; altri se ne aggiunsero, ma in nessuno venne rinvenuto un indizio di quello che si aspettava.

Preceduti dal francese i sei colleghi ritornarono nella sala rotonda.

L'ultimo chiuse la porta. Si sedettero tutti in giro e il francese, nella sua lingua così disse:

« Signori! Noi ci troviamo qui di fronte ad uno dei casi clinici più difficili, uno di quei casi in presenza dei quali si lascierebbe volentieri in sospeso la diagnosi se non fossimo stati chiamati qui per pronunciarci stassera esplicitamente. Ecco un uomo che ci dice: io penso di essere affetto da cancro dello stomaco. Tutte le probabilità stanno in favore di questa ipotesi: la madre morta di cancro del seno; la lunga durata della malattia; il patema d'animo che ne fu la sola causa palese; i dolori all'epigastrio; il vomito caratteristico; l'inefficacia di tutte le cure fin qui messe in opera ... ed ecco che ci accostiamo all'infermo e non rinveniamo quell'unica prova che ci farebbe dire senza esitanza: sì, il carcinoma esiste. Noi non lo sentiamo colle dita. Analizziamo il contenuto gastrico e vi troviamo l'acido cloridrico, mentre, secondo il maggior numero degli autori, se il carcinoma esistesse, l'acido cloridrico dovrebbe mancare.

Ancora: il microscopio non ci rivela le cellule caratteristiche del cancro. La prova clinica, la prova

chimica e la microscopica ci starebbero contro: noi dovremmo dire: il cancro non c'è. Senonchè il clinico oculato, il clinico sperimentato, il clinico che si trova ogni giorno di fronte alle difficoltà che le sfumature dei sintomi creano ed alle sorprese del tavolo anatomico, non deve, come il pittore, essere, come suol dirsi, impressionista; bensì, come il magistrato, schieratesi innanzi tutte le possibilità, discuterle, vagliarle. Noi, abbiamo visto, non troviamo il tumore colla palpazione; ma l'esperienza, la triste esperienza ci dice che molti carcinomi del piloro, che non furono diagnosticati in vita, vennero riscontrati al tavolo anatomico nascosti dietro al lobo sinistro del fegato con cui il piloro aveva contratto aderenze; il fegato li aveva in vita semplicemente mascherati. Noi abbiam trovato l'acido cloridrico, e questo per molti clinici basterebbe, senza altro, ad escludere l'esistenza del neoplasma maligno. Io apprezzo il valore di tale sintomo e la sagacia di Van der Velden che l'ha riconosciuto, ma non posso tacere le obbiezioni che vennero fatte ad esso da clinici di merito non meno incontrastato. Il Cahn ed il Mehring non annettono al cangiamento di colore del metilvioletto in presenza dell' acido cloridrico grande importanza. L' Ewald considera infedele tale prova. D'altra parte quei due clinici hanno trovato l'acido cloridrico anche in casi di cancro manifesto.

Il Mering in uno degli ultimi numeri del *Münchener medic. Wochenschrift* riferisce il caso di un giovane di 25 anni, morto per cancro del piloro, nello stomaco del quale, in vita, l'acido cloridrico non era mancato mai.

Noi non abbiam trovato nel contenuto gastrico cellule di cancro. Ma io, o signori, porterei, come suol dirsi, nottole ad Atene se vi ricordassi quanto raro

sia il rinvenire quelle cellule, a proposito delle quali si può, senz'ambagi, sottoscrivere al detto dello Strümpell, che la loro constatazione è più che una eccezione, un felice caso di indagine microscopica.

Riassumendo: io vedo qua un paziente, affetto da lunghi mesi da ostinate sofferenze di ventricolo. Il suo appetito è scomparso; la sua indifferenza pel cibo si è elevata al grado di una vera avversione. Lo stomaco ostinatamente lo rifiuta, e il prodotto di tal rifiuto è un liquido, il colore del quale è quello che gli antichi medici consideravano addirittura patognomico del carcinoma gastrico. L'ammalato è profondamente dimagrato; il colore della sua pelle è quel giallo-paglia che anche oggi si ritiene dai più caratteristico di quell'affezione. Il suo ventricolo è ampiamente dilatato. Nessuna ragione sta in seria opposizione coll'ipotesi dall'ammalato stesso emessa. L'occhio clinico mi dice: quest'uomo ha un carcinoma del piloro. Quest'è la mia diagnosi, questa la mia convinzione. Qualora però qualcuno di voi, o signori, avesse obbiezioni a fare, sarà sempre cosa lieta per me il sottrarmi all'errore e vedere in piena luce la verità ».

In quel punto suonava mezzanotte. Nella campagna circostante, dalle finestre aperte, altro non si sentiva che il gridìo dei grilli. Napoli in lontananza coi suoi mille lumi dava come un sentimento di nostalgia, come un desiderio di ritorno e di riposo. Era quella l'ora di intavolare una discussione? Uno dei professori meno anziani portò una mano alla bocca per nascondere un leggero sbadiglio. Quel movimento non sfuggì al vicino, il quale l'imitò, e successivamente fu imitato da tutti gli altri. In quel punto entrarono nella rotonda due domestici portando guan-

tiere con bicchieri di birra e di vini, gelati e sigarette che deposero sul tavolo di mezzo. Sono elementi codesti, in una sera d'estate, potentemente conciliatori ed in modo mirabile efficaci alla fusione delle idee.

— Accettano i due medici curanti — domandò il professore piccolo e biondo — le conclusioni del nostro illustre collega di Parigi?

Gli interpellati abbassarono lentamente il capo ed allargarono le braccia in atto di assentimento.

— Restiamo dunque tutti d'accordo — domandò poi accendendo una sigaretta — sulla diagnosi di carcinoma del piloro?

Nessuno si mosse.

— Credono — ripigliò — che sia da proporsi l'intervento chirurgico?

Varii segni di denegazione recisa furono la risposta.

— Neppur io lo credo — riprese ancora — sia per l'assoluta inefficacia della chirurgia in simili casi, sia perchè tale intervento sarebbe una temerità ingiustificata nelle gravi condizioni in cui si trova il nostro ammalato. Ciò posto, le nostre prescrizioni, io credo, si limiteranno alla dieta lattea pura, come siam soliti fare in casi analoghi e a qualche iniezione di morfina ogni qualvolta se ne presenterà l'indicazione. Che ne dice il nostro chiarissimo collega di Parigi?

Questi si inchinò sorridendo e concluse:

— Su questo terreno pur troppo siam tutti d'accordo, e persin coi tedeschi vanno a braccetto i francesi anche i più intransigenti.

— Vuol dunque il nostro egregio collega — ridomandò l'altro — assumersi la noia della parlata, indorando, ben s'intende, all'ammalato la pillola e

nascondendogli con qualche frase pietosa la triste sorte che l'aspetta?

— Quando voi lo crediate... rispose il francese, e, senz'altro, alzatosi ed avviatosi alla camera dell' infermo, ne spalancò l'uscio, e, preceduti da lui, vi entrarono tutti.

— Signore! disse egli allora con voce alta e sicura. — Noi abbiamo discusso minutamente il caso vostro, e la conclusione è a voi favorevole. Voi siete affetto da gastrite semplice con dilatazione di ventricolo, e, mediante la dieta lattea rigorosa, fra tre mesi sarete guarito.

L'ammalato sorrise e i suoi occhi brillarono un istante. Tese la scarna mano al medico che gli aveva data la lieta novella, poscia la porse a ciascuno dei colleghi di lui. Colla stessa mano poi fece squillare un campanello elettrico, ed un istante dopo si aperse una porta la quale lasciava adito ad un gabinetto illuminato da una luce vaga di lampada nascosta. Egli accennò che passassero di là, e fu quello il commiato.

Entrativi tutti, la porta fu chiusa. Allora un domestico apparve porgendo una guantiera sulla quale stavano sette buste da lettera suggellate. Ciascuno prese quella su cui stava scritto il proprio nome.

In ognuna di quelle buste c'era un biglietto da 500 lire; in quella del francese ne stavano due.

Quando, un quarto d'ora di poi, il rumore delle carrozze che riconducevano quei signori a Napoli si fu dileguato, un domestico moro, dai capelli corti, ricciuti e grigi, entrò nella camera dell'infermo, si avvicinò al letto come per domandargli qualcosa, e, guardatolo un momento, proruppe in uno scoppio di pianto. Egli, affezionato al padrone per lunghi anni

di convivenza con lui, egli nato sotto lo stesso cielo, non era rimasto indifferente a quel consulto in cui sette giudici ne avevano discusse le ragioni di vita o di morte; li aveva spiati, ne aveva sentiti i discorsi e osservati i gesti e le espressioni dei volti; ed ora, più col pianto che colle parole (chè la voce gli veniva fuori strozzata dalla commozione) rendeva manifesto al padrone il terribile vero.

Orbene, ascoltatemi voi, medici dall'anima tremula, dalla coscienza trapunta di scrupoli. Quei medici illustri, addestrati a tutti gli artifizi della clinica, quegli apostoli dell' esperimento e dell' osservazione, quegli interpreti sagaci della natura ai quali la verità, la dea agli altri restia, così sovente si mostra, sorride e si arrende, quegli atleti del pensiero medico, dico, si eran sbagliati.

La pietosa menzogna del professore francese si avverò.

Il cancro non c'era.

Il latte aveva prodotto l'effetto.

L'ammalato, tre mesi dopo, era perfettamente guarito.

III.

Tipi medici principali.

Il concetto che i romanzieri ci hanno avvezzi a farci del medico, analizzato un po' a fondo, è il seguente:

Un'intelligenza continuamente occupata nella ricerca di ciò che è la malattia e in qual modo la si combatte; un naturale nascere di determinazioni e un tranquillo procedere di atti da un fondo di conoscenze anatomiche, fisiologiche, patologiche, batteriologiche, chimiche, ossia da scienze oramai classificabili fra le esatte, per cui l'opera del medico non deve essere più discussa, ma senza obbiezioni accettata; un'abitudine di calma e di freddezza non scompagnata da una tensione continua della mente ai clamori delle sofferenze umane; un'attività spronata dal sentimento dell' urgenza dell' aiuto invocato; un dispregio dei comodi e dell'interesse proprio in vista della grande opera di protezione che l'umanità a codesti suoi difensori attribuisce.

Cosicchè nel medico, nel concetto sintetico che di lui ci facciamo, si trovan fusi caratteri e tipi assai differenti: c'è il naturalista che conosce a fondo tutti i particolari di struttura, ed il meccanico, il quale sapendo come è fatto l'ordigno, se guasto, lo ripara; c'è il filosofo che, molto avendo visto di miserie umane, molto tollera e compiange; c'è il solitario dotto il quale, mentre gli altri dormono o se la spassano, veglia, medita, studia; c'è la sentinella sempre

sull'armi; c'è il soldato la cui vita è in continuo pericolo; c'è il pompiere pronto a qualunque chiamata sia di giorno che di notte... e tutti questi varii caratteri sono come ammantati da un sentimento sempre eguale di benevolenza che produce attorno al medico quasi una radiazione simpatica di saggio e benedettino antico.

Vediamo ora se in realtà il medico moderno corrisponda a codesto concetto sintetico e passiamo a tale scopo in rassegna i tipi principali di medici che l'osservazione quotidiana ci presenta.

I *maestri*. I maestri in medicina, come in ogni arte esistono, e ad essi ognuno s'inchina. Eglino han percorso tutti i gradi della conoscenza dell'arte, han letto tutto quanto han lasciato scritto i migliori, letto dico, con calma paziente, meditato e tesoreggiato con discernimento sottile, e commentato. Non nasce cosa nel campo del sapere ch'essi non passino al crivello della loro critica fine per vedere s'ella è buona o se pare tale soltanto. Han riscontrato nell'ampio giro della loro esperienza sul vivo e sul morto quanto han letto nelle opere classiche, aggiuntovi il prezioso fardello della loro intelligenza sottile. Posseggono tutti i presidii e gli artifizi con cui si procede al riconoscimento del vero. Sono la fede ardente, la mente luminosa, l'attività sempre sull'armi, la guida sempre sicura, la parola sempre gagliardamente avvivata dall'incitamento del vero.

Peccato che talvolta (rara volta) quello specchio luminoso si appanni, quell'aureola si offuschi, ed è quando vi passa sopra l'alito impuro della vanità o dell'affarismo.

I *maestroidi*. A colui al quale manca il sacro fuoco dell'arte o l'ingegno eminente o il complesso in qua-

lunque modo di quelle squisitezze che conducono ad eccellenza d'opera, ma cui pure sorride la vanagloria di parere, in confronto degli altri, qualcosa di più, non è difficile ottenere un titolo che equivale a quello che fu messo in capo a questo periodo. Sono essi le imitazioni, le sofisticazioni dei maestri: assumono qualche volta persino di questo o di quell'altro, tolto a modello, il gestire e il posare, ne ripetono gli intercalari collo stesso tono di voce. Le armi onde costoro si son valsi per conquistare quell'altura sono per lo più libri stranieri tradotti nella lingua parlata guerniti o non di postille proprie, e gli opuscoli. Dei primi non occorre parlare. Tratterò brevemente di questi ultimi.

L'opuscolo è una pubblicazione in grande formato, ma sottile e leggera come una sfogliata. È effimero come un discorso inaugurale. È il risultato di un'attività assai breve come un walzer od un sonetto. Non aggredisce mai argomenti importanti, o, se ne tratta esprime a riguardo d'essi un parere; nulla risolve. No. Talora risòlve un problemino. È la chincaglieria da pochi soldi del mercato medico. Rare volte è lanciato là, senza scopo, come un colpo di fucile tirato in aria, non per ferire, ma soltanto per far notare agli altri la presenza propria; per lo più è uno strategico apprestamento, preparato di lunga mano, allo scopo di dar la scalata ad una prebenda. È timido timido, non va mai solo, non si lancia mai all'assalto se non sostenuto da buon numero di compagni. Dopo la battaglia, se la vittoria non fu conseguita, il soldato, voglio dire l'opuscolo, passa nella riserva finchè si ripresenti un'altra occasione; se invece la vittoria ha arriso, allora sveste ogni importanza, e, in un fascio solo coi compagni, si rintana in uno scaffale,

o, isolato, va a sbadigliare e a poltrire sopra un bancherottolo di portico solitario.

Orbene colui che, per opera di armi siffatte, è giunto a fregiarsi del titolo di maestroide, annette ad esso importanza non poca. Che il vostro angelo tutelare vi trattenga, quando vi occorra di interpellarlo o salutarlo, dal chiamarlo bassamente « medico » o come molti dicono, « dottore ». Se ne offenderebbe a morte press'a poco come chi, essendo guardaportone, si sentisse plebeamente chiamato portinaio.

I *supermedici* o *medici celebrità*. Sono i più grandi correntisti del mercato medico: clientela di conti, di marchesi, di generali, di dame e, quel che più monta di milionari. La vettura che li trasporta corre di giorno e talora anche di notte da un capo all'altro della città. Nell'ora dei consulti in casa la sala di aspetto tutta guernita, senza vuoti. Nei casi dubbi o serii è sempre il nome loro che salta fuori come dei soli atti a sciogliere il nodo od a salvare l'ammalato in pericolo. Chiamate fuori della città; offerte laute di collaborazione in stabilimenti di cura; onorificenze; cura di ammalati illustri di passaggio nei grandi *hôtels*; i loro pareri citati con quella ossequenza che accompagnava l'« *ipse dixit* » delle sentenze di Aristotile; i loro stessi insuccessi attribuiti non già ad errori da essi commessi, ma ad insufficienza dell'arte. Quando un medico appartenente alla grande classe degli ignoti o dei poco noti ha la non invidiabile sorte di doversi trovare con uno di essi a consulto, la sua condizione d'animo è alquanto paragonabile a quella in cui si trovava al cospetto dell'aquila la tartaruga di Esopo. Dinanzi allo splendore di tanta fama egli sente tutta l'umiliazione della propria oscurità. Egli pensa ch'è di fronte ad un'eccellenza mi-

rabile d'ingegno, ad un'esperienza ch'è frutto di una attività di studi senza pari, alla gloria ottenuta mercè guarigioni felicissime di casi difficilissimi e soluzioni insperate di problemi da altri inutilmente tentate. La voce del medico oscuro esce allora umile umile, appena quel tanto che basta per le più indispensabili notizie ch'egli è in dovere di fornire. Egli schiva colla più grande cura ogni accenno che possa parere un apprezzamento suo proprio per non esporsi ad una smentita quasi immancabile, la quale anche velata, accrescerebbe la sua umiliazione. Finalmente, bene o male, quel poco ch'egli doveva dire fu detto e allora egli, traendo un respiro, si prepara ad ascoltare, e, come spettatore che ha occupato il suo posto, pregusta il godimento di vedere all'opera un maestro dell'arte, di sentire da lui scendere un rivo di quel senno che a sè manca, di quella coltura ch'esso deplorevolmente non ha acquistata. Vedrà adoperare da lui certi artifizi ch'esso non ha mai conosciuto, o che, pur conoscendo, non ha mai saputo far suoi, artifizi mercè dei quali la verità, ancora a lui ignota, dovrà finalmente rivelarsi; e considera: qual brutta figura farò io! ma avrò almeno il compenso di vedermi aprir nella mente uno spiraglio di luce, e mi sarà ammaestramento per l'avvenire.

Ed ecco l'uomo superiore entrare in scena. Ma che è ciò? Nulla di quanto l'altro si aspettava. Procedimenti non diversi da quelli usati da lui; ritrovamenti quali erano stati i suoi; conclusioni poco dissimili dalle sue; difficoltà non risolte; provvedimenti consigliati di effetto incerto; previsioni poco tranquillanti pel curante e per la famiglia dell'ammalato. E allora il medico si domanda: ma perchè, ma in qual modo costui è pervenuto a tanta altezza? Alla

prova non pare molto più alto di me. Ma forse in quest'occasione era stanco; forse oggi non ha messo in evidenza tutte le eminenti sue qualità. Si dice che anche Omero talvolta sonnecchi. Allora quel medico domanda a qualche collega che l'ha altrove avvicinato in quale occasione egli abbia dato quella gran prova, conseguito quei mirabili effetti che costituiscono il cosidetto « successo » e dimostrato di saper raggiungere le più alte vette dell'arte. Nessuno ne sa nulla. Vittorie come tanti altri ottengono; sconfitte come tanti altri ne toccano. E allora? avrà illustrato qualche grave questione della scienza; avrà fatto qualche osservazione geniale nel campo clinico; dato qualche memorabile indirizzo alla risoluzione di un problema che affaticava inutilmente gli studiosi. No. Non ha scritto mai nulla; nulla ha presentato nei congressi o nelle accademie che attestasse l'operosità sua come scienziato; non ha mai mostrato di interessarsi di alcuna cosa. E allora? Forse l'aspetto di grande autorevolezza? Ma ha un'apparenza volgare. Forse i modi di particolare distinzione? Ma sono i più comuni. Forse un eloquio insinuante; forse un'affettuosità verso gli ammalati per cui egli pare più curante di loro che di sè stesso? Ma tali qualità, se pur le possedesse, non sarebbero a lui esclusive; molti altri le hanno, e non dàn loro alcun frutto. Come spiegare dunque tanto favor popolare, tanta voga, tanta fama? Mistero che nessuno ha saputo ancor penetrare.

Ed ora dirò di un'altra figura abbastanza frequente che chiamerò il *medico infastidito*. Lo si riconosce subito alle sopraciglia perpetuamente inarcate. Se, incontrandolo, gli parlerete di malattie o di ammalati vedrete quell'inarcamento accentuarsi. Se volete con-

servarvelo amico o, almeno, non ostile, parlategli di situazione politica, di rendita pubblica, di elezioni amministrative, ma non mai di medicina. Giornali medici non riceve, o, se qualcuno glie ne perviene, disdegna di tagliarne i fogli. Non discorriamo poi di trattati. Dacchè ha avuto la laurea, non li legge più. Li considera quasi avversari. Batte i marciapiedi cogli occhi fissi sulla gazzetta del giorno permanentemente aperta davanti come davanti al musico la carta musicata; sale sul tramway e, appena preso posto, si rimette alla lettura; monta le scale lentamente sempre leggendo e quando, suonato il campanello, gli si apre la porta, non entra immediatamente perchè ha ancora una riga da finire. Un bel giorno gli capita un buon colpo: divorzia dalla medicina e si dà all'industria della concia delle pelli.

Un tipo a questo perfettamente opposto è il *medico curioso*. Si interessa vivamente ad ogni caso che gli capita. Anche se chiamato di notte, non s'impazienta: suo primo pensiero è questo: che mai sarà? Ad ogni visita che fa all'ammalato in cura ha un'attrattiva: trovare qualche cosa di nuovo. Incontra un collega: che fai di bello? — Vo a vedere un ammalato. — Che cos'ha? — Un singhiozzo. — Oh interessante! e com'è? da che è prodotto? come lo curi? hai provato questo? non hai tentato quest'altro? Se non ti rincresce, senza interesse, vengo a vederlo anch'io. La gente che sta bene lo lascia del tutto indifferente. Ma vede passarsi dappresso un tale con un porro sul naso e sfiderebbe uno schiaffo pur di sapere come gli è venuto. È un tipo un po' fastidioso, ma innocuo.

Non infrequente è quest'altra figura: il *medico industriale*. Per esso l'esercizio della medicina è come per un altro un allevamento o una coltivazione: una

questione puramente finanziaria. L'ammalato A deve rendermi tanto, tanto il B, tanto il C; totale tanto. E ci si mette d'impegno. Va a vederli tre o quattro volte nella giornata. Ci ritorna la sera dopo il teatro. Dà la chiave della propria porta di casa alla famiglia, alle volte succedesse di doverlo chiamare di notte. Giunge sempre trafelato come ansioso di notizie. Grazie ad una cura così assidua l'ammalato guarirà? Oh no, lo sapeva già ben prima il medico come anche la famiglia e, forse, l'ammalato stesso: non guarisce un cancro, nè una tubercolosi polmonare all'ultimo stadio. Ma non monta. Il medico avrà mostrato di essersi preso a cuore il paziente, di averlo curato come un figlio meglio non poteva il proprio padre, e — in conclusione — alla fine del semestre la nota degli onorari raggiungerà quella tal cifra ch'egli s'era prefissa.

Le varietà di codesto tipo — il medico industriale — sono numerose. Una delle meno studiate è il medico *polimorfo*. Si attacca a tutto per far rendere la professione. Di giorno è medico, di sera traduttore. In certe epoche gli mancano gli ammalati nella città ove abita, e va a far il medico condotto in sostituzione di un collega in viaggio di nozze. Eccotelo altra volta in tribunale a sostenere una perizia di difesa o di accusa. Domani va a fare una serie di conferenze — a pagamento — in un istituto femminile; e un bel dì passa dalle ragazze ai brentatori, diventato, dopo lunghe sollecitazioni, medico di una società di quei benemeriti funzionari. È uno dei più vivaci membri della numerosa famiglia dei medici di sant'Utilio.

Il *medico piatto* non ha gran fede nè troppo entusiasmo per l'arte propria; non ne sparla, però, nè la

rinnega; la tratta come una parente povera. Legge periodicamente uno o due giornali di medicina e se vi trova qualcosa che gli possa tornar utile ne prende nota. Nei casi difficili riapre i libri sui quali ha studiato e domanda loro consiglio. Non fa leghe; non accoglie tanto facilmente le novità; non prende parte a congressi; non scrive sui periodici; non fa pompa dei risultati ottenuti; mastica fra sè le sconfitte; non si atteggia a benefattore nè a scienziato. Appartiene alla grande famiglia degli ignoti o poco noti. Si conquista senza fretta i clienti. Frequentando un certo numero di farmacie fisse il cliente buono gli arriva talvolta per la strada del « medico purchessia », la quale è la seguente: un medico, nella sua peregrinazione quotidiana da una farmacia all'altra, trova nel cassetto contrassegnato col suo nome un pezzo di carta con un indirizzo. Domanda spiegazione al farmacista il quale gli dice: è venuto un momento fa di corsa un tale a chiamare d'urgenza un medico « purchessia » il primo che capita. Sapendo che ordinariamente a quest'ora capita lei, ho messo l'indirizzo nel suo cassetto. Il medico ringrazia e se ne va a grandi passi. Or bene, il caso lo conduce talora ad una scala di cinque piani, che buca la volta, per farlo giungere in una soffitta; talora è una Messalina da strapazzo la quale, finita la cura, prende il volo per un paese ignoto. Ma invece un'altra volta è un grasso borghese al quale il medico « purchessia » ha dato nel genio e che lo sostituisce al medico cosidetto di famiglia non arrivato in tempo.

Una figura che si va facendo sempre più rara, ma che ha ancora ed ha avuto fortuna, è il *medico al latte di mandorle*. Ha la clientela dei grassi prelati, delle famiglie nobili e aristocratiche. Scende di car-

rozza in tuba, guanti e pelliccia, se d'inverno; se d'estate è in marsina come se andasse a una festa da ballo. Monta le scale lentamente in punta di piedi; procede nelle camere a piè molle posando prima le calcagna. Interroga con voce melliflua come se spalmasse un linimento. Non esplora che il polso per non affaticar l'ammalato; e se poi proprio è obbligato a far qualche cosa di più, manipola con toccamenti soavi preceduti da un *pardon*. Compiange, raccomanda, conforta. Protrae le visite molto avanti nella convalescenza e allora vien la volta delle barzellette a voce di flauto, delle piccole maldicenze che fan sorridere, dello zuccherino presentato alla cagnetta, della carezza al micio accovacciato sul copripiedi. Le vedove agiate e le zitelle mature tengono caro questo medico; il quale, senza affaticar troppo il cervello, colla dolcezza e colla blandizie si rende piana, diritta e soda la strada che per tanti suoi colleghi è tutta ciottoli, fanghiglia e rompicolli.

Un tipo allegro della specie è quello che chiamerò « *medicus ignarus* ». È quel medico che domanda timidamente al farmacista se quel tal medicamento proviene dal regno vegetale o dal minerale; quell'altro che scrive in una ricetta due rimedi che il farmacista ravvisa essere uno solo presentato con nomi diversi; e quel terzo che, non conoscendo certe possibili combinazioni chimiche, dà a bere all'ammalato, invece di medicina, inchiostro.

Gli esemplari di questo tipo si trovano ordinariamente ai due estremi della scala, o fra i troppo giovani o fra i troppo vecchi. Altri tipi vedremo all'opera nei capitoli seguenti. Per ora chiuderò questa rassegna con tre aneddoti che si posson chiamar storici perchè molti medici li sanno accaduti.

Intitolerò il primo: il *medico terribile.* Veramente non è un medico; è un chirurgo; ma non usciamo dalla famiglia. Un chirurgo, adunque, estirpò l'utero ad una donna la quale morì durante l'operazione. La famiglia esterrefatta gli domandò il prezzo dell'opera sua.

— Tremila lire.

— Ma come! è enorme, tanto più dopo quanto è avvenuto.

— Anzi — rispose il chirurgo — sono discreto; dovrei chiedere di più tenuto conto che la donna, *morendo,* può recar danno alla mia riputazione.

E intascò le lire tremila.

*
* *

Il *medico padre* e il *medico figlio.*

Il medico padre aveva in cura un tale con una piaga su una mano circondata da alcuni peli. Tutti i giorni andava a medicarla. Dovendosi poi assentare dalla città commise il cliente al figlio, il quale, visti quei peli, li rase e così in tre giorni la piaga guarì.

— Ma caro padre — gli disse al ritorno — non hai tu visto quei peli che eran d'ostacolo alla guarigione? Io li ho rasi e la piaga è guarita.

— O disgraziato! che mai facesti! — esclamò il padre — quei quattro peli eran quelli grazie ai quali potevam mettere tutti i giorni la pentola al fuoco.

*
* *

Il medico cavaliere per isbaglio.

In una scuderia reale trovavasi a caso un medico il cui padre era cavaliere. Il re, nel salire a cavallo,

avendo inavvertentemente urtato colla scarpa il medico, gli disse:

— Oh scusi, cavaliere.

— Non son cavaliere, maestà: il cavaliere è mio padre.

— Ah sì? Ebbene, parola di re non si smentisce. Anch'ella sarà cavaliere.

E fu tale.

IV.

Medici non medici.

— Barbèro – dice il professore all'inserviente — va un po' a prendermi un cane.

La povera bestia, leccandosi le labbra del pasto che non le han lasciato finire, entra scodinzolando nel laboratorio accompagnata dalle carezze di Barbèro.

— Vieni qua - dice questi con fare da amico, e il cane lo segue. Si appressano ad un lettuccio già pronto, munito di cinghie. Barbèro solleva il cane e fa per rovesciarvelo sopra a pancia all'aria. L'animale, atterrito, agita le zampe e cerca rimettersi in posizione naturale. Avviene allora una lotta tra il cane e l'inserviente.

— Ah porco! fai il grillo eh? Serafino! vieni un po' qua a prestarmi una mano.

Serafino compare sorridente. È un omone, colle maniche della *blouse* rimboccate e un grembiale bianco che gli copre petto e gambe.

— Cosa c'è?

— C'è questa bestiaccia che non vuol far giudizio.

— Ah sì, eh? lascia fare a me.

E prende il cane colle braccia e, sollevatolo di peso, lo rovescia di un colpo sul lettuccio. Intanto l'altro afferra rapidamente una dopo l'altra le zampe e le fissa colle cinghie. Il ventre dell'animale rimane così bene allo scoperto.

— Hai visto, bestione, che con noi non la vinci?

Il ventre viene allora abbondantemente insaponato e con pochi e rapidi colpi di rasoio pulito dei peli.

— Hai ancora bisogno di me? — domanda Serafino.

— No, grazie — risponde Barbèro, e l'altro esce per la porta dond'era entrato.

Allora Barbèro apre un'altra porta, attraversa una sala; picchia ad un uscio, apre anche questo e col tôno di un sagrestano che annunzia al curato che gli sposi sono giunti in chiesa, dice:

— Signor professore, è pronto.

Questi, intento sul microscopio, risponde: va bene; e colla mano destra, guidata dall'occhio dello stesso lato, continua a disegnare su un foglio delle figure che il microscopio gli manda all'occhio sinistro. Finito il disegno tocca un bottone elettrico, e Barbèro ricompare.

— Dunque, è pronto? hai detto?

— Sì signore.

— Son già entrati gli assistenti?

— Il dottor Paolini sì, gli altri non ancora.

— Quando saran venuti anche gli altri mi chiamerai.

Dopo mezz'ora Barbèro ricompare e dice:

— I signori assistenti sono giunti.

— Va bene, andiamo.

Il professore, seguìto dai quattro suoi collaboratori, tutti in lunga vestaglia bianca, entrano nella sala dove il cane aspetta. La povera bestia dà un sussulto che si trasmette al lettuccio con cui fa corpo. Il primo assistente è una donna.

I cinque attorniano l'animale. Ciascuno sa già la parte che gli tocca, e non si fa confusione. L'uno ha disposto su un tavolo gli strumenti necessari. Il

professore, preso dalla mano di esso un bisturi, traccia una linea sul ventre dell'animale. Una riga di sangue segna la linea tracciata. La donna, al lato opposto del lettuccio, con una pezzuola asciuga. Il professore prosegue approfondendo l'incisione.

Un'arteria recisa dà uno zampillo di sangue. La donna con una pinza lestamente l'afferra. Lo zampillo cessa, e la pinza, che ha fatto presa, abbandonata a sè, rimane pendente da una parte del taglio.

Direste che, per effetto di tali manovre, alte grida abbiano a levarsi dall'animale. Esso rimane invece in assoluto silenzio, poichè le cose sono state preparate con perfezione: un'asticina di ferro gli è stata passata, come morso, tra le mandibole, ed una morsetta, avvitata su quella, ne tiene, a guisa di museruola, la bocca ben chiusa ed il muso ben fisso.

L'operatore prosegue. Ad un tratto un blocco di intestini erompe dall'aperto ventre. Uno degli assistenti, già a ciò preparato, le accoglie in un'ampia falda di garza e delicatamente le trascina da un lato. La cavità del ventre rimane così quasi sgombra e visibile nelle varie parti che la circoscrivono: lo stomaco in alto, gonfio di cibo; il fegato a destra, e in fondo, fiancheggiata dal rene sinistro, l'aorta ampiamente pulsante.

— Cominciamo dal diaframma — dice il professore. — A lei, dottor Paolini. È pronto il rocchetto di Du Bois-Reymond?

— Sì signore.

— Mi dia il timpano del registratore del Marey. Lei, dottoressa, mi sollevi bene il ventricolo.

Allora tenta insinuare l'istrumento datogli sotto lo stomaco, ma non vi riesce. Fa un atto d'impazienza

e dice: non si può; il diaframma non si raggiunge. Come fare? che cosa direbbe di fare lei, dottoressa Kohn?

— Togliere il ventricolo.

— Eh già, non c'è di meglio. Bene, avanti, facciam presto. Dottor Mazza, prenda questo registratore. Ha un ago di Deschamp montato?

— Eccolo.

Il professore fa passare dietro allo stomaco, nel punto in cui si unisce al tubo esofageo, per mezzo dell'ago curvo pôrtogli dall'assistente, un grosso filo e lo annoda fortemente; poi, un po' sotto, un altro filo con cui eseguisce un altro nodo. Quindi con una grossa forbice taglia fra i due nodi, e così lo stomaco, pieno, grosso, pesante, cade alquanto in basso e lascia scoperta una parte del diaframma. Questa appare come una piccola cupola color di carne che si abbassa e si innalza mollemente.

— Dottor Mazza — ordina il professore — sostenga questo stomaco. Dottor Paolini, porga il tamburo registratore alla dottoressa, e dia a me i reofori del rocchetto. Bene, così. Ed ora, avanti.

La dottoressa applica il piccolo tamburo sul diaframma, e ve lo tien fermo; il professore vi mette vicino i due reofori.

— Adesso, Paolini, faccia crescere adagio adagio di intensità la corrente.

Quel povero diaframma il quale prima s'alzava e s'abbassava placidamente, comincia a sussultare, a singhiozzare. Ad un tratto si contrae tetanicamente e si arresta.

— Sospendiamo — dice il professore e toglie i reofori, mentre la dottoressa toglie il tamburo. Il diaframma riprende poco a poco il suo movimento.

— Dottor Paolini, ha raccolto bene le curve del registratore? Segni i gradi della corrente. Ed ora, passiamo al fegato. Dottor Mazza, mi dia il bisturi e il termometro.

Ricevuto il bisturi lo infigge nel fegato, da cui sprizza un getto di sangue. Rapidamente egli caccia il termometro entro la ferita, ve lo tiene qualche istante, poi, letto il grado sulla scala, lo dice al Paolini, che lo nota in un registro.

— Ed ora, ci sarebbe da misurar la pressione nella vena cava. Che cosa ne dice lei, dottoressa? resisterà?

L'interpellata mette un dito sul polso del collo all'animale, poi si china coll'orecchio sulla regione dove batte il cuore: esplora la pupilla ribattendole sopra due o tre volte l'ombra della mano e poi dice: io credo che sì.

— Allora avanti. Dottor Paolini, mi favorisca la cannula a T e il bisturi. Il chimografo è pronto?

— Sì signore.

— Mi dia prima l'ago di Deschamp montato. — Avutolo, passa due fili attorno alla vena cava, nereggiante in fondo al ventre. Poscia incide la vena, e, comprimendola perchè non ne esca sangue, vi introduce la cannula a T che fissa allacciandovi sopra e sotto i fili; poi unisce la cannula ad un tubo di gomma che la mette in comunicazione col chimografo del Ludwig; gira una chiavetta, e un fiotto di sangue nero irrompe nel tubo dell'istrumento. Paolini ha messo in movimento un tamburo girante coperto di nero-fumo, sul quale un indice, agitato in rapide oscillazioni dal sangue della vena, traccia dei delicatissimi segni.

— Ed ora basta — dice il professore, e, staccato

il tubo di gomma dalla cannula, estrae questa dalla vena. Dall'apertura, rimasta beante, il sangue, nero come inchiostro, esce ed inonda il fondo. Il professore, infastidito dalle mani imbrattate, dice alla dottoressa: finisca lei, e va ad immergerle nell'acqua in un catino che l'inserviente gli ha preparato.

La dottoressa allora fa rientrare rapidamente lo stomaco sotto il diaframma, e, raccolto dall'altro assistente il blocco delle intestina, le caccia alla rinfusa, fumanti e riluttanti, sotto quello; poscia con un grosso ago infilato riunisce le pareti del ventre. Ma, ad un punto, avvedendosi che l'animale ha cessato di respirare, come sdegnando di far opera inutile: oh! dice alzando una spalla, e, stretto il nodo al filo, lo taglia. L'apertura, rimasta soltanto chiusa a metà lascia sfuggire di nuovo una parte delle intestina, le quali, non più trattenute, vanno a cader penzoloni lungo uno dei lati del lettuccio.

Il professore, che ha finito di asciugarsi le mani, esce dalla porta che lo riconduce allo studio. La dottoressa si lava a sua volta. Il dottor Mazza forbisce del sangue i ferri che han servito all'operazione. Il dottor Paolini rimette in ordine gli strumenti scientifici e chiude il registro delle annotazioni, e l'un dopo gli altri lasciano la sala.

L'animale, abbiam detto, ha emesso l'ultimo respiro. Egli è là, stecchito sul suo letto di martirio colle estremità allargate, il muso fisso entro la morsa. Ma i suoi occhi son rimasti aperti e paiono ancor vivi. Ah! in quell'occhio umido di cane, che ha in sè tanto dell'occhio umano, quanto strazio si legge, quanta preghiera, quanta pietà.

— Serafino! — chiama Barbèro slacciando le cinghie e svitando la morsa che ha lasciato un solco sulla

pelle del muso — vienti a prendere quest'altro pensionante.

Serafino riappare, e, con una certa sorpresa dice: — oh! ce n'è già un altro? lo metteremo coi quattro di ieri. — E preso il cadavere per le quattro zampe, se lo porta, testa e budelle penzoloni, nella camera dond'era uscito.

Il professore ha così finito la sua serie di esperimenti su « alcuni fenomeni endo-addominali » che formeranno oggetto di comunicazione nella prossima tornata dell'accademia di medicina e di una memoria negli archivi di fisiologia, nonchè di una conferenza già annunziata dai giornali e attesa con viva impazienza da un pubblico fedele, tra cui c'è un'eletta schiera di signore intellettuali.

Io ho fatto assistere i lettori ad una scena di vivisezione che è uno dei mezzi più frequenti con cui la scienza sperimentale procede nella sua via. Forse a qualcuno, non medico, la cruda esposizione fatta di sangue e di strazi avrà inspirato un senso di ribrezzo e pietà, ed io comprendo il ribrezzo e la pietà in chi non vede le cose che cogli occhi della fronte, e non ne penetra i profondi motivi, e non è animato dal sacro fuoco della scienza. Ma è assurdo ed esorbitante pretendere sensi analoghi nello scienziato; e sostenere giusta la guerra che da varie parti si è mossa contro codesto mezzo potente d'indagine è poco serio, poco logico, poco civile. Qual'è infatti l'obbiettivo dello scienziato? penetrare e conoscere la realtà delle cose; quale, in particolare, lo scopo che si propone il biologo? conoscere ciò che avviene nell'interno del corpo vivo. Ora, il penetrare e il conoscere a fondo, sia in senso reale che metaforico, si può egli pretendere senza dividere e scomporre?

E che colpa ha il biologo se dividere e scomporre parti di corpo vivente non si può senza produr dolore e versar sangue? Osservare e sperimentare non è forse la bandiera della scienza moderna? Ora, sarebbe bella che, dinanzi alle strida ed alle smanie ed ai lamenti ed alla morte di esseri bruti la tenerezza dello scienziato ponesse freno alla sua ardente brama di sapere! Questi sentimentalismi da donnicciuole sarebbero debolezze ridicole e vergognose nel fisiologo e nel patologo, i quali debbono mirare unicamente allo scopo sublime del conoscere, e qualunque altro sentimento far tacere. Quindi oramai non si fa più questione di ciò; e nei numerosi laboratori, che sono attualmente vanto delle città più intellettuali, questa materia bruta viene, senza ridicole commiserazioni o pinzocheri ritegni, assoggettata alle prove più ingegnosamente variate: strappamenti di membra, rottura d'ossa, legature d'intestina, taglio di nervi, elettrizzazione di muscoli, scottature, asportazione di visceri, chiusura entro apparecchi rotanti per ore e per ore, avvelenamenti lenti e avvelenamenti rapidi; privazione di cibo o di bevande fino alla morte; morte per freddo entro apparecchi refrigeranti, o per caldo entro stufe; arrostimento; morte per battiture; morte per iniezione di virus carbonchioso, tetanico, pestifero, tifoso, vaiuoloso; accecamenti, trapanazione d'ossa; annegamenti; asfissie lente... e non si bada a spese; si costruiscono apparecchi apposta ingegnosissimi, si addestra un personale numeroso; si elevano edifizi grandiosi, con ampie sale ben chiare circondate da giardini.

Senonchè a questo punto un cane domanda la parola, e dice:

— Ma, signor biologo, se ella vuol sapere come

vanno le cose dentro al corpo suo o di chi le assomiglia perchè apre il nostro? Perchè fa le sue prove su di noi? Faccia le sue prove sui suoi assistenti; ne apra il ventre o il cranio, e vedrà bene là dentro ciò che l'interessa.

— Ohibò! — risponde il biologo — questo non mi è lecito fare; e poi nessuno mi si presterebbe; perciò sono obbligato a contentarmi di voi.

— Bravo! ma da quello che potrà vedere dentro di noi vorrà ella inferire quanto avviene dentro di lei o di quelli della sua razza? Siamo noi biologi? o è ella un cane?

— Non dico questo; ma, una certa affinità...

— L'affinità non giustifica l'identità delle deduzioni. Stia un po' a sentire: la cicuta è affine al prezzemolo, e la belladonna al pomidoro; ma si farebbe ella preparare una frittata alla cicuta, o condir la minestra con una salsa alla belladonna? Senta ancora questo altro paragone: l'orologio da tasca è affine all'orologio a pendolo; ma se ella volesse saper bene come questo è fatto perderebbe il tempo a studiare i congegni di quello? Un altro esempio ed ho finito: il contrabasso è affine al violino, ma lei non studierebbe mica il violino se volesse addestrarsi a suonar bene il contrabasso. Dunque, dia retta a me, signor biologo; se vuol conoscer bene gli uomini lasci stare i cani.

Come si vede, questo cane che parla è un cane di buon senso. Ma il buon senso ha nulla a che fare colla scienza. Questo, o pressapoco, ha già detto Giuseppe Giusti, in versi, e torna bene il ridirlo in prosa. La scienza è qualcosa di più alto, di più nobile, di più augusto. La scienza sperimentale poi non deve essere giudicata a queste stregue meschine. Essa è

una delle glorie più splendide dell'età nostra. Essa ha scritto colle sue conquiste pagine immortali. Claude-Bernard, Brown-Séquard, Villemin, Lister, Pasteur, Koch, Behring sono nomi incisi sul bronzo. La fisiologia del sistema nervoso, la dottrina delle secrezioni interne, la contagiosità della tubercolosi, la chirurgia antisettica, tutto l'edifizio delle immunizzazioni e delle vaccinazioni sono scoperte che segnano epoca, e di fronte a risultati così insigni della scienza sperimentale ogni accusa contro ai metodi di essa è ingiusta, disonesta, ingrata, irriverente.

— D'accordo, e chi lo nega? — dice a questo punto una voce che questa volta non è quella d' un cane, ma di un critico un po' maligno, come son tutti i critici. — Però sentite ora certe questioni che la scienza sperimentale si picca di risolvere, e ditemi se esse meritino, come quelle, reverenza e simpatia:

Quali, nello strappamento di un membro, siano le modificazioni che subiscono i suoi nervi e vasi;

Se nella rottura di un osso le scheggie si facciano in senso longitudinale o trasversale;

Se nella legatura delle intestina compaia l'albumina nelle urine;

Quali effetti provino i muscoli per una fatica prolungata sino alla morte;

Quali siano i tessuti che perdono più acqua nella morte per sete;

Quali figure cariocinetiche compaiano nelle cellule del fegato nella morte per caldo o nella morte per freddo;

Se gli animali accecati emettano la stessa quantità d'acido carbonico che i veggenti;

Quali siano gli atteggiamenti varii presi da diversi animali nella morte per differenti veleni;

Se nella morte per annegamento il cuore resti in diastole o in sistole;

Quanto perda di peso giorno per giorno un animale privato di cibo fino alla morte.

Questi ed altri analoghi problemi che la scienza sperimentale si propone — continua il critico — (e non ne ho ricordato che un piccolo saggio) hanno così misera importanza che fan correre il pensiero ai quesiti intorno a cui disputavasi nel medio evo, quando alla filosofia di Aristotile era sottentrata la teologia dei padri della Chiesa. A quell'epoca gli ingegni più elevati si assottigliavano intorno a questioni di questo genere:

Che faceva Dio e dove stava prima di creare l'universo; se nulla avesse creato in che cosa si manifesterebbe la sua potenza; può egli fare che ciò che è non sia? la parola *cherubino* è mascolina o neutra? il nome Gesù deve pronunciarsi coll'accento o senza? il pontefice potrebbe cassare i decreti degli apostoli? potrebb'egli abolire il purgatorio? è semplice mortale o qualcosa come la divinità? — Alberto Magno move 233 questioni sulla lezione del vangelo *missus est angelus Gabriel*, e dopo una lunga disquisizione, conclude che il messo, invece dell'angelo, poteva essere una colomba; ma poi disputa se sia comparso a Maria la mattina o la sera, se la trovò occupata in lavori o in contemplazione; s'ell'era bella; di qual colore dovessero essere i suoi occhi e i suoi capelli; se era dotta, e se intendeva gramatica, retorica, logica, fisica, medicina, la bibbia e le sentenze di Pier Lombardo (*).

— Oh oh oh! ma che razza di anticaglie ci tiri

(*) C. Cantu', *Storia Universale*, Lib. XI, Cap. XXVI.

fuori. E avresti il coraggio di mettere in paragone con quegli arzigogoli di cervelli rammolliti i problemi della scienza sperimentale? Ma quella era teologia trascendentale, questa è biologia reale; quelle eran disquisizioni oziose su temi di nessunissima entità, mentre queste sono conclusioni irrefutabili dei risultati di esperimenti, frutto di osservazioni di fatti, riconoscimento di verità naturali.

Adagio con queste affermazioni. Consideriamo un momento: anche quei teologi del secolo XII erano i più alti pensatori del loro tempo, quelli che oggi si direbbero « gli scienziati »; anche loro credevano di raggiungere coi propri pensamenti il vero; e forse quei che vivranno otto secoli dopo di noi, come noi siam vivi otto secoli dopo quelli, chiameranno arzigogoli e fantasie di menti poco salde quello che noi chiamiamo pomposamente la scienza.

Intanto già vediamo che molti dei problemi che la scienza sperimentale ha impreso a risolvere sono rimasti irresoluti. Migliaia e migliaia di animali si son sacrificati per riconoscere se il diabete sia conseguenza di un guasto avvenuto nel pancreas, e ancor oggi non si sa da che cosa sia prodotto il diabete; migliaia e migliaia per chiarire a che servano le capsule soprarenali, il corpo tiroide, la ghiandola pituitaria; e, se consultiamo i trattati più recenti di fisiologia, la funzione di quegli organi viene indicata non già collo scientifico e irremovibile *è*, ma col timido e vacillante *sarebbe*. Quale dottrina più indiscussa di quella delle localizzazioni cerebrali per cui si afferma che ogni porziuncola di cervello ha la proprietà individuale di percepire quella tal sensazione e di dar l'impulso a quel certo movimento? Or bene, il Dieulafoy, medico francese eminente, ha

fatto conoscere, or non è molto, all' accademia di Parigi, dei fatti da cui quella dottrina verrebbe seriamente contraddetta.

Troppi sperimenti, troppi sperimentatori. La gloria di Virchow, di Pasteur, di Koch ha affascinato molti e molti, i quali si son messi per la loro strada, senza avere il loro genio, quel genio dell' osservazione e dello sperimento il quale, come il genio dell' architettura e della musica, non si acquista, ma si ha dalla nascita in sorte.

Michelangelo fu scultore sommo; i Michelangioleschi fecero, al dire di chi se n'intende, dei mostri e delle caricature. Quale gran poeta d'amore fu Petrarca! i Petrarchisti furono tali sdolcinati sbrodolatori di versi che dei loro libri si disse le migliori pagine essere le bianche. Quale gran genio della filosofia fu Aristotile! ma quanti filosofi falliti ha prodotto! Così in quell' immenso esercito di sperimentatori quanti fanatici illusi, quanti sgobboni sprecafatiche, quanti terra-terra, quanti raccoglitori di sassolini, di pagliuzze, di pulviscolo!

Pochi e distanti lumi lungo una via immersa nelle tenebre — ecco a che cosa si potrebbero assomigliare le scoperte della scienza sperimentale — e non sempre quei lumi brillano di luce viva, e talvolta pure, dopo qualche bagliore, si spengono; mentre per quella via passa e mai non si ferma la cavalleria leggera degli opuscoli e delle memoriuzze, l'artiglieria pesante delle monografie corazzate di diagrammi e di quadri statistici, e l'infinito carriaggio di ambulanza formato dalle tesi di laurea di studentelli diligenti, dai contributi di professori sfaccendati, e dalle comunicazioni preventive di assistenti aspiranti ad una cattedra. Per questi, per questi, lasciatemelo dire, è deplorevole, è

lacrimevole, è sprecato, è ingiustificabile lo strazio e lo scempio di migliaia di animali.

Lasciamo ai loro verdi pascoli quei conigli e quelle cavie; lasciamo ai liberi campi dell'aria quei piccioni; lasciamo i cani alle loro cascine e ai loro pagliai. Immaginiamo un momento che quei conigli fatti morir di fame o di sete, quei cani fatti spirare fra gli spasimi dello scorticamento o della soffocazione lenta, quelle cavie alle quali vengono strappati i visceri siano, invece che animali, fanciulli. Non ci si accapponerebbe la pelle a pensare a tante torture? Non si desterebbe orrore anche nei patologi e nei fisiologi più impietriti? — Ma quelli sono animali; son differenti da noi, son di altra razza che la nostra. — Che sappiamo noi di differenze di razza? che sappiam noi della vita interiore degli animali? E posto che la loro psiche sia di grado inferiore alla nostra, non vi può essere almeno affinità tra la loro e quella dei nostri neonati, per le cui sofferenze ci toccherebbe tanta pietà? Quando lo schiavo veniva considerato non come persona, ma come cosa, non c'era tortura che il padrone non credesse lecito infliggergli; e ora soltanto, che non sappiamo più far differenza tra uomo e uomo, tra negro e bianco, tra vittima e carnefice, non possiam più concepire che con tanta impassibilità si facesse soffrire lo schiavo, soltanto perchè lo si credeva di razza diversa dall'uomo libero. — Ma gli animali sono a nostra disposizione, e la legge non ci vieta di maltrattarli. — Come? Ed è da uomini civili il commettere crudeltà soltanto perchè la legge non le proibisce nè le condanna? — Ma insomma, la scienza deve pur progredire, e non ha altra via che questa. — Non è vero che la scienza non abbia altra via per progredire; è l'ignoranza nostra che

non ci lascia vedere via migliore d'indagine. Non sono già scienza nè progresso i tentativi falliti, le affermazioni smentite, le deduzioni da conoscenze imperfette che formano l'immensa zavorra degli archivi sperimentali. La natura non è la feroce divinità dei druidi, la quale dava i suoi responsi colle urla dei prigionieri di guerra crocifissi e frecciati nei templi, o colle convulsioni varie con cui essi, sospesi al di sopra di una caldaia bollente, lentamente morivano, o colla rapidità maggiore o minore con cui un colosso di vimini riempiuto di fieno e di uomini vivi si consumava dopo appiccatovi il fuoco. La natura non vuole essere violentata; essa, potenza augusta, sdegna gli inetti e gli ostinati; a chi malamente la interroga o la importuna non dà risposta o risposte fallaci; ma poi benigna e generosa, dispensa or all'uno or all'altro, anche a gran distanza di paesi e di tempo, qualcuna delle sue verità. Non ha fretta però. Che cos'è mai qualche secolo per essa, che è eterna? Con una accidentale inoculazione di pus vaccinico additò a Jenner l'efficacia della vaccinazione; ed a Morton, dentista americano, impicciato a strappar un dente ad una signorina che vi si rifiutava per paura del dolore, fece dal chimico Iakson suggerire in prova l'inalazione di etere solforico, il quale da quell'occasione divenne, in un col suo affine il cloroformio, uno dei più benefici ausiliari della chirurgia. Origine analoga ebbe l' intubazione tracheale. Il chirurgo Bouchut fu chiamato a soccorrere un bambino asfittico per croup. Non c'era altro a fare che la tracheotomia, ossia il taglio della trachea e successiva introduzione di una cannula per l' entrata dell' aria. I genitori non ebbero il coraggio di permettere quell'operazione. Allora il chirurgo pensò di introdurre

un catetere per la bocca e forzare con quello il passaggio all'aria. Il bambino fu salvo, e quel metodo, perfezionato dappoi, è ora universalmente adottato. Il chirurgo Spencer Wells aperse il ventre di una donna per estrarne un tumore. Il tumore non c'era. C'era invece tubercolosi del peritoneo. Il ventre fu rinchiuso e la donna guarì. Un errore di diagnosi insegnò così ai chirurgi il modo di guarire la tubercolosi peritoneale. Come dieci accademie letterarie riunite non fabbricano un poeta, così l'opera decennale di dieci laboratori di fisiologia e di patologia non equivale la felice ispirazione dell'oscuro medico Pravaz che inventò il suo schizzetto di utilità e di fama mondiale.

Approfittino i medici degli insegnamenti della natura e delle buone ispirazioni ch'essa loro dà, e ricordino che missione loro, sian pratici, sian scienziati, non è far soffrire ed uccidere, ma combattere il dolore ed allontanare la morte.

V.

Un medico nevrastenico.

Caro Venanzio,

« Ti ho promesso nell'ultima mia di spiegarti i motivi della determinazione da me presa e per cui mi occorre il favore di cui ora nuovamente ti prego, ed eccomi a mantenere la mia promessa. Comincierò con dirti che nessuno di quelli che tu hai supposto è vero. Niuna lotta col sindaco nè coi consiglieri comunali. Anzi, il sindaco è mio amico personale ed i consiglieri, in massima, mi vedon di buon occhio. La popolazione generalmente non mi è sfavorevole. Ci saranno (e come non potrebbero esservi su circa tremila persone che conta la condotta?) alcuni cui non sono del tutto simpatico, ma ai più, come ti dissi, non spiaccio. Me ne assicurava ieri stesso il barbiere, il quale è come la gazzetta del comune, ripetendomi le voci degli uni e degli altri e concludendone in mio favore con delle espressioni, che fatta anche la debita riduzione, mi lasciano tranquillo su questo punto. Lo stipendio non è gran cosa, è vero — 2400 — ma è lo stipendio medio dei medici condotti. D'altra parte a me basta. Sai che non ho mai avuto gran desiderii. La pensione mi costa lire 70 mensili. L'alloggio mi è dato dal comune. Con una cinquantina di lire mensili faccio abbondantemente le spese del vestiario, dei

libri e dei pochi strumenti che ancora mi occorrono; cosicchè mese per mese posso mettere in disparte un'ottantina di lire, le quali per me, che son solo, costituiscono un reale risparmio. Neanche l'uggia del vivere da solo, lontano da ogni centro intellettuale, è motivo alla mia determinazione. Sai che non ho mai patito la nostalgia della città, e che anzi, quand'ero studente, alle passeggiate tra il lusso e la folla io sempre preferivo le camminate all'aperto, nei viali o fuori porta. Sai pure ch'io non amo nè le combriccole, nè le chiassate, nè gli spettacoli, nè il giuoco; quindi capirai che non dev'essere per me una pena starmene in questa solitudine, dove i libri che ho ed i periodici che ricevo sono sufficienti a soddisfare i miei bisogni intellettuali. No. I motivi che mi han risolto al grave passo — diciamolo pure colla tua frase scherzevole, ma vera — a far divorzio dalla medicina, hanno un'origine ben più seria. Essi nacquero dentro di me. Io non mi sento nato per fare il medico. Io non ho la forza morale che si richiede per l'esercizio di questa professione. L'insuccesso mi accascia ed il successo non mi esalta abbastanza da compensare gli effetti di quello. Io non posso pensare senza sgomento che tremila persone hanno nelle mie mani la loro salute e la loro vita. Ma come? Quand'io veggo cotesti contadini robusti che lavorano di zappa e di vanga al sole e al gelo; coteste contadine tarchiate che sollevano sacchi che mi schiaccierebbero, come avrei io il coraggio di dire: venga la polmonite o il tifo a colpire costoro; io li sfido e sono sicuro di vincerli? Come potrei io dire di aver armi per combattere così valide come han costoro le braccia, per combattere, dico, colla sicurezza della vittoria? E se io nol posso dire, perchè costoro han da fidarsi di

me? Come posso io, se non ho fiducia sufficiente in me, corrispondere degnamente alla loro fiducia? C'è nella condotta un vecchio di 79 anni che non fu mai ammalato. Egli mi guarda, quando m'incontra, con occhio placido e benigno, con quell'occhio con cui un nonno guarda un suo nipote. Egli non ebbe mai occasione di ricorrere all'opera mia; ma se un giorno ammala, e sente destarsi in lui quell'oscuro terrore con cui la malattia fa nascere la visione della morte, potrò io con sicurezza avvicinarmi al suo letto e dirgli: non temete, quelle forze che a voi potrebbero mancare io ve le riprovvedo col potere della mia arte? Qualche mese fa mi morì per eclampsia puerperale una giovane sposa. Tutto quanto avevo visto operar nelle cliniche, tutto quello che i trattati consigliano io avevo fatto per salvarla. Ma l'eclampsia la vinse. Ora, c'è nel paese un'altra sposa fresca, bella, gentile come una signorina di famiglia borghese; è tutto quanto han di più caro i genitori e il marito. Anch'ella è presso a divenir madre. Ogni volta che l'incontro, e che essa per cortesia mi saluta, mi viene in mente questo triste pensiero: chissà se a lei, vedendomi, non sorga lo spettro di quella sua compagna ch'io non ho saputo salvare e non provi il terrore lontano della sorte che è toccata a quella? Pochi giorni or sono mi è morto un bambino di nefrite scarlattinosa. Aveva sei anni. L'avevo visto roseo e vivace. Lo rividi morto, gonfio, cereo, quasi non più riconoscibile. Uscii da quella casa col cuore stretto. La madre singhiozzava in un canto. Il padre, seduto di traverso su una sedia, con un gomito sul tavolo e la mano dietro alla nuca, teneva gli occhi fissi alla finestra. Nell'uscire dovetti rasentare la nonna seduta sul gradino della porta. Non piangeva,

ma quel volto tutto grinze attestava più che le lacrime il dolore fisso e cocente. Senza guardarmi essa disse: povero piccino, egli era già allevato. Quelle parole mi sono rimaste fitte nel cuore. Esse significavano l'intenso corruccio di chi ha messo tutta l'anima in un'opera, e sul punto di vedersela compiuta, un colpo glie l'ha portata via. Dicevano quelle parole le cure piene di tanto amore, ma altresì di tanta fatica che richiede un bimbo in fasce, e le noie dell'allattamento, e le notti forzatamente insonni passate a dondolare la culla, e le peripezie della prima dentizione e le apprensioni destate da quel linguaggio che è fatto solo di gridi e di pianti; dicevano tutta una sequela di pene fisiche e morali su cui spunta finalmente il sorriso di un'intelligenza che comincia a svegliarsi; e tutto ciò annullato da pochi giorni di una malattia che aveva ridotto quel corpicino ad un cadavere bianco e sformato. Povero piccino! egli era già allevato. Parole toccanti, che non mi passeranno mai più. Il giorno dopo ammalò di scarlattina una bimba in quella stessa casa. Triste dovere! mi toccò tornarvi. Avrei dato metà dello stipendio di un mese per mandare un altro. Dover subire lo sguardo dolente di quei volti, dover ripetere a quella madre, alla quale non avevo saputo salvare il figlio, quei consigli che si eran mostrati inutili per lui, e scrivere ricette cui non davo più valore, e cercar d'infondere fiducia e speranza che eran venute meno in me, quale sforzo penoso, quale còmpito sgradito fu quello! Per buona sorte la bimba guarì. Ma quegli amari bocconi non toccano a voi, colleghi della città, dove la molteplicità dei medici risparmia a ciascuno l'umiliazione di ripresentarsi in una casa a poca distanza di tempo dacchè vi ha lasciato un cadavere.

« Ci son dei momenti terribili per il medico solo. Il pericolo è grave ed incalza. Egli raccoglie tutte le sue forze; fa appello a tutti i ricordi che gli han lasciato le cliniche; riapre i libri e li rilegge; consulta i giornali medici; rinvanga quanto l'esperienza gli ha mostrato. Ma i ricordi son pallidi; i libri lo lasciano irresoluto fra i provvedimenti multipli ma generici; i giornali lo tengono oscillante con suggerimenti nuovi e non ancora confermati dalla lunga riprova; l'esperienza personale non gli dà la piena fiducia e il microscopio è là, splendente ed inutile come un alabardiere di parata.... Con tali sussidi qualche volta egli è obbligato a combattere. Qual meraviglia s'egli si presenta alla battaglia trepidante e con angoscia ne assiste alle varie fasi? Oh quelle notti che fan seguito alle sere in cui ho lasciato un infermo in grave stato, quali notti tormentose per me! Il sogno me lo rappresenta ora morto, ora convalescente; e, svegliandomi quando ancora è buio, col terrore di aver dormito troppo, è tale la mia inquietudine che mi vestirei e correrei a vederlo. Al mattino poi, disfatto più che ristorato da quel cattivo riposo, mi appresso alla casa dell'infermo cercando nel volto di quei che incontro di leggere una buona o una cattiva notizia. Con qual cuore io salga poi quelle scale Dio solo lo sa. Talora gemiti e singhiozzi mi agghiacciano annunziandomi il triste evento. Talora non sento nulla per quanto io stia in ascolto, e batto a quell'uscio, e lo spingo trepidante di vedermi innanzi una famiglia accasciata nel desolato abbandono di un dolore silenzioso. Quali tristi momenti son quelli per me! È vero, non sempre le cose van male. Entro; lo sguardo va al letto, e accanto ad esso vedo seduto qualcuno della famiglia e comprendo che là

sopra c'è ancora un vivo. Mi appresso; rapidamente riconosco che è avvenuta una crisi felice, e allora mi si apre il cuore e il mio vivo contento si comunica a tutta la famiglia. Questi sono i miei soli godimenti. Ma quando invece l'evento fu triste, quella lenta campana che suona a morto mi toglie tutte le forze morali: è un quarto d'ora di supplizio per me. Dapprima i tocchi cadono giù dal campanile isolati, l'uno molto lontano dall'altro e ciascuno mi dà un balzo al cuore. La chiesa e il campanile stan sopra un'altura; e così, in qualunque punto io mi trovi dell'ampio territorio della condotta, mi raggiungono per dirmi ch'essi raccontano dentro a tutte le case, a tutto il paese e per largo dintorno di esso la mia vergogna, la mia sconfitta. Essi fanno nascere il sorriso interno ai colleghi delle condotte vicine, quel sorriso interno che provo in me quando sento i rintocchi delle campane loro. È brutto, è oltre ogni dire maligno questo sorriso interno per una sventura che tocca gli altri, ma è istintivo, inevitabile, e, come vedi, te lo confesso a mia vergogna. Quei rintocchi han l'amara intonazione del rimprovero. — Ecco — dicono — quell'uomo, che è morto, aveva affidato la sua vita a te, e tu non glie l'hai saputa salvare. C'è là una famiglia che piange e si dispera, alla quale tu avresti dovuto risparmiare tanto dolore. Ma doveva poi proprio morire? Sei tu ben sicuro che non c'era più nulla a tentare? Chissà se al posto tuo ci fosse stato un altro non l'avrebbe curato altrimenti e non l'avrebbe salvato. Ed ora che cosa dirà il paese di te? Certamente il biasimo che da quella povera famiglia erompe più o meno aperto, ma immancabile, si effonde al di fuori e produce un mormorìo in tuo sfavore, il quale, in qualsivoglia modo

girato, ti qualifica per un inetto. Sì, per un inetto, perchè dieci, venti persone, che, curate da te, son guarite, non dànno a te un merito tale da annullare l'effetto di quel solo che è morto. Guarirli è il tuo dovere; tu sei pagato per ciò; questa popolazione aspetta ciò da te, e più o meno apertamente lo esige; ma se qualcuno ti muore, tu manchi alla loro fiducia, alla loro aspettazione legittima, nè ti salva compiutamente dal biasimo il dire che hai fatto quanto hai potuto. Il buon volere in un generale non basta; è la vittoria che si attende da lui: e se a lui mancano la strategia o le forze, confessi la sua inettezza e rinunci al comando.

« Intanto alla prima campana se ne è aggiunta un'altra in tono diverso, e, male appaiate, spandono i loro rintocchi disarmonicamente a distesa. Incontro una donna. — Chi è morto, signor medico? — Il tale. — Ma davvero? oh pover'uomo! non si sarebbe detto, così robusto com'era; e non vecchio. Mah! una volta per uno, e a chi tocca tocca. E va oltre.

« Poco dopo m'imbatto in un altro, il quale, ripetendo quella frase d'uso che non vuol essere un rimprovero, ma ne ha tutto il suono, mi dice: — Dunque, signor medico, ci ha lasciato morire il tale? eh, eh, — soggiunge poi, come per confortarmi dell'insuccesso — quand'è la nostra ora non c'è medico che tenga; bisogna andarsene; non è vero, signor medico? e passa.

« Ed eccone un terzo: — Di che malattia è morto quel pover'uomo? — Di meningite — rispondo. — Non avevo mai sentito nominare questa malattia. Anche le malattie sono nuove adesso. Basta; è una malattia della quale si muore.

« E un quarto: — Signor medico, quand'io sarò

ammalato non mi faccia prender medicine, perchè tanto si muore lo stesso. Un litro di quel buono sotto il guanciale, e, pel resto lasciamo fare al buon Dio.

« E non è forse vero? quel contadino nella sua rozza filosofia non esprime forse ciò che in formole scientifiche dicono i trattati: tutte le malattie hanno un principio, un mezzo, un fine; nell'evoluzione loro v'ha una specie di fatalità cui il medico non può nè intralciare nè rompere? Esso assiste e sa di non far altro che assistere. È l'ignorante, non il medico, che crede l'opera dell'arte consistere nel porre contrasti al progredire del morbo, e che ad ogni malattia corrisponda un medicamento che la vince, e l'abilità del medico stia nel conoscere i singoli medicamenti che alle singole malattie si oppongono. Ma il medico ben sa come pochi sono in mano sua i mezzi di vittoria, e poco validi quelli che molti credono tali.

« Sulle montagne che sovrastanno alla mia condotta ci sono villaggi in cui non c'è mai stato medico. Ammalano? si mettono a letto ed attendono; dieta, qualche sorso d'acqua e di latte, e pel resto il Signore e la Madonna provvedano. È accertato che non tutti muoiono e che molti guariscono. Peggiorano? e allora chiamano il prete, non altrimenti da quello che s'usa nella città dopo che quattro o cinque medici son usciti dal consulto; se capita, muoiono in santa pace. Cadono e si fratturano un osso? c'è sempre qualche empirico fra loro che mette in buona posizione i frammenti; l'immobilità e la natura fanno il resto. Si feriscono? lavano la ferita e la coprono con stoppa e bianco d'uovo sbattuto. Han dolori reumatici? triplicano le coperte del letto e bevono tisane sudorifere. Enfiano? bevono decotti diuretici. Perdono l'appetito? non mangiano e aspettano che ritorni.

« Gente che opera in tal modo mostra di aver della natura un concetto ben più chiaro che noi, perchè le riconosce la facoltà e la tendenza a ristabilir l'equilibrio dov'era stato turbato, ciò che noi chiamiamo guarigione e che spesso attribuiamo all'opera nostra, o piuttosto, se vogliamo essere sinceri, ci lasciamo attribuire dagli altri.

« Lo so. Ci son tanti medici condotti i quali si trovano nelle condizioni identiche alle mie, ma non la pensano così. Fidenti nell'opera loro, se non entusiasti, il buon esito non li esalta, ma l'insuccesso non li abbatte. Sereni sempre, al rimprovero che altri potrebbe far loro quando le cose sono andate alla peggio, rispondono imperturbati che essi han fatto il loro dovere, che non si poteva far di più; capaci anche, se li stuzzicano, di dire che per la paga che loro si dà han fatto anche troppo. Qualche malinconia vien loro pel capo? Ci fanno sopra una pipata e allegri! Una partita alle boccie o a ciancie, una scappata di mezza giornata nella città vicina li ristora di un disastro patito. Alla peggio, affogano un dispiacere in una buona bottiglia. E guai se non fosse così. Invece di venticinquemila medici condotti che conta l'Italia conterebbe venticinquemila nevrastenici di più.

« Ebbene sì, io sono un nevrastenico, sono un ammalato. Quegli svaghi, quei ristori non han forza su me. Quelle crollate di spalle non le so dare. Io non ho la fede, non ho la forza morale. Il pensiero di venti o trent'anni di vita accigliata, a cui sia epilogo in fondo a un giornale medico, tra due linee nere, il mio nome, coll'aggiunta: fu medico condotto coscienzioso e solerte, mi riempie d'infinita tristezza. Epperciò ti prego di nuovo. Da buon amico che mi sei, ed anche da buon collega, occupati di me. Le molte

conoscenze che hai ti renderan meno difficile il trovarmi un impiego costì; le modeste aspirazioni mie poi ti agevoleranno il còmpito dall'altra parte. Ad un tuo cenno agirò per quanto mi spetta. Ti ringrazio sin d'ora e con viva impazienza attendo.

L'affezionatissimo tuo

V. Carlo.

VI.

Tra amici.

Conferenza di un dottore in medicina e chirurgia.

Amici miei, io vi ho riuniti per dirvi una parola di conforto. So che molto spesso vi lagnate che la nostra professione va decadendo ogni giorno; che gli affari si van facendo sempre più magri. Mi si dice: il tale non guadagna nemmeno più la media di cinque lire al giorno; il tal altro, se ha voluto andar avanti, ha dovuto gettar la medicina alle ortiche e farsi bacologo. Eccone un terzo che si è messo ai servizi di una sonnambula e che, rimproverato dai colleghi, ha risposto: Ma per lo meno questa mi dà da vivere, mentre non faceva altrettanto la medicina casta e pura.

Vedo in giro per le vie certe faccie annuvolate, certe cravatte per isghembo come di comici fuori di scrittura; altri trotterellano umili umili come frati battuti che vanno in questua. Un altro interrogato: dunque, dunque, si lavora? risponde: eh, così così, tanto da sbarcare il lunario, e scappa acciò non gli si chieda di più. In una farmacia un medico, seduto con una gamba a cavallo dell'altra dice: dunque signor farmacista, siamo in piena «morta» eh? e il farmacista, sfregacciando lentamente una carta da filtro risponde: eh, cosa vuole, non c'è proprio più niente da fare. E difatti, guardi il giornale: appena sette morti, e la media batte sempre lì, sette, otto, dieci, molto sotto di

quella dell'anno scorso. L'anno scorso, a quest'epoca, s'andava meglio, avevamo l'influenza. Ora invece pare che crepino di salute. E il medico con un sospiro: mah! quando finirà? e scuote il capo colle braccia incrociate come Napoleone negli ozi di Sant'Elena.

Certo una volta s'andava meglio. Non dico che i medici si facessero tutti ricchi, ma non c'erano tanti malcontenti. L'esser medico bastava per assicurare una certa agiatezza presente e una tranquillità d'animo per l'avvenire. Invece ora il presente è languido, l'avvenire è torbido.

Qual'è la causa di tale deplorevole mutamento? Tutti quanti qui vi trovate siete pronti a rispondere con una parola sola, una brutta parola, un mostro di parola, la quale comincia a saltar fuori qua e là nei discorsi, e finirà per diventar popolare come tante sue antipatiche sorelle; ed è questa: la plètora. È una parolaccia che vi fa star male; vi dà la sensazione del ripieno, dell'ingombro, del disagio, della strettura, della mancanza d'aria, di quell'angustia che si prova quando si è in troppi in una stanza chiusa o in un compartimento ferroviario; di quel fastidio che devono provare i cittadini di una città assediata quando comincia a sentirsi penuria di viveri, e che fa con vergognoso egoismo trar un sospiro di sollievo ogni volta che si sa che qualcuno degli sventurati compagni ha fatto fagotto. E codesta parolaccia viene applicata a noi, medici, i carabinieri della sanità, gli armigeri della terapeutica, quelli che si dovrebbe desiderare ce ne fosse uno per famiglia, e, ciò che è più doloroso il dover confessare, si è che quella parolaccia esprime pur troppo il vero. La plètora dei medici. È proprio così. Siam troppi. Or bene; con dolore ve lo dico: io non ci posso far nulla, e nemmeno non so quale

provvedimento escogitare. Per l'avvenire potrò suggerirvi di non far studiare da medici i vostri figli, come alcuni sconsigliati han fatto; di diffondere nel miglior modo che sapete l'orrore per lo studio della nostra arte; ma tutto ciò per l'avvenire, vi dico. Quanto al presente, ve lo ripeto, non so che farci. Bisogna che v'adattiate, e su questo punto vi debbo proprio lasciare coi vostri desiderii insoddisfatti e le vostre speranze sui miei consigli totalmente deluse.

Piuttosto c'è un'altra delle cause su cui io ho qualche cosa da dirvi e potrò anche consigliarvi con frutto, se non è presunzione la mia e se mi presterete benigna la vostra attenzione.

Da una cinquantina d'anni la medicina ha cangiato d'aspetto pei non medici. Essa era una volta una cosa oscura, severa, chiusa, impenetrabile come uno di quei castelli antichi di uso esclusivo dei signori che vi stavano dentro e ai quali gli sguardi dei viandanti non giungevano se non all'alto delle torri, al di sopra del fitto fogliame di un parco. Il castello è ora stato aperto al pubblico, nonchè il parco che lo circonda. Vi si penetra in tutte le parti, si sale, si scende, si visita, si ammira, si copia... la medicina ha vestito le forme seduttrici della scienza popolare. Un grandissimo numero di lavori sono usciti i quali si piccano di svelare al pubblico i segreti dell'Iside antica. Le cosidette meraviglie del corpo umano, che una volta venivano pudicamente velate e nessuno si sognava di mostrare, compaiono ora illustrate con figure sui frontispizi dei libri come saggio incentivo di ciò che il compratore troverà nell'interno; si ostentano nelle vetrine in modelli scomponibili sotto forma di passatempi istruttivi; sono rese comprensibili mediante lettere e numeri di richiamo nei libri per le scuole liceali, ginnasiali,

tecniche, nautiche e persino elementari. La medicina bazzica ora colla politica nelle gazzette, coi figurini e coi ricami nei giornali di moda. Consigli d'igiene e ricette civettano fra una novella e un sonetto nei periodici letterari. Si fa una scoperta nel campo medico? Ecco che l'articolo del giornale te la spiega in quattro e quattr'otto, e l'opuscolo te la distende tutta davanti tagliata a fette, e la conferenza gratuita te la fa entrare, volere o no, colle proiezioni luminose. Da questo morbillo di voler che tutti sappiano siamo stati attaccati anche noi medici nei nostri discorsi. Interrogati ci sforziamo di spiegar le cose col linguaggio comune; ci ingegniamo con similitudini di dar la visione netta come l'abbiamo noi, e ci sentiam soddisfatti se la spiegazione è riescita in modo da far nascere un sorriso d'intelligenza in chi ci ha ascoltati. Ma quella tenue soddisfazione d'amor proprio che ci ha prodotto l'applauso, che ci ha procacciato la gloriuzza di dicitore simpatico, di illustratore lucido e vivo la sconteremo amaramente di poi. Noi abbiamo offerto e gli altri han accettato. Noi abbiamo esposto e gli altri ci han copiati i modelli. E siccome non è cosa di cui noi mostriamo inquietarci, avviene che, quando ci parlano, credono quasi di spiritualmente accarezzarci mostrandoci che gl'insegnamenti nostri non son caduti su terreno sterile; che essi non son più gli ignoranti di una volta; in contraccambio del linguaggio comune da noi adottato ci parlano adoperando locuzioni del nostro gergo professionale, premettendovi bensì, per un tal quale riguardo di cortesia un sorridente: come dicono loro medici, ovvero aggiungendo un rispettoso: è così che si dice? Ma intanto si pongono a livello nostro, discutono le nostre asserzioni, a momenti persino ci mettono in impiccio colle obiezioni e coi quesiti, e ci

dànno l'apprensione lontana ch'essi travedano o credano travedere di saperne più di noi e dicano a sè stessi: non la sa poi tanto lunga questo medico; è uno di quelli che non si tengono tanto al corrente. Basta; non lo tormentiamo di più.

Le conseguenze di questo pervertimento di cose passano poi deplorevolmente nella pratica. Una volta l'ammalato andava nello studio del medico; gli diceva quali erano le sue sofferenze; si assoggettava alla sua visita; prendeva la ricetta, pagava ed usciva. Ora invece può capitarvi al consulto un tale il quale vi dice: io sono affetto da anemia. Quante iniezioni di ferro crede lei mi possano occorrere per guarirmi? Voi rispondete così, a lume di naso: una trentina. — Bene, grazie, me le farò da me stesso, ed esce. Entra una signora e vi dice: io vo soggetta a potenti emicranie. Non c'è che l'esalgina che mi faccia bene, e che vo io stessa a prendermi dal farmacista. Fino a qual dose posso giungere senza pericolo? — Voi glie lo dite non senza consultar prima un prontuario di dosi massime, e la signora vi ringrazia con un sorriso e vi riverisce, Vi ha anche colui il quale, affetto da restringimento d'uretra, si fa egli stesso la dilatazione graduale colle candelette, e chi, afflitto da catarro gastrico, inghiotte tutte le mattine la sonda e si lava il ventricolo come fa della faccia e delle mani.

Una delle preoccupazioni più largamente diffuse tra le genti e più intensamente sentite è attualmente l'infezione. Non sanno precisamente che cosa siano codesti micròbi, che persistono ostinatamente a chiamar mìcrobi, ma ne hanno una paura come del diavolo. Cosicchè se vi accingete, per esempio, a far un'iniezione con uno schizzetto di Pravaz, si cerca o esplicitamente o in forma coperta di avere da voi la con-

ferma che lo strumento è stato sterilizzato. E voi gliela date ampia tale conferma. Inoltre, com'è dovere — per lasciar a tal riguardo ben tranquilli malato e circostanti — disinfettate molto ostensibilmente con gran cura la pelle prescelta per l'iniezione. Ma non crediate di avere con ciò patente netta. Verrà ancora fuori qualcuno a porgervi un catino con acqua e sapone al sublimato corrosivo e la spazzetta da unghie, acciò anche le vostre mani prendan parte alla purificazione sacramentale.

In cotale ambiente il medico non si trova più a suo agio. Egli comprende di aver perduto una gran parte di quell'aura, di quell'ossequio senza riserve che lo attorniava una volta, di quella fede che s'aveva nell'opera sua sapiente e coscienziosa, di quell'autorità in una parola onde lo si venerava un tempo, la quale era sì forte elemento della sua floridezza professionale come è essenziale alla prosperità di un santuario la venerazione cieca e fervente pel santo a cui si intitola.

Ma un'altra causa di decadenza per la nostra professione è, lasciatemelo dire, amici miei, la poca conoscenza in molti di noi di quell'arte la quale, indipendentemente dalla scienza, dallo studio ed anche dall'esito dell'opera nostra, è così essenziale al buon andamento industriale della nostra azienda. Perchè bisogna che ve lo fissiate bene in mente: la medicina è una scienza, sì, od un'arte, come altri la chiamano, è un sacerdozio, è un apostolato d'igiene, è una missione di salute ma... è anche un'industria, la quale, come ogni altra, dev'essere profittevole a chi l'esercita, a costo, perdonatemi la frase, ma mi vien proprio sulle labbra, a costo di dover chiudere bottega. Ora, condizione essenziale alla prosperità di ogni industria è non soltanto fabbricar buoni prodotti, ma

metterli in vendita, cercar di ritrarne buoni guadagni, eccitar le domande, approfittar di ogni ondata favorevole per fare una speculazione lucrosa. Ebbene, credetemelo, io vi posso dar qualche consiglio a questo proposito. Io non son qua questa sera per farmi bello o per compiacermi del contrasto della mia fortuna colla vostra disdetta. No. Il mio scopo qui, dinanzi a voi, è veramente quello di sollevare il vostro spirito abbattuto e darvi qualche consiglio che vi potrà tornar utile. Ciò posto, vi dirò che io sono uno dei pochi medici della città che non si lagni, perchè non ho motivo di lagnarmi: sono uno dei pochi che lavorano; in quasi ogni stagione dell'anno, anche in quelle che per la massima parte di voialtri son «morte», io corro in vettura da un punto all'altro della città, e quella vettura è mia. Abito un alloggio fornito di tutti i comodi desiderabili, e, dirò anche, elegante. Faccio tutti gli anni il mio viaggetto di piacere. Posseggo una villetta alla quale mando la mia famiglia durante l'estate. Ho comperato una casa, e metto anche tutti gli anni qualche cosa in serbo. E tutto ciò senza apparato, senza chiasso, senza insegne ai balconi, senza réclame nei giornali, senza l'allodoliera della libera docenza, con un nome appena appena conosciuto nel circuito della mia clientela. E come ciò? Semplicemente con un po' di tattica, con un po' di quell'arte alla quale v'ho accennato, o, dirò meglio, con qualche innocente e perdonabile artifizio. Ascoltatemi.

È precetto della terapeutica secondar la natura, non contrastarla. Questo precetto dev'essere seguìto nel trattar il cliente. Non contrariamolo mai; non cerchiam mai di riformarlo; prendiamolo qual'è, e facciam in modo di voltarlo al nostro gioco. Il cliente ci suggerisce il rimedio? ci legge la ricetta? ci do-

manda schiarimenti sull'azione dei varii componenti? ci propone modificazione alle dosi? e noi diamogli tutte le spiegazioni, meniamogli buoni tutti gli appunti, scriviamogli la ricetta ben chiara, ma... ma rendiamogliela illeggibile. Antipirina, fenacetina; nulla di più comune; le si mandano a prendere coi soldi contati in farmacia dalla donna di servizio colla cesta della spesa al braccio. Non facciamole comparir mai nelle nostre ricette. Scriviamo invece sempre: ossidimetilchinizina, acetilparamidofenetolo. Vi capita di dover ricorrere al bromuro di sodio o di potassio? Che valore volete che dia il cliente a quei pezzi in forma di dado che il farmacista tiene già preparati? Adoperate invece le semplicissime formole chimiche BrNa e BrK. Il farmacista comprenderà a colpo d'occhio, sorriderà di gratitudine per voi che gli fate guadagnare qualche soldo di più, e la ricetta sotto quella forma cabalistica verrà riguardata dal cliente con venerazione e conservata nel cassetto delle reliquie come un brano del Corano autentico. Chi non conosce quella polvere puzzolente che è il iodoformio? Se la consiglierete vedrete nascere immediatamente un'arricciatura di naso, e l'antipatia da essa ispirata si riverbererà poco o tanto su voi. Con una bella ricetta di iodoformogeno vi farete invece onore. Mai non esca dalla vostra bocca la vaselina. Direte sempre: vasogene. Non accettate mai dal cliente la proposta di un rimedio nella forma in cui ve lo presenta. Chinina? eh no; è molto meglio in questo caso l'euchinina. Tiroidina? Io consiglierei invece la iodotirina. Crederebbe ella opportuno una cura di cacodilato di ferro consigliatomi dal mio medico di famiglia? Eccellente, non ho nulla in contrario. Però, è venuto fuori in questi ultimi tempi un altro preparato affine,

del quale si dicon meraviglie: è il metilarseniato di ferro e soda. È l'ultima parola della scienza. E del somatosio che cosa ne dice? Buonissimo. Ma io le darò invece un altro albuminato assai più ricco di materiali nutritizi, che... vedrà, farà miracoli, e scriverete il nutrosio. Non ordinate mai cose diventate per il lungo uso triviali, e di cui il cliente può conoscere più o meno bene l'azione. Sostituitele sempre con altre di significato oscuro e dal titolo misterioso. Specialità, specialità! questo è il grande segreto, per cui molti medici han fatto fortuna. Bromidia, ischirogeno; sciroppo del Fellow; lattofenina di Böhringer e Söhne; tiocolo Roche; etolo del Landerer; carniferrina di Knorr; cose tutte, in cui il cliente non ci può veder dentro e che venera perchè paga assai care e che involgono in una sola mistica aureola il farmacista che le tiene in bottega e voi che l'avete scritte.

Entra nel vostro studio un tale che, dall'aspetto e fin dalle prime parole con cui vi racconta i suoi mali, subito capite essere un nevrastenico. Non ci vuol genio per ciò. È un'intuizione istintiva e quasi immancabile in ognuno che sia medico e non oca. Eh! come vi verrebbe voglia di dirgli: ma andate, lavorate, pensate a qualcosa di serio, non avete nulla, siete sano come me; avete buon tempo, godetevelo e non mi seccate. Ebbene no. Fareste un passo falso, falsissimo; commettereste, scusatemi, una grande asineria. Voi vi fate seri improvvisamente; vi mettete il soggetto davanti in piena luce; lo fissate bene in volto; gli esplorate i riflessi pupillari e i faringei; lo fate spogliare nudo; ne eccitate i riflessi cutanei e i patellari. Anche qualche esploratina elettrica non farà male. Gli esaminerete il cuore collo stetoscopio, col plessimetro i polmoni. Lo volgerete di fianco e di

dietro; ve lo manipolerete in tutti i modi. Un'analisi chimica delle orine sarà anche seguìta con sguardo di particolare gradimento. Gli passerete dattorno un'ora buona per ritornar dentro di voi alla stessa conclusione di prima. Ma gli prescriverete una cura severa e gli direte di ritornare fra otto giorni. Ebbene quel paziente esce dal vostro studio con un'alta ammirazione per voi, e ritorna e ritorna e ritorna; e così di un povero terreno che vi parve a prima vista infruttifero vi siete fatto una vigna che vi dà un magnifico prodotto.

Entra un altro. Disgraziato! ha il cancro dei fumatori. La sua condanna è data; la sua fine è certa. Abbandonarlo? Eh no! Gli consigliate l'operazione. Essa non gli prolungherà di un sol giorno la vita; voi già lo sapete per secolare esperienza di tutti i chirurgi del mondo che la chirurgia non guarisce il cancro; eppure gli consigliate l'operazione. Egli la accetta. Voi l'eseguite. L'orrido mostro viene tolto alla vista. L'infelice riapre il cuore alla speranza. Ma dopo qualche tempo il mostro ripullula, e indomato trascina il povero illuso alla fine più disperata. Avete fatto del male voi? No. Non è colpa vostra se il cancro è superiore alla potenza dell'arte. E qui, fra amici, poichè nessuno ci sente: se non avete fatto del male e potete anche giustificare l'opera vostra dicendo che avete dato ad un infelice per qualche tempo la speranza della guarigione, è poi un bene tanto trascurabile l'aver regalato al vostro portafogli qualche centinaio di lire? Ma quanti chirurgi non si sarebbero fatti ricchi se avessero tralasciato di eseguire quelle operazioni che la scienza e la coscienza faceva loro vedere inutili! Pensate anche a ciò: vi sono medici, vi sono chirurgi di gran nome, i quali,

chiamati in consulto fuori della città dove abitano, fissano prima di partire il compenso per il loro disturbo. Partono, giungono, vedono, ricevono, e prima che siano ritornati a casa loro, l'ammalato è morto. Quei cinquecento o mille franchi che essi hanno con poche ore di viaggio in prima classe fatti propri devono rendere tranquilla la vostra coscienza per quei pochi che per lo meno han costato a voi qualche pensiero o qualche lavoro.

Del resto ci son tante altre piccole astuzie per cavarcela anche in epoca di magra. Per esempio, son venuti di moda, nella cura delle anemie, le iniezioni di sali di ferro; ma c'è ancora qualcuno che fa uso, all'antica, del ferro in goccie, o in pillole o in polverine. Dimostrate sempre, quando vi capita il destro, dimostrate con eloquenza che oramai non c'è più altra cura efficace fuor quella delle iniezioni; e, se vi ci mettète di proposito, non vi sarà difficile convincere e persuadere. Però qualche volta il cliente vi dà uno strappo e fa per scapparvi. Esso, pur accettandola, vi dirà: son buon soldato io, ma le farò da me stesso. Una signorina insinuerà timidamente: me le farò fare dalla mamma che ne ha fatto già duecento a mia sorella. E una signora: me le farò fare da mio marito che è farmacista. Non accettate mai. Fate travedere il pericolo dell'infezione, di quella terribile infezione che sta continuamente appiattata tra le fessure dello schizzetto, tra i quasi invisibili solchi dei polpastrelli delle dita, tra i puntiformi orifizi ghiandolari della pelle, su cui l'ago si pianterà. Armati di cotesta magica « infezione » state pur sicuri, la vincerete voialtri, e le farete voi le iniezioni.

Ecco qua altre maliziette che vi consiglio, così, come mi vengono a mente. Non rifiutate mai il consulto,

anzi, per poco sentiate che l'aria gli spiri favorevole, proponetelo voi, e non soltanto il primo, ma il secondo e il terzo. Ci son medici che hanno orrore dei consulti. Quel doversi trovare ad ora fissa, quel dover fare ad un collega, che vi ascolta coll'orecchio del critico, un'esposizione di fatti e di giudizi; il timore non infondato in chi vive lontano dalle cliniche di uscire dal gergo medico rigorosamente convenzionale e venir dal collega cortesemente rimesso in carreggiata; la paura di parer antiquato e sentirsi con delicatezza osservare: una volta si faceva così, ma oggi si è riconosciuto che è meglio procedere in quest'altro modo; tutte codeste preoccupazioni giustificano quel medico, il quale diceva che a lui la proposta di un consulto faceva lo stesso effetto che un insulto. Ebbene, secondo me, codeste sono vigliaccherie belle e buone. Il medico deve sempre accettare il consulto pensando che in fin dei conti esso verrà a buon diritto segnato con un prezzo quattro o cinque volte maggiore di quello di una visita semplice.

Un'altra piccola furberia innocente e che deve essere in noi abituale è non abbandonar l'ammalato non appena la malattia è risolta e il pericolo passato. Specialmente se è una signora dai facili languori, dalle mezze parole e dai frequenti sospiri, cadere durante la convalescenza a quando a quando là, a sentire il polso, a domandare se ha ben riposato, a fare qualche raccomandazione, a prescrivere qualche tonico e corroborante, e non lasciarla voi, ma farsi lasciare da lei, per andar in campagna o in riviera. Possibilmente, insinuare che sarebbe prudente, durante il viaggio, l'assistenza di un medico per i possibili deliquii...

Insomma, amici miei, alta la testa, fissi gli sguardi, come i soldati al fuoco. Quella gazzetta che ora mogi

mogi, a capo chino, vi tenete davanti camminando come i preti il breviario, alzatela come vessillo di conquista. L'umanità sofferente va trattata come una conquista da farsi e da conservare. È da donnicciole accasciarsi e piagnucolare; è da uomini forti accettar la battaglia con tutti i suoi pericoli, e drizzar l'ingegno a volgerne le sorti tristi in liete, la minacciante disfatta in un'allegra e proficua vittoria.

VII.

La tubercoloiatria.

È una malattia che affligge esclusivamente i medici. Essa non è epidemica; anzi, si manifesta sempre in forma *sporadica*, come dicono i patologi, ossia in casi separati da lunghi intervalli. Di tempo in tempo i giornali ne annunziano uno. Ce ne furon di quelli che fecero tanta impressione in Europa, e quasi può dirsi, nel mondo, quanta appena ne avrebbe prodotta una apparizione di peste e di colèra. Ma per buona ventura non ha mai conseguenze funeste. Nessuno mai dei colpiti da tale malattia è morto. Mancando quindi qualsiasi reperto anatomo-patologico non si può dire quali alterazioni essa produca nei visceri e nei tessuti organici. Probabilmente non ne lascia alcuna. Essa forse non è che un disordine funzionale del sistema nervoso, quel che si suol chiamare una *nevrosi*, o, meglio ancora, ciò che dicono gli alienisti, una *psicosi*.

Di essa malattia si può dare una descrizione abbastanza esatta perchè tutti i casi hanno ordinariamente identici il principio, il mezzo e il fine. Comincia con una fase di incubazione come il tifo o il morbillo. Il colpito si fa taciturno, cogitabondo, chiuso in sè stesso. Mangia poco; dorme agitato. Qualcuno diventa bibliofilo, riannoda le relazioni raffreddate coi libri propri; se ne fa lasciar ad imprestito dagli amici; diventa assiduo delle biblioteche; e mette, a furia di richieste,

a duro cimento la pazienza dei distributori. Un altro invece lascia intieramente i libri in disparte come cose inutili e si dà a ricerche sperimentali. Entra in un laboratorio e fa strage di conigli e di porcellini d'India. Un terzo, che ha sotto mano un riparto d'ospedale, si arrischia nel periglioso campo dell' esperimento umano. Timidamente da principio, poi, fatto men peritoso dalle prime prove, vi si lancia a spada tratta e tutto lo percorre da conquistatore. Ed allora sono appunti su appunti, e cifre su cifre, in mezzo ad un ginepraio di cancellature e di abbreviature, in tanti foglietti staccati, dentro ai quali non verrebbe voglia di assottigliare lo sguardo neppure a un giudice istruttore; ma ch'egli tiene tuttavia sospettosamente schiacciati entro una cartella, sultanamente nascosta e chiusa sotto chiave.

Dopo uno di tali periodi più o meno lunghi di incubazione scoppia un accesso di delirio acuto. Il colpito grida: « Ho trovato ! ho trovato il rimedio contro la tubercolosi ! Ho risolto il problema, al quale si studiava invano da secoli ! Ho realizzato il sogno di centinaia di generazioni ! L'umanità è redenta ! Diventerò milionario ! Il mio nome resterà nella storia ! » e simili.

La grande novella compare immediatamente nei giornali politici; guizza per telegrafo, per telefono e per cavo sottomarino. L'ammalato non ha più pace. Fa una conferenza nella città dove abita, poi parte e va a farne in altre città: studia magari una lingua straniera per portare egli stesso i particolari della notizia all'estero. Infligge resoconti e statistiche a tutte le accademie di medicina che gli vengono a tiro. Egli è assediato per interviste, per conferenze, per articoli di giornali, per autografi, per pose fotogra-

fiche; insomma, entra in poco tempo in uno stato di attività così grande ed è colpito da tale un numero di eccitamenti che il suo cervello rimane come fosforescente di quest'unica idea: esser diventato il centro dell'ammirazione di tutto il mondo. Fosforescenza la quale, se per poco durasse, darebbe luogo all'abbagliamento, quell'abbagliamento che per il cervello prende il nome di follìa megalomane. Però, grazie a quella legge benefica della fisiologia per cui ad ogni stato di eccitazione succede la depressione, il paziente per lo più poco a poco si calma; allora siede a tavolino e scrive l'opuscolo, magari anche il trattato.

La malattia ha un corso breve, o, come dicono i medici, acuto. Alla fase della calma non tarda d'ordinario a sottentrare la guarigione. Comincia l'ammalato a sentirsi raffreddar l'entusiasmo di dentro e di fuori. Allo scoppiettìo delle gazzette, alle istantanee dei periodici illustrati, alle acclamazioni delle conferenze succedono le riserve, le obiezioni, le contestazioni. Alla frenesia delle intravvedute vittorie fan seguito gli impacchi freddi degl'insuccessi; alle strette di mano, ai baci, alle lacrime dei redenti, i sorrisi degli amorosi colleghi. Poi succede l'indifferenza; poco a poco non se ne parla più. Il paziente, che era salito alla cima della scala della gloria ridiscende dall'altra parte, e, giunto in fondo, talora con un sospiro, tal'altra con un sorriso filosofico, riapre bottega, e ridiventa pacificamente un negoziante di ricette.

La tubercoloiatria, facile a guarire, dà però luogo sovente a recidive. Un esempio classico di queste lo offerse un medico tedesco, che ebbe gran fama, il dottor Waldenburg. Egli, inebbriato dei suoi lunghi studi sui medicamenti nebulizzati, ideò di curare con essi tutte le malattie degli organi respiratori, e nel

suo ponderoso volume pubblicato nel 1872 riferisce dei casi di tubercolosi polmonare *guariti* con nebulizzazioni d' acqua leggermente salata, o dolcemente profumata con acido fenico o catrame. Risultati stupefacenti che nessuno mai ha potuto confermare.

Guarito di quel primo accesso di tubercoloiatria, alcuni anni dopo vi ricadde. Ingolfatosi in istudi sulla meccanica respiratoria, nel 1880 pubblicò il suo trattato magistrale sulla cura pneumatica delle malattie degli organi del respiro e del circolo, nel quale riporta casi di tubercolosi polmonare *guariti* col semplice presidio dell'aria compressa. Cose da rimanere estatici. *Ueberraschend!* lasciò scritto egli stesso.

Come per altre malattie così anche per la tubercoloiatria ci sono gli ammalati veri ed i simulatori. La tubercoloiatria ha prodotto in ogni tempo nomea e buone correnti di assorbimento. Nessuna meraviglia perciò se vi sono i finti tubercoloiatri, ciurmadori impenitenti ed ostinati. Ma non è difficile riconoscerli. Uno dei caratteri che li distingue è appunto codesta loro ostinatezza. Siccome la tubercoloiatria è, come dissi, per sè stessa di breve durata, il suo prolungarsi oltre un certo limite la qualifica di finta. Quel tale che si spaccia per tubercoloiatra per anni di seguito è certamente un impostore. In lui la malattia è già guarita da un pezzo; rimane la simulazione. Un altro contrassegno per riconoscerli si è che quasi sempre codesti ciurmadori si tradiscono, senza volerlo, da sè stessi colle parole con cui si glorificano, lasciando travedere tra i peli di una relazione veridica di risultati ottenuti la ciurmeria e l'invenzione. Per esempio, fece un certo chiasso in Italia un tale che spacciò un suo metodo nuovo per la guarigione della tubercolosi. Costui pubblicò un opuscolo nel quale riferì in forma

apparentemente scientifica i primi casi di guarigione ottenuti. Belli; ma, per poco che si percuota, si sentono le crepe. Fra i sintomi presentati dai suoi tubercolotici in istadio avanzato egli annovera i rantoli *crepitanti*. Ebbene i rantoli *crepitanti* non si odono mai nella tubercolosi avanzata. In altro luogo si trova un caso di tubercolosi polmonare, guarita con « rapidità sorprendente », in cui il morbo avrebbe invaso tutto il polmone sinistro e due terzi del destro, cose che non hanno riscontro negli annali della patologia nè nella terapia. Eppure quel tale, beatissimo lui, ha trovato un palermitano milionario — molto dabbene — il quale a proprie spese gli ha fatto costrurre un sanatorio.

Come suolsi di ogni infermità, in calce alla descrizione fattane, dovrei trattare della cura della tubercoloiatria. Ma già dissi ch' essa guarisce per lo più spontaneamente. L' indifferenza del pubblico ne è il rimedio sovrano. Si son però registrati casi di guarigione rapidissima ottenuta con mezzi di estrema semplicità. Ne citerò uno che li val tutti. Un tale trova un medico affetto da tubercoloiatria gravissima e gli dice:

— Sa Ella perchè i partigiani dei Medici (coll' M maiuscola), la potente e storica famiglia di Firenze, si chiamavan *palleschi?*

— Mah! non saprei...

— Glie lo dirò io. È perchè essi Medici avevan nel loro stemma le *palle*.

— Ah sì? E con questo?

— E con questo... faccia metter anche lei le *palle* sulla targhetta del suo uscio di casa.

Quel medico (coll' m minuscola) restò guarito sull'istante.

VIII.

Arti ed industrie mediche.

Perchè si fa il medico?

Quest' inchiesta, la quale credo non sia mai stata fatta, merita risposta, ed io annovererò qui le varie che mi venne dato raccogliere mentre invito ad aggiungerle chi ne avesse delle altre.

Si fa il medico:

Per quell' aureola di simpatia che circorda chi si dedica al sollievo dell'umanità sofferente;

Per pietà delle miserie umane;

Per curiosità di sapere ciò che è malattia e baldanza di vincerla coll' opéra propria;

Perchè ha fatto il medico il proprio padre;

Perchè il tale e il tal altro nell'esercizio della medicina han fatto lauti guadagni;

Per poter darsi alla chirurgia la quale è una professione che rende assai;

Per entrare in qualità di medico nell' esercito ed aver così l'avvenire assicurato;

Per prurigine degli studi anatomici;

Per suggestione nata dalla lettura del « dottor Antonio », romanzo di G. Ruffini.

Queste disparate cause determinanti, unitamente a quelle altre che mi saran sfuggite, agendo tutti gli anni su quella grande massa di giovani che han valicato il ponte della licenza liceale, producono un certo numero di studenti di medicina e, sei anni dopo, un

certo numero di medici. Usciti tutti da officine simili presentano quasi le stesse forme e identica tinta. Ma poco a poco le forme si differenziano, le tinte sbiadiscono, e, mentre alcuni conservano quel certo grado di coltura che han ricevuto dall' università, ed anzi, l'aumentano e la sviluppano, altri la lasciano diluirsi ed attenuarsi; e così, come nelle stoffe mal ritinte dopo qualche tempo ricompare il primitivo colore, attenuandosi la tinta medica poco a poco, dopo qualche anno di sotto al medico vien fuori l'antico figlio del negoziante o del trattore o dell' impresario di teatri, il letteratino del liceo, lo speculatore sui fondi pubblici, il filosofante o il sociologante; e siccome il naturale primitivo prevale quasi sempre all' artificiale secondario, ne risultano medici di color foglia morta, mezzi medici, senza nerbo nè brio, nauseati e nauseanti, i quali trascinano la professione come una catena, salgono le scale e suonano i campanelli con la stessa svenevolaggine della lattivendola che porta nelle famiglie la quotidiana razione di latte; medici senza fede e senza ideali; piagnoni quando il lavoro e gli incassi scarseggiano, e, quando quello aumenta, infastiditi; invidiosi dei colleghi, perfettamente estranei ad ogni argomento che non abbia attinenza coll'immediato guadagno; senz'affetto nè all'arte, nè ai libri, nè agli strumenti, nè a quel po' di praticaccia che, bene o male, ogni medico ha acquistata nel lungo esercizio e che sarebbero disposti ad ogni momento a divorziare dalla professione per un' altra che rendesse loro anche poco di più. Eziandio le loro ricette e il loro esteriore attestano svogliatezza ed abbandono. Ricette monche, dove appena è scritto il nome del rimedio, in abbreviatura, e la manipolazione è lasciata all'uso o all' interpretazione del farmacista. Capiglia-

ture lunghe e scomposte, barbe arruffate alla bohème; un mozzicone di sigaro in bocca. Quella cravatta di traverso, quella cappellina di paglia da pochi soldi, quella giubba di tela bianca sono l' esteriore fedele di un pensiero disadorno e stracco.

Le università gettano ogni anno sul mercato alcune centinaia di codesti medici predestinati a diventar medici d' ingombro.

Dove la produzione della merce cresce il prezzo diminuisce; dove il prezzo diminuisce il bisogno dell'offerta cresce; dove l'offerta generale cresce l'occasione della vendita individuale diminuisce; e dove l'occasione della vendita diminuisce cresce il bisogno dell'esibizione spettacolosa, clamorosa, fascinatrice.

Questi aforismi banali, applicabili a tutti i prodotti delle industrie in genere, sono veri altresì per questi prodotti dell'industria universitaria, che un bello spirito chiamò i « cavamacchie della salute ». Anche per loro l'esuberanza ha prodotto il rinvilimento, ed esso ha trascinato necessariamente all' esibizione timpanica. In codesti schiamazzi che i medici fanno per attirar l' attenzione su di sè, in codesta offerta coribantica di scienza e di soccorsi sanitari essi non furono mai seguìti dai loro colleghi universitari. Nessun ingegnere, nessun avvocato gareggiò mai con essi nell' arte di richiamare, di invescare, di irretire gli avventori. Si suol dire che la medicina ha fatto nell'epoca nostra immensi progressi: è questa, è questa invece l' arte medica in cui si osservano i progressi più grandi. Non siamo più ai tempi dei cerotti e degli unguenti proclamati a suon di banda dall'alto di una carrozza a quattro cavalli. Quella era l'infanzia dell'arte. Ora siamo in pieno secolo di Leone X. E non voglio qui alludere agli annunci che si leggono

ogni giorno nelle pagine-guazzabuglio dei giornali politici, in formato di stretta economia, quadrettati tra un incanto di piante cedue e un invito a gustare gli agnolotti alla genovese; dove la merce vien offerta sotto l' insegna timida, ma tentatrice, di « medico specialista ». Questo è il commercio al minuto, paragonabile a quei botteghini anonimi a mezza entrata nel vano di una porta colla scritta azzurra su tela bianca « al buon mercato », oppure « alla bella giardiniera »; destinati, dopo un esercizio di pochi mesi, a venir chiusi da un non disastroso fallimento. Ma il commercio vero, in grande, il commercio slanciato e serio lo si fa nella terza pagina del grande giornale politico, là, in tutta vicinanza della firma del gerente, dove si paga caro, ma non si teme di esser perduto di vista. Là è il magazzino dalle grandi vetrine, dagli articoli di moda sfavillanti, messi in mostra con tutte le seduzioni dell' arte. Le parole vi sono state scelte con studio paziente e sapiente. Parole che scattano all'occhio « grande istituto, primo istituto, istituto unico »; parole che fan voltare la gente come forestieri a passeggio in una città di provincia « galvanoterapia, fototerapia, franklinoterapia »; frasi che adescano come *cocottes* « risultati non mai prima ottenuti; metodi nuovi ed eminentemente scientifici »; lecchetti da cartellone di circo equestre « abbonamenti a prezzi ridottissimi; prezzi speciali ai soci delle società operaie ed ai militari di bassa forza ». A cotali ami abboccano specialmente le genti delle piccole città le quali sono i mecenati inesauribili di cotale industria lucrosa.

Altra forma insigne dell' arte è la seguente: Tutti gli anni, ad un' epoca fissa, verso il finir delle viole e il principio degli asparagi e dei carciofi, si disfrena

un immenso nembo di annunzi ed invade le città. Quegli annunzi si sparpagliano dappertutto, si appiccicano sulle cantonate delle case, sulle pareti delle stazioni ferroviarie, sulle scale degli hôtels, sui sipari dei teatri, sulle quarte e terze pagine dei giornali, entrano nelle case e nei caffè, e dànno alle popolazioni il bene ineffabile di sapere che al primo giugno si apriranno le porte ai santuari dell'universale salute. Le parole vi son semplici, ma di effetto sicuro. «Grande stabilimento idroterapico; grandi vasche; grande parco; grandi sale: grand'hôtel». L'idraulica, la pneumatica, la meccanica, la fisica, l'elettrotecnica, l'edilizia là si son data la mano. Gli annunzi sono per lo più corredati, ad aumentarne l'azione seduttrice, da vignette rappresentanti lo stabilimento tra una cianfrusaglia verde che significa un boschetto di larici o di faggi, oppure adagiato mollemente su una spianata come un'odalisca che attende su un divano, o arditamente piantato a mezza costa di una montagna coperta di ghiacciai come un alpinista che grida: in alto! o voi pigri del piano. E, come una spalla o un braccio nudo od un'ascella veduta in iscorcio accrescono seduzioni alla bellezza, così in quegli annunzi occhieggiano furbescamente sfondi di camerini con vaschette e doccie, e interni di bagni di luce, e chioschetti misteriosi e fughe di tavole imbandite, il tutto decorato da una *silhouette* di villanella e incorniciato da un viticcio gigantesco di fiori di montagna lanciato là alla brava collo scopo di far, per associazione d'idee, pregustare la frescura del luogo assai lontano dall'ambiente afoso della città.

Dopo un tempo non lungo quel che fu previsto e preparato avviene. Non avete mai veduto, o almeno letto in qualche libro di zoologia aneddotica, che cosa

accade in un campo in cui un uccellatore esperto ha apprestato sull'alto di un albero uno di quei congegni a specchietti, chiamati allodoliere, che, caricati, girano e scintillano? A due, a tre, a cinque i tordi, le allodole, i merli, attirati da quello scintillìo, si spiccano dai rami degli alberi d'intorno e volano a quella volta, ed altri ed altri, per curiosità o per imitazione li seguono a stormi, e così, grazie a quegli specchietti, senza fatica l' uccellatore li accoglie caldi caldi e ne fa delle magnifiche retate. Così i nevrastenici abbarbagliati, affascinati, ipnotizzati da quegli annunzi, lasciano casa e parenti, e, come rapiti da una forza invisibile, piombano colle loro grandi valigie, alle stazioni ferroviarie, si ammassano nei treni, giungono, discendono isolati, a coppie, a drappelli, a comitive su quel piazzale d'arrivo, dove una lunga serqua di domestici gallonati li riceve, li carica sugli *omnibus*, li solleva nei *landaux* e li trasporta al luogo della loro fede e della loro beatitudine.

La tesa delle reti dura dal giugno al settembre.

Ed ora ritorniamo collo sguardo alle città. Qui assistiamo ad uno spettacolo singolare. Immaginiamo una società di commercianti che apre un negozio di mercanzie diverse, distinte in parecchie sezioni, a ciascuna delle quali soprintende uno dei soci. Cose che succedono tutti i giorni. Ma la grande, la strana singolarità è questa ; gli avventori entrano in codesto negozio, sono serviti di tutto appuntino, escono e non pagano. I soci fanno essi le spese del fitto, della pulizia, del mobiglio ; dedicano al negozio tempo e lavoro e non domandano nulla. Ed anche più strano è ciò : nessuno si meraviglia di tale stranezza ; nessuno domanda : ma son benefattori milionari costoro? Sono sfaccendati od eccentrici? No. È cosa oramai passata

in consuetudine, di cui nessuno più chiede, nessuno fa caso, nessuno vi bada. Sono associazioni di medici i quali impartiscono a chiunque si presenta i loro consigli e le loro cure, val quanto dire il reddito di una loro proprietà, non altrimenti che certi conventi di frati fanno la quotidiana gratuita distribuzione delle minestre. E ciò sarebbe, quantunque strano, altamente nobile, egregiamente bello, santamente umanitario, se nella parte più recondita di quei distributori, invisibile ad ogni estraneo, non fosse devotamente ossequiato l'emblema di quelle corporazioni, il quale è quello stesso dell'antica Accademia della Crusca, un buratto che separa la farina dalle scorie col motto « il più bel fior ne colgo »; oppure una scumaruola, la quale lascia passare pei buchi l'insipida broda e ne solleva la parte più sostanziale e ghiotta; sarebbero mirabili e venerande quelle associazioni, ove coll'allettamento del servigio gratuito non derivassero a benefizio proprio e a detrimento dei colleghi le correnti delle conoscenze e delle simpatie, come il contadino devia l'acqua dal prato del vicino ad inaffiare il proprio; ove tutta quella scienza e quell'opera, apparentemente largite, non fossero in realtà uno dei tanti artifizi escogitati a raggiungere il fine supremo: la conquista del cliente che paga.

Intanto la piazza si popola sempre più di nuovi venditori e di nuove baracche, mentre però non aumentano i bisogni del commercio. Ognuno dei nuovi venuti vuol farsi sentire, vuol lavorare, vuol vendere. Poche sono le chiusure per decesso o per ritiro volontario. Quelli a cui gli affari una volta andavan bene e che si vedono minacciato il favore del pubblico s'accaniscono nel resistere. Ciascuno tira dalla sua parte; nessuno vuol cedere. E così si spiegano

tante cose; per esempio, le visite mediche a pochi soldi; gli intrighi medico-farmacistici; i connubi medico-operai; i medici massaggiatori; i medici infermieri notturni; i medici assistenti ai dentisti, ai pedicuri, alle sonnambule; i medici assistenti ai bagni e alle doccie; industrie tutte che il secolo passato non avrebbe preveduto come non avrebbe preveduto la pelle rugosa dei grossi pesci di mare adoperata a far raspe per calli.

Fra tanto armeggìo i bottegai modesti e senza chiasso si vedono diminuire tutti i giorni gli affari. Il pubblico non ci guadagna, perchè molte buone attività, molte intelligenze discrete, rimaste in un canto, se ne vanno perdute; e la piazza rimane così, tra il chiasso e il trionfo dei chiassaiuoli, popolata di astiosi, invidiosi, infastiditi, immusoniti, i quali mandano al diavolo l'arte, la scienza, la professione e chi la professa.

Dopo tutto, è uno spettacolo che fa pena. Fa pena il pensare che, ove una volta i medici seguivano più o men bene la loro via, oggi molti di essi debbono arrabattarsi per lavorare e per vivere, offrendo i propri servigi a qualunque prezzo pur di non restare in un canto; fa pena vedere codesti paladini della vita, codeste sentinelle della salute, che dovrebbero essere all'umana famiglia cari e preziosi, com'era ai Tebani il battaglione sacro, ridotti ad esibire l'opera loro come gl'industriali con lettere-circolari, e i comici con cartelloni, lavorando d'ingegno a stuzzicare ciò che v'ha di meno intellettuale nella mente umana: la credulità; fa pena il pensare che una volta, quando si voleva significare la falsità millantatrice e chiassosa, si ricorreva alla vecchia similitudine dei cavadenti di piazza, ed ora i cavadenti sono passati modestamente nell'ombra, e quella similitudine colpisce ignominiosa-

mente alcuni tra quelli che si soglion considerare loro fratelli maggiori; fa pena pensare che questo campo di battaglia, dove contrastano la malattia e l'arte, è in molte epoche dell'anno tutto un grande bivacco di sbadiglianti i quali, a quando a quando, guardandosi l'un l'altro dicono: siamo troppi; la società non ha più bisogno di tanti difensori; dilaga e ci minaccia la tisi professionale.

Soldati di ventura ai quali soltanto la guerra dà a vivere, codeste lunghe paci infiacchiscono e disamorano dall'arte. Si lavora ad ondate, a spizzico; non la mente irradiata da un alto concetto, non l'opera diretta ad un progressivo sviluppo. Si fanno scaramucce, non si dàn grandi battaglie. Capita un buon colpo? giù! addosso! Poi si resta lungamente inoperosi. Si può andare avanti così? Il malcontento serpeggia. Dei tentativi si fanno per metter riparo al male; si creano associazioni, ma esse restano senza frutto, perchè slegate dall'invidia reciproca dei soci, dalla mancanza di simpatia e di concordia. Un solo provvedimento potrà forse riuscire: fare i medici quello che fecero con buon risultato altre classi sociali: creare camere del lavoro, dalle quali, mediante turni di servizio, sia posto freno all'attività troppo assorbente degli uni e data giusta applicazione all'operosità degli altri; ove, fra uomini che più o meno si equivalgono, sia stabilito un tal quale equilibrio di attività; ove, non una lettera d'invito ad una seduta, ma la convenienza individuale tragga dall'isolamento i colleghi a raccogliersi, a conoscersi, ad apprezzarsi, a confidarsi, ad aiutarsi, a confortarsi; ove, all'occorrenza, il medico sappia che l'opera sua troverà applicazione e compenso; ove, in ogni caso, nel frequente incontro, i medici non si guarderanno più coll'occhio torvo di

avversari, ma si affratelleranno nel pensiero che l'unione, meglio che l'isolamento, avrà per effetto la redenzione morale ed economica, e fors'anche intellettuale, dell'intiera famiglia.

Utopie, utopie, si dirà; ma si è pur detto ed avverato che l'utopia dell'oggi è la realtà del domani. Il male tutti lo sentono, o la maggior parte, ed a riparo di danni peggiori è utile sollevar l'animo ed il pensiero ad un rinnovamento desiderato da tanti, ricordando l'antico adagio che consiglia ai medici di curare sè stessi.

IX.

Scale mediche.

(Dai ricordi di un medico).

Innanzi tutto: perchè questo titolo « Scale mediche? ». Sono forse le scale mediche diverse dalle scale del portalettere o della serva? — No, son le stesse, è vero; ma la psicologia, o signori... Sicuro, qui entra proprio in ballo quella famigerata psicologia. Il medico, nel far le scale, dà luogo a certi fatti psicologici tutto particolari che meritano sul serio di esser rilevati. È nel salire le scale, per esempio, che un medico, chiamato a vedere per la prima volta un ammalato, tenta ponderarne approssimativamente, dirò così, il valore finanziario, e uniformarvi in conseguenza il contegno che assumerà dinanzi a lui. Si spolvera o non si spolvera le scarpe, si liscia o non si liscia la barba, prende un aspetto di dignità professionale più o meno accentuato... Uscendone poi, il più delle volte, è nel discender le scale che gli si svela la diagnosi, quella diagnosi ch'egli aveva cercato invano di afferrare coll'ammalato presente. È nella scala che bene spesso tra due medici si fa il consulto. Voi li avete uditi poco prima, l'uno a destra, l'altro a sinistra del paziente, dopo palpato, percosso, ascoltato e meditato, ragionare, obbiettare, discutere e concludere, e, in rapporto alle conclusioni fatte, dare alla famiglia le più ampie assicurazioni sull'efficacia

della cura in comune escogitata. Usciti appena di là i due medici si guardano e — Credi tu che se la cavi? — dice l'uno. — Io no — risponde l'altro — e tu? — Ed io nemmeno. — Ed è questo il vero consulto, quello della scala.

Come adunque vedete, basta sfiorar appena l'argomento per riconoscere di quanta psicologia esso sia gravido e come il titolo suddetto, che a tutta prima pare un po' presuntuoso, finisca per essere nè assurdo, nè ingiustificato.

« Scale mediche ». Basta pronunciare queste due parole, perchè tutta una esposizione ci si stenda davanti. Scale ampie e scale strette; scale rette e scale tortuose; scale formate da alcuni lastroni di pietra conficcati per un estremo nel muro e per l'altro sospese liberamente nell'aria, esposte di continuo a tutte le vicissitudini atmosferiche; scale nascoste nella parte più interna della casa, nella quale il sole non è mai penetrato e che ricevono appena un po' di luce di sbieco da un lembo di cielo che non si vede; scale fredde e cupe dai gradini di mattone incavati a sella dal secolare sfregamento dei piedi, e scale di marmo dalle balaustre scolpite, dai soffitti dipinti e dalle ampie invetriate che vi mantengono d'inverno un tepore di serra... A proposito: suol dirsi che il mondo è fatto a scala. È proprio così; niente, meglio delle scale mediche, vale a rappresentare in tutti i suoi contrasti le differenti condizioni sociali. Notate, per esempio, l'enorme differenza che passa tra quello scalone a vetri in colore, dagli appoggiamani d'ottone, dai gradini su cui una lista di panno fissata da spranghette lucenti ammorza i passi non frettolosi di un medico in tuba, col bavero di pelliccia e i guanti di pelle di camoscio, e la scaletta di legno che unisce l'aia al

ballatoio, sulle cui assicelle, che fungono da gradini, raspano il fango e la neve gli stivaloni di un medico condotto. A proposito di queste ultime scale vi voglio raccontare un aneddoto che vi dimostrerà come qualmente esse talvolta possono essere traditrici. Due medici, uscendo da un consulto, scendevano per una di siffatte scale. Il curante aveva, per deferenza, fatto passare innanzi come più anziano, il consulente. Si era in autunno e da più giorni pioveva a dirotto. Ad un punto della discesa crac! uno dei gradini, meno resistente degli altri alla pioggia prolungata, si ruppe, e il consulente, di peso come d'età rispettabile, calò a picco nel cortile. Non c'era che un metro d'altezza e quindi non si fece gran male, ma non ebbe difficoltà a persuadere gli astanti... che stava meglio prima.

A proposito di scale è capitato ad un medico di campagna un caso curioso. Chiamato d'urgenza giunge in un cascinale. Batte ad una porta e domanda: dove è l'ammalato? — È là — gli si risponde e gli si accenna un fienile, soggiungendo però subito: aspetti un momento che vada a prendere la scala. E fu proprio così; se volle vedere l'ammalato, dovette salire una scala a piuoli.

Ma sorprese anche maggiori preparano talvolta le scale mediche in città. — A che piano abita il signor Tipo Tipi? — domanda ad un portinaio un medico di mia conoscenza stato chiamato per una visita. — Al quinto. — Bene, grazie, e adagio adagio comincia a salire. La scala è facile e piana. I gradini sono così bassi e larghi che quasi non vi si monta; vi si corre. — Anche cinque piani così — dice il medico in cuor suo — non son gravi. E continua a salire. Senonchè man mano che sale gli scalini crescono di

altezza. Giunto ad un pianerottolo è obbligato a fermarsi a prender fiato. — Non è che il terzo. Coraggio! — dice a sè stesso il medico, ed attacca vigorosamente la decima rampa. Sale e sale. Dopo cinque minuti appare in alto come un pallido chiarore di crepuscolo. È il cielo della scala su cui s'apre un lucernario. — A momenti son giunto — pensa il malcapitato, e raddoppia di lena. Ansimante arriva finalmente in cima e quasi tocca quel cielo col dito. Lo credereste? Non era che al quarto. La perfida scala forava il soffitto e per quel buco si spingeva di un'altra cinquantina di gradini più in alto, al disopra del tetto.

Per converso, ci son le scale che chiamerei volontieri « a fondo perduto » come i capitali impiegati in certe banche. Un medico scendeva un giorno per una lunga scala a chiocciola, illuminando gl'incerti passi coll'intermittente chiarore di qualche dozzina di fiammiferi di cera, prima del monopolio. Gira e gira gli pare finalmente di esser giunto in fondo, e, quando crede di poter uscire a riveder le stelle si accorge con gran meraviglia di esser non soltanto al pianterreno, ma sotterra. La scala, senza soluzione di continuo, non si arrestava che in cantina.

Tra le scale mediche interessanti ne ricordo una di legno che metteva in comunicazione una portieria con un soppalco. Se non si era preavvisati si correva il rischio, nel salirla, di schiacciare il capo contro le traverse di un paglericcio, giacchè quella scala in alto sbucava direttamente sotto il letto dell'ammalato.

Ne ricordo un'altra, la quale, dopo molte peripezie, metteva in un pianerottolo. Su esso, immancabilmente, ogni volta che vi giungevo, si socchiudevano tre usci, attraverso i quali apparivano in iscorcio, ammiccando

con un occhio, tre specie, dirò così, di triglie, che, per eufemismo, solevo chiamar le tre grazie.

E un'altra ancora per la quale non era possibile salire senza l'aiuto di un potente raffreddore, o per lo meno, di un moccichino ben ben fissato a turar le narici. Era una scala oscura ed umida; le pareti sembravan unte di sego; i gradini, che portavan le tracce del passaggio di parecchie generazioni, eran neri e viscidi come fossero stati verniciati con grasso di ruote. Sul fondo di quella scala si apriva la retrobottega di un laboratorio di profumerie, ed il caldo tanfo che ne emanava era così penetrante che il naso assolutamente vi si ribellava. Man mano poi si saliva, quell'abbominevole miscuglio di profumi si andava trasmutando per gradi inafferrabili nella fetida esalazione di un camerino... basta; non seppi mai risolvere quale dei due fosse meno detestabile. Questo solo io so, che, all'uscire di là, e narici e bocca e polmoni si spalancavano ad una voluttuosa inspirazione, che era tutto un inno, tutto un osanna all'aria libera della strada.

Ritornando ora nel campo della psicologia, dal quale eravamo partiti, faccio osservare che le scale mediche, sotto questo punto di vista, si posson distinguere in diverse categorie.

Ed anzitutto noterò le «scale tragiche». Son quelle, purtroppo, che il medico talvolta deve fare col capo chino e col cuore serrato pensando che per quei gradini dovrà essere fatto discendere fra poco un cadavere che l'opera sua non ha saputo risparmiare alle angoscie di una famiglia. Sono tristi scale codeste che ogni medico non vorrebbe mai fare, o che molto volontieri cederebbe alla supplenza di qualche ben amato collega. Ma, per l'opposto, ci son quelle altre che si

discendono col passo agile e saltellante, col brio che scappa da tutti i pori, e colle frequenti fregatine di mano proprie di chi ha ottenuto qualche bel risultato, di chi, dopo aver strenuamente combattuto, ha finalmente vinto e si gode in pieno petto il trionfo... Queste scale si potrebbero chiamare le « vittoriose » o « trionfali ».

Ve ne son altre che si salgono e si scendono colla massima indifferenza e colla massima disinvoltura; non stancano se anche si fanno parecchie volte al giorno; non dànno l'aspetto preoccupato, perchè già preventivamente si sa che a male non possono condurre; e d'altra parte avranno per risultato certo di rendere non meno di cinque franchi ciascuna. Sono le scale che si posson chiamare « rimuneratrici ».

E ci son quelle infine per le quali è necessaria una breve introduzione esplicativa.

Il medico ha fatto una cura in una famiglia signorile: cura lunga e difficile che ha dato un esito oltre ogni speranza soddisfacente. L'ammalato, la famiglia non han parole per dimostrargli tutta la loro riconoscenza; lo si ringrazia, gli si stringono tutte e due le mani; e finalmente lo si accompagna alla porta non senza lasciar scorrere nella tasca del suo soprabito una busta capace e promettente. Il medico esce di là soddisfatto, vittorioso, raggiante; e, fatta un'ultima scappellata, chiuso l'uscio dietro di sè, infilata la scala, trae la busta di tasca, l'apre e vi trova molto..., ma molto meno di quanto si aspettava. Allora egli resta là interdetto, con una mano sulla ringhiera, coi due piedi su due scalini, colla scala di fronte che pare che scappi e lo guardi ridendo... E queste sono le « scale comiche ».

Ecco, a proposito, un dialogo tra due medici che hanno letto le presenti elucubrazioni:

— Sapresti dirmi qual'è la più bella fra tutte le «scale mediche?».

— Ma! dillo tu.

— Quella che sale il cliente quando viene a pagarci la nota.

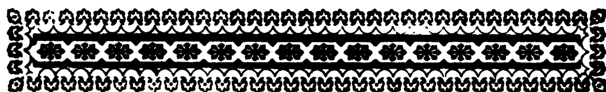
III.

Quali saranno

Un articolo del giornale « L'ala elettrica » del 1° aprile 1950.

Scena medica verso il 1950.

La medicina nel remoto avvenire.



I.

Un articolo del giornale “ L’ala elettrica „ del 1° aprile 1950.

“ L’illuminazione del cervello.

« Diamo agli amici lettori le nostre impressioni sulla insigne scoperta di cui tutti parlano e che in pochi giorni ha creato fama mondiale a Guglielmo Ketzer, onore della facoltà di medicina di Heidelberg. I medici fino a tutta la prima metà di questo secolo XX credevano conoscere il cervello. Di questa sfinge, che abita l’interno del cranio, l’anatomia aveva lor dato peso e misura; presentato con disegni la figura della superficie con quella minuzia con cui la topografia fa vedere di un paese le pianure, le montagne, i fiumi, le strade, i viottoli, i cascinali; ne aveva mostrato i varii spaccati, come l’architettura fa degli interni degli edifizi. L’istologia l’aveva pazientemente sezionata in tutti i punti e descrittane la struttura, come fanno i geologi dei varii strati onde si compone un terreno; la fisiologia l’aveva scomposta nelle varie parti e data di ognuna l’illustrazione, come un trattato di mecca-

nica fa dei varii congegni di una macchina; essa insegnava: nel tal luogo stan gli ordigni per la preparazione della parola; nel tal altro la camera degli apparecchi ottici; in questo il gabinetto degli apparecchi acustici; qui si tengon le batterie per i varii movimenti delle braccia e delle gambe; in quest'altro canto c'è la grande officina misteriosa dove sulla trama delle idee si fabbrica il pensiero. La chimica poi l'aveva spappolato il cervello, pestato, chiuso nei lambicchi, distillato, trattato coi reattivi, ed era riuscita a dare la tabella analitica dei suoi componenti, come fa di una sostanza alimentare. Insomma, pareva che ai medici fosse già noto tutto e nulla più rimanesse da apprendere. Pareva; non era vero. L'anatomia, l'istologia, la fisiologia, la chimica, dopo quel lungo lavoro di analisi, avevan lasciato un gran buio; avevan fatto conoscere il cervello morto. Nessuno aveva visto mai il cervello vivente. La sfinge, chiusa nell'impenetrabile nocciolo del cranio, continuava a sfidare i suoi indagatori: l'antica psiche dei filosofi era pur sempre un mito. Ora l'incanto è rotto; il nocciolo fu tolto, la sfinge fu obbligata a parlare ed a farsi intendere. Il meraviglioso sistema fotoelettrico di Guglielmo Ketzer ha reso trasparente il capo umano e rivelatone il contenuto. Abbiamo visto anche noi e ne rimanemmo stupefatti. Senza entrare a descrivere l'ingegnosa e complicata combinazione di lampade, diremo soltanto che, messo il capo nella posizione voluta, non appena si fa passare la corrente, ecco il cranio diventare diafano, il cervello apparire sotto di esso come attraverso a una campana di cristallo, non solo, ma esso stesso illuminarsi diventando visibile fino ad una grande profondità. L'immagine di esso vien proiettata su un quadro, dal quale poi,

per mezzo di riflettori e di lenti, or questo or quel punto viene a volontà concentrato sulla piattaforma di un microscopio e assoggettato all'osservazione minuta. Orbene, quantunque già a tutti sia nota la meravigliosa scoperta che con questo apparecchio si è fatta, la vogliamo ridire qui, secondo l'impressione che i nostri occhi ne han ricevuta: sulla parte anteriore del cervello illuminato — i cosidetti lobi frontali, i quali sono di un grigio roseo — ad un semplice motto che si pronunci, appaiono degli arrossamenti paragonabili a quelli che nascono sulle guancie per una emozione un po' viva, ma non sono diffusi; prendono forme varie, sono come fantasmagorie trasformantesi lentamente l'una nell'altra; sono le famose «arborizzazioni» cangianti di cui il mondo tutto parla e si interessa, a proposito delle quali lo scopritore ha potuto enunciare e confermare il teorema seguente:

« Ciascun atto di volontà, di riflessione, di raziocinio, di fantasia, o anche soltanto di attenzione o di meraviglia produce sui lobi anteriori del cervello un arrossamento di sede e di forma particolare, cui il microscopio rivela essere dovuto ad una finissima arborizzazione di capillari, i quali in quel punto diventan gonfi di sangue. Ripetendosi quel dato atto si riproduce quell'arrossamento in quello stesso punto ed in quella stessa forma; ciascun arrossamento ha sede e forma diverse, a seconda che è diverso il lavoro per ogni singolo pensiero; ma, ciò che non era prevedibile e che riesce sommamente sorprendente si è che quell'arrossamento di sede e di forma invariata si riproduce sui lobi frontali del cervello illuminato alla semplice vista od udito di qualsiasi cosa abbia rapporto o ricordi l'atto che anteriormente l'ha prodotto. Un meccanico ha ideato un congegno; un

matematico ha risolto un'equazione; un musico ha composto un tema armonico; un poeta ha fatto un sonetto. Duranti tali operazioni furono i loro cervelli assoggettati all'illuminazione, e le arborizzazioni capillari proiettate sulla piattaforma del microscopio fissate colla fotografia. Dopo alcuni giorni si rimisero quei cervelli in osservazione. All'atto di ripresentare al meccanico il disegno del congegno ideato, al matematico l'equazione da lui risolta, nel momento in cui si fecero sentire al musico i primi accordi della composizione sua e al poeta i primi versi del sonetto da lui pensato, ecco riprodursi sulla piattaforma del microscopio, proiettate dai singoli cervelli, le arborizzazioni di sede e di forma identiche alla prima osservazione.

« Ora è qui che noi vogliamo fermarci. Se ad ogni forma del pensiero corrisponde una figura del cervello, e se il ricordo ottico od acustico di una cosa pensata fa rinascere nel cervello le figure esatte che la rappresentano, noi abbiam modo di riprodurre le figurazioni avvenute nel cervello di persone di cui non conserviam più che le cose pensate; basterà osservare un cervello durante la ripetizione ottica od acustica di quella e fotografare le figure illustrate dal microscopio.

« Ed ecco aprirsi un nuovo, immenso campo alla attività degli investigatori; ecco crearsi una nuova scienza: la revisione figurata di tutto il pensiero umano. Panorama meraviglioso! Tutto il pensiero filosofico, il matematico, il fisico, l'astronomico, tutto il pensiero storico e letterario, tutto il pensiero naturalistico, tutte le forme insomma di questa suprema attività, scenderanno dalle astrazioni evanescenti alle rappresentazioni figurate in varietà infinite. Noi avremo

la visione retrospettiva di ciò che s'è passato nel cervello di pensatori lontanissimi di tempo col semplice artifizio di rileggere le loro opere dinanzi ad un cervello che le comprenda. Non sarà una meraviglia nuova il vedere quali forme assumeva il pensiero di Newton quando immaginava la legge dell'attrazione universale, o quello di Galileo quando scopriva i teoremi sulla caduta dei gravi, o quello di Darwin quando formulava i concetti sull'evoluzione delle specie viventi?

« A questo nuovo magnifico intento sarà necessaria l'istituzione di numerosi osservatori; questo è il dovere cui sollecitamente provvederanno a soddisfare tutte le nazioni civili. Ai medici spetterà l'onore di formare e di sviluppare la scienza nuova. Ad essi, che hanno studiato il cervello nel buio, il diritto di contemplarlo in piena luce ».

II.

Scena medica verso l'anno 1950.

Ha luogo in un portico solitario. Il dott. Nòvuli sta seduto accanto ad un bancherottolo di libri usati di cui è proprietario. Un po' distante c'è un banco di castagnaio. Il Nòvuli, dopo alcune negoziazioni, vende ad un passeggiero un libercolo per 50 centesimi. Poi, risedutosi accanto al banco, dice così:

Dieci soldi. Sono i primi che intasco questa mattina, e son quasi le undici. Ho fame. Ieri sera ho mangiato assai poco (*sospira*). Basta. Andiamo a prendere quattro soldi di castagne (*va dal castagnaio ed eseguisce*). Gli altri sei li metto in serbo (*siede e mangia*). Dieci soldi. Forse stamattina non guadagnerò di più. Meglio che niente. Non li guadagnavo sempre quando facevo il medico, e per giunta logoravo le scarpe. (*Osservando un passeggiero che si è avvicinato al banco*). Questo qui mi ha la faccia da tedesco. O mi porta via mezzo il banco, o me lo mette tutto a soqquadro senza spendere poi un centesimo. (*Si alza e si appressa al passeggiero*). Desidera qualche cosa il signore?

Passeggiero. Oh no. Guardavo qui che avete una raccolta di vecchie frittelle che ebbero molta voga nel secolo scorso; la fisiologia del piacere, la fisiologia

dello sbadiglio, la fisiologia della paura. Ora non si leggono più.

Nòvuli. Già. Roba nuova non ne ho.

P. Oh guarda qui. La collezione tedesca degli archivi di Virchow. Se me li date a buon prezzo li prendo per servir di ripieno ad una libreria che ho vuota.

N. Veda, signorè. Li ho presi in un incanto di libri a 70 centesimi il chilogramma. Se me ne dà una lira... È ben giusto che ci guadagni 30 centesimi.

P. È giusto. Quanti chili ci sono?

N. Se mi dà tempo li peso (*eseguisce*). Quindici chili e sette ettogrammi. Sarebbero lire quindici e settanta.

P. Vi do lire quindici. Vi va?

N. Aggiunga almeno cinquanta centesimi. Per lei son niente. A me dànno da vivere mezza giornata.

P. Via. Quindici e cinquanta. Prendete. Va bene? E portatemeli a casa.

N. Grazie. Il suo indirizzo?

P. Eccolo (*porgendogli una carta da visita*).

N. Come! Ella è il dottor Dama?

P. Precisamente.

N. L'avevo preso per un tedesco.

P. Avete qualche cosa da dirmi che mi guardate con tanta insistenza?

N. No; ma è strano che non l'avevo riconosciuto. Eppure ci siamo visti altre volte.

P. Quando mai?

N. Si ricorda di Nòvuli, medico egli pure?

P. Me ne ricordo benissimo. Sarà una ventina d'anni che non l'ho visto, dacchè abbiamo preso la laurea.

N. Ebbene, non mi vergogno a dirglielo. Quel Nòvuli eccoglielo qua umilmente presente.

P. Oh! Nòvuli! Qua la mano! Siamo stati compagni di scuola e possiam continuare a darci del tu. Parola d'onore, non t'avevo riconosciuto. Ma, come mai? Qui a vender libri?

N. Mah! che vuoi? Liquido la mia laurea e mi metto a far il commesso.

Dottor Dama. Ma come mai ti sei potuto ridurre a questo punto?

N. Che vuoi? Non ho avuto fortuna. Ho cominciato col fare il medico condotto, ma prima di tre anni mi guastai col consiglio comunale e fui mandato a spasso. Me ne venni a Napoli. Ma Napoli è oramai un mercato sfruttato in fatto di medicina. La troppa concorrenza ha rovinato l'industria. I varii generi son tutti in ribasso. Gli affari scarsi e fiacchi. Tolti i pochi grandi speculatori, i quali dominano la piazza, la massa dei piccoli esercenti si trova colle mani legate in continuo pericolo di fallimento. Io dapprincipio raramente giungevo a guadagnare due lire al giorno. Mi arrolai anch'io, come tanti altri, nella squadra volante della Croce Rossa, quella addetta al servizio delle esplorazioni a domicilio. Si correva tutto il giorno in bicicletta; si salivan centinaia di scale, si suonavan migliaia di campanelli, sempre con quell'eterna domanda: nessun malato? come i calderai: niente da far stagnare? Ed alla sera, quando, stanchi come i cavalli degli storici tram, si giungeva a casa, qualche volta sì, ma ben sovente no, si eran guadagnate in mancie lire tre o tre e mezza. Dopo un po' di tempo me ne stancai.

Dama. Però ci sono tante vie, mio caro, oltre a quella dell'esercizio professionale. C'è la carriera scientifica, per esempio.

Novuli. La tentai. Mi presentai al concorso per un

posto nel grande laboratorio « per la riabilitazione fisiologica del corpo umano ». Ottenne quel posto il dottor Palè, autore della monografia « sulla riforma del cuore ».

D. L'ho saputo. Ma... c'è il giornalismo scientifico che presenta delle risorse. La scienza, mio caro, ha sì larghe braccia, anche per la parte letteraria.,.

N. Provai anche quella. Dopo infiniti raggiri avevo trovato una carica di traduttore nella grande rivista d'igiene « I tre mondi ».

D. Traduttore? Sì, mi ricordo, conoscevi il tedesco.

N. Oh! non mi farai il torto di credere che traducessi dal tedesco, ora che il tedesco è obbligatorio anche nelle scuole elementari. E neppure per l'inglese nè pel russo non si pagano più i traduttori. Oramai tutti i medici capiscono tutte le lingue d'Europa e la *Rivista* pubblica gli articoli nelle varie lingue, in cui furon scritti in originale. Però, c'è il lappone che non è ancora universalmente conosciuto. Il lappone m'inspirava una certa fiducia. Chissà? Si dice che la civiltà ci viene dal nord. La Lapponia è il paese estremo del nord abitato. Mi attaccai al lappone. Lo studiai, lo imparai, e davo periodicamente la traduzione degli articoli più notevoli dei giornali medici di quel paese. Ma non la durai a lungo. Per quanto siano celeri le comunicazioni con ogni parte del mondo, in quelle regioni di ghiacci e di foche le scienze sono ancora così poco progredite che la *Gazzetta di Kola,* la quale riassume tutto quanto in fatto di medicina esce di nuovo lassù, non mi perveniva che una volta per settimana, il che, come vedi, è in troppo forte contrasto col vertiginoso procedere della scienza moderna. Stentavo a guadagnar tanto da cavarmi la fame. Per fortuna seppi finalmente che si era fatto vacante un posto

di piazzista per una grande fabbrica di uova artificiali. Mi presentai. Fui accettato. Entrerò in servizio alla metà del prossimo mese. Intanto, per tirar innanzi fino a quell'epoca liquido la laurea, come vedi, vendo i miei libri di medicina. Faccio vita un po' magra per ora, ma mi consolo pensando che fra una ventina di giorni avrò le mie 120 lire al mese che equivalgono a lire quattro al giorno.

D. Strano impiego per un medico quello di piazzista in una fabbrica di uova artificiali, tanto più poi per te che hai preso la laurea con una brillante tesi che inculcava il massimo rigore nella proibizione delle derrate alimentari sofisticate.

N. Altri tempi, caro mio, altre idee. Una volta, per esempio, i grandi delinquenti si sopprimevano o si mandavano all'ergastolo. Oggi si curano scientificamente coll'elettroterapia e col massaggio. Ma, parliamo anche un poco di te. Tu sì che hai fatto una bella carriera. Sei professore, cavaliere...

D. Commendatore.

N. Commendatore? Non lo sapevo. Me ne congratulo.

D. Oh, sai, gingilli. Hanno voluto compensare così, senza spesa, l'opera da me prestata come presidente della commissione per la doccia obbligatoria.

N. Eh... ricco eh?

D. Non mi lagno.

N. Per esempio, 50, 60, 70 mila all'anno?

D. Non tanto.

N. Via, tra di noi...

D. Basta, dai 40 ai 50 poco su poco giù.

N. Guarda un po' quale differenza tra noi due, eppure medici entrambi, coetanei.

D. Sì, ma, che vuoi? l'ho infilata giusta, mio caro; ecco, tutto sta nell'infilarla giusta.

N. E, quale filo hai preso?

D. Un filo d'acqua che divenne per me un filo d'oro. Stammi a sentire. Non appena entrato nel campo dell'esercizio professionale io mi disposi immediatamente a conquistare il mio posto. Io, mio caro, il medico nel senso antico non lo comprendo, quello che batte tutto il giorno le vie, che sale tutto il giorno le scale, che s'alza da letto a tutte l'ore, e che con eguale interesse picchia all'uscio del quinto piano e preme il bottone elettrico del primo. Ah, mio caro, la medicina, fatta così, ti procurerà una gran provvista di benedizioni in questo mondo, e forse il paradiso nell'altro, ma non rende. Ed essa invece deve rendere, come un'industria, come un commercio, come una grande speculazione lucrosa. Ah, mio caro, io il medico lo concepisco soltanto o come grande clinico o come grande professionista. Io mi attaccai all'alto professionismo. Bisognava trovar un modo per conquistarla questa società, questa grande società che ha i milioni. Io lo trovai. Sta ben a sentire. Fu un ricordo d'infanzia. Questo ricordo era un filo d'acqua che usciva quasi a fior di terra a mezza collina, e, presso al quale, da ragazzo, nelle vacanze scolastiche, andavo sovente a far merenda coi compagni. Quell'acqua non aveva altra proprietà che essere assai fresca e contenere qualche bicarbonato. Io annunziai nei giornali di aver scoperto una sorgente di acqua *carbo-elettrica*, destinata ad avere delle non mai viste applicazioni alla terapia. La notizia fece rumore. In vicinanza di quella sorgente c'era uno scheletro di casamento fatto cominciare da un tale a scopo di fabbrica di concimi artificiali, e, per insufficienza di

capitali, abbandonato poi in quello stato colle finestre che lasciavan travedere il cielo da parte a parte. Godevo di un certo credito, radunai dei capitali, mi affidai ad un architetto specialista, si mise mano ai lavori, e in pochi mesi eccoti l'antica casaccia trasformata in un magnifico edifizio contornato da giardini. Frattanto ora questo, ora quel giornale pubblicava un articoletto, una relazioncella su quella strana novità idrologica da me scoperta. Tic, tac; un colpetto qua, un colpetto là; è così, mio caro, che vuol essere trattato il pubblico. Interessarlo, tenerlo desto. Diramai gli inviti; mi assicurai personalmente che la cosa riuscisse, ed ecco il primo aprile dell'anno 1940 l'accademia di medicina di Torino, in corpo, viene a visitare la famosa sorgente. Si constatò cogli strumenti che da quell'acqua realmente si sviluppava una corrente elettrica; che, forse, per l'azione di essa, nascevano delle bollicine di acido carbonico, e che insomma la grande famiglia delle acque minerali veniva ad arricchirsi così di una specie mai prima d'allora conosciuta. E lì, discussioni su discussioni, ipotesi su ipotesi per spiegare il perchè dello strano fenomeno. Venne l'ora del pranzo, le discussioni continuarono a tavola..... Per fartela breve, giunto il momento dei brindisi, mi alzo, ringrazio l'Accademia dell'onore fattomi, tratteggio rapidamente le svariate applicazioni che la nuova sorgente sarebbe per avere in medicina; e lì, ad un mio cenno, servita in tavola una trota di straordinaria mole, dissi che, a spiegare il come la elettricità potesse animare la mia acqua, a troncare ogni disputa in proposito, quel pesce, portato lì il primo d'aprile, dicesse abbastanza nel suo muto linguaggio. Insomma, l'acqua era acqua, va bene? l'acido carbonico era acido carbonico; ma l'elettricità era

fornita da una dinamo nascosta nell'interno della collina.

N. Oh diavolo! e quei poveri accademici come rimasero?

D. Eh eh, mio caro, puoi bene immaginarlo. Dapprima rimasero un po' sconcertati; ma poi, da gente di spirito, ci fecero sopra delle grandi risate, mangiarono la trota che venne inaffiata da numerose bottiglie, e si finì con allegri brindisi al buon successo della mia trovata. Il giorno dopo tutti i giornali parlavano dello scherzo; ma la *réclame* era fatta, e ciò per me era l'essenziale. E già la famosa sorgente era sulle bocche di tutti, quando, un bel mattino, al principio del maggio di quello stesso anno, 500 mila scatole di fiammiferi messe in vendita nelle principali città d'Italia annunziavano la prossima apertura del grande stabilimento idroterapico della sorgente carbo-elettrica, dove io avevo riunito a tutte le agiatezze, a tutti gli splendori dei primari *hôtels* della Svizzera, le più meravigliose conquiste dell'idroterapia moderna.

N. Ammiro la fertilità della tua immaginazione. Ma, dimmi un po', qui fra noi, credi tu all'idroterapia?

D. Ma, mio caro, è forse necessario che il medico creda? Purchè credano gli altri. Guarda, mio caro, come tutte le religioni, ebbe il suo periodo di splendore la religione dell'acqua. Spente le antiche credenze era sôrta questa credenza nuova: la doccia onnipotente. All'umanità abbandonata dai vecchi ideali, sfibrata dalla lotta per la vita, avariata dai microbi, l'idroterapia aveva detto: bàgnati e risorgi. Qual meraviglia che l'umanità si arrendesse con trasporto a quest'invito che appariva al cervello con tutta la serietà di un postulato scientifico, alla psiche colla seduzione del diletto, all'organismo colla promessa della

rinnovata salute? E difatti ad essa si inchinavano tutti eguali, spogli tutti di quelle differenze che la ricchezza, le professioni o le vicende sociali producono, tutti affratellati da un solo ideale, i nuovi devoti. Io vidi il mio regno in breve tempo popolarsi; vidi le lunghe tavole dei miei saloni da pranzo gremite di commensali. In mezzo a quel popolo di gente avvezza ad essere ubbidita, o per predominio intellettuale a vedersi inchinar dinanzi gli altri, io imperavo. I miei consigli eran dogmi, le mie prescrizioni, decreti. Godetti tutte le voluttà autoritarie di un despota, e realizzai tutte le aspirazioni finanziarie di un banchiere... e tu mi domandi se io credo all'idroterapia? È forse necessario che il sacerdote creda al suo idolo quando i credenti accorrono al tempio a portarvi adorazione e ricchezze?

N. M'accorgo ora che non ho mai saputo fare il medico.

D. Ma il nostro impero declina. Oramai l'idroterapia ha fatto il suo tempo. Altri metodi di cura si sono accattivato il pubblico favore detronizzandola, sfatandola. Anche noi siamo obbligati a dire come i preti: non c'è più fede. Dove sono ora quelle carovane di forestieri che smontavano carichi di valigie alla porta dello stabilimento e si doveva avvertirli che per qualche notte si accontentassero di dormire due a due per letto perchè non c'eran più stanze sufficienti ad alloggiarli? E quelle numerose adunate sulla spianata dello stabilimento e pei viali del parco! quanto animato cicaleccio, quale vivace spettacolo di società elegante, intelligente, aristocratica! E quei registri alla sera, che sommarii, che sommarii (*sospiro*). Ora gli stabilimenti si sono enormemente moltiplicati; si può dire, ne conta uno ogni valle. La concorrenza

ha fatto abbassare le rette giornaliere. Quelle mense rimangono spopolate; quegli appartamenti rimangono vuoti. Le grandi serate di beneficenza, i concerti, i drammi non hanno più attrattiva. Neppure le celebrità non giocano più. Abbiamo tentato i *paper-hunts*, il tiro ai piccioni. Han dato magri risultati.

N. (*a bassa voce*). Le *cocottes?*

D. Non ci convengono. Ci fan perdere la clientela delle mogli legittime e delle madri colle loro ragazze da marito.

N. (*con mistero*). Ci sarebbe una cosa da tentare.

D. Dilla.

N. Ma la legge non la permette.

D. (*stuzzicato*). Eh via! E che sarebbe mai?

N. (*dopo un minuto di sospensione*). La *roulette.*

D. Oh diavolo! che idea! non ci ho mai pensato.

N. Sarebbe una novità; farebbe fortuna..... se la legge non vi si opponesse.

D. (*dopo un minuto di riflessione*). Quanto alla legge... c'è modo di aggiustarla. Sai che cosa faccio io? Scrivo un libro. Ne ho già scritti parecchi. Tutti gli anni ne scrivo uno. Ciò serve — diceva un maligno — a far passare da illustrissimo ad illustre. Scriverò un libro col titolo: « La nevrastenia e la *roulette* ». I frequentatori degli stabilimenti idroterapici sono tutti nevrastenici. Io dimostrerò..... ecco, dimostrerò che la psiche, sì, la psiche, accasciata dalla nevrastenia, si può risollevare soltanto per mezzo di correnti che chiamerò « psico-erettrici ». Ah, mio caro, queste parole fanno effetto. E, a produrre tali correnti psico-erettrici dimostrerò validissima la *roulette*. Sosterrò la mia tesi coll'appoggio di tutte le teorie psichiatriche moderne. Porterò un gran numero di osservazioni cliniche...

N. Ma... fatte dove?

D. Mio caro, non inquietarti di ciò. Dirò di aver raccolto un copioso materiale clinico alla *roulette* di Montecarlo. Ci son stato molte volte. Dirò che vi son andato apposta. Eh, mio caro, credi tu che le osservazioni cliniche che si pubblicano nei libri e nei giornali abbiano tutte una provenienza legittima? Il tutto sta nel presentarle in forma rigorosamente scientifica. Io le correderò di tavole statistiche, sfigmografiche, fotografiche, antropometriche. Tutto ci si può far entrare. Creerò un nuovo capitolo di psicoterapia — la *roulettoterapia* — che solleverà le discussioni dei professori e del gran pubblico. Vedrai, vedrai.

N. Ma basterà questo a lasciartela adottare nel tuo stabilimento?

D. Guarda qui, mio caro. Ai giorni nostri un'idea, per quanto stramba, vien subito presa in considerazione quando sia presentata in nome dell'igiene e della scienza. L'igiene! la scienza! ecco le grandi parole che bisogna sempre avere sulla bocca. Il segreto sta tutto nel colpire l'immaginazione colla novità. Basta aprire una corrente d'idee che tutti vi si caccian dentro. Vedrai. Quando avrò pubblicato il mio libro sentirai che chiasso. L'ho già tutto in testa. Vedrai se non otterremo l'ingresso della *roulette* nel mio stabilimento; dammi tempo quattro o cinque mesi soltanto. Bravo, bravo Nòvuli, un'idea stupenda. E non i son già ingrato, sai. Oh! l'idea è tua, ed io te la debbo. Guarda, se posso ottenere il mio scopo, ti prendo socio, ti adibisco ad uno dei servizi speciali; accetti?

N. (*con trasporto*). Davvero? Mi prendi nel tuo stabilimento? Oh! mio caro Dama (*lo abbraccia*).

D. Oh perdio! È ora che ti metta anche te all'o-

nore del mondo. E, dimmi un po', hai qualche fondo per tirare innanzi?

N. Ho dodici bollette del monte di pietà.

D. (*dopo un minuto di riflessione*). Senti, mio caro, così non puoi andare avanti. Io ti anticipo duemila franchi.

N. Sul serio? ma tu sei un dio!

D. Intendiamoci però. Tu me le restituirai man mano sulle tue percentuali mensili.

N. Ma sì, tutto quello che vuoi.

D. Avanti! chiudi bottega.

N. Ecco fatto. Oggi farò venire un facchino, e anche questo (*accennando al banco*) non sarà più che un triste ricordo.

D. Bravo. Ed ora andiamo a prendere il vermouth.

N. Senti, Dama, se non ti rincresce, preferirei una costoletta.

D. Come credi. Allora passiamo al ristorante più vicino.

N. (*al pubblico*). Sono tre settimane che faccio vita esclusivamente vegetariana. Sono affamato di carne. È ignobile, è brutto, è umiliante per l'uomo. Eppure sì, sono affamato di carne.

III.

La medicina nel remoto avvenire.

No, non è scienza. Può essa dire: succederà così e così come l'astronomia dei suoi astri? Conosce essa appuntino gli elementi su cui opera tanto da poter prevedere, come fa la chimica, che cosa nascerà dalla loro reciproca combinazione? Può essa i risultati ridurre a formole matematiche come la caduta dei gravi o il percorso dei proiettili e gli altri fenomeni fisici? Può, come la mineralogia, frantumare i corpi, triturarli, trattarli con reattivi e conoscerli così nei loro componenti? o, come la botanica e la zoologia, disfarli, tagliarli, sezionarli, sottoporli all'esame microscopico? O, come la meccanica, valutare numericamente gli effetti utili, dedotto il valore delle resistenze?

Nessuno di codesti procedimenti, nessuno di tali risultati ha luogo in medicina. Il medico che si accosta all'ammalato per studiarlo e curarlo rassomiglia ad un generale che si appressa ad una città assediata per portarle soccorso. Le poche volte ch'egli può, nella direzione in cui suppone annidato il nemico, proietta un fascio di luce, lo scopre e si apparecchia a combatterlo. Ma nel più dei casi questi rimane nascosto; e allora lo stratego esplora il terreno in ogni parte; lo tasta; applica l'orecchio indagatore agli strumenti che gli posson indicare da qual punto si propagano i romori lontani; lo percote per scoprire

se ed ove siano trincee ed opere di sterro; con segnali eccita l' assediato a dargli contezza di sè; raccoglie minutamente tutto quanto sfugge fuori del campo e ne trae giudizi sulle condizioni in cui l'assediato si trova, sui suoi bisogni, sulle sue sofferenze.

Il nemico è trovato, è là, in quel punto. A ciò si giunge qualche volta, non sempre. Ma che sorta di nemico egli è? di quali forze dispone? altro grave problema pel generale, a risolvere il quale il più delle volte non giunge che con qualche approssimazione. Ma il pericolo urge; bisogna combattere. Ed è qui che le difficoltà si presentano maggiori. La strategia insegna varii metodi, ma nessuno sicuro. Quale nel caso presente sarà più efficace? Si tenti. È meglio la scaramuccia che, ripetuta, esaurisce il nemico, o la battaglia campale che si propone di debellarlo di un colpo? O sarà invece miglior partito fornire all'assediato tutti quegli aiuti che gli daran modo di sostenere l' assedio, lasciando stancar l' assediante in tentativi infruttuosi? Per le grandi giornate campali mancano per lo più le forze adeguate e le armi sicure; e di solito convien attenersi al prudente temporeggiare. La lotta si svolge così tra l'assediante e l'assediato, e l'opera del generale si limita a sorvegliare, incoraggiare, soccorrere. Ora è un incendio da spegnere, ora una barricata da costrurre, ora un acquedotto da sgombrare; ora un carriaggio di vettovaglie da introdurre; ora disturbar un assalto, sventar una sorpresa, portar soccorso in un punto minacciato; far in modo che l' assediato, pur non avendo a temere per la propria sicurezza, possa godere qualche ora di riposo; risparmiargli le perdite e le scosse inutili; liberarlo a tempo di tutto quanto gii può esser d'ingombro. E, dopo giorni e notti di sorveglianza as-

sidua, di ansie e trepidazioni indicibili, qualche volta la vittoria arride; il nemico è vinto, è oppresso, è disfatto; e l' assediato, stremato di forze anch' esso, porge al suo salvatore una scarna mano da stringere e lo ringrazia riconoscente.

Ma quella non fu scienza di stratego. A quella stregua anche Taddeo Alderotto sarebbe stato uno scienziato. La scienza calcola, prevede, afferma, non trepida, non paventa. La scienza sentenzia e non teme smentite. Vuole e fa. Prepara l' evento, lo annunzia senza esitanze, ed il futuro conferma l'esattezza delle fatte previsioni. La scienza infine vince sempre, mentre la medicina molte volte rimane sconfitta. Oh! com' è triste pel medico quel giorno ch' egli vede le sue difese con tanta cura disposte annientate da una sorpresa, le sue armi ridotte al silenzio, le sue previsioni smentite: e l'assediato, sfinito d'animo e di forze, piegare il capo da un lato nell'estremo abbandono della morte.

Verrà un giorno che non sarà più così. Scomparirà l' ipotetico, l' approssimativo, l' aleatorio, l' imprevedibile, l'oscuro. Le armi della medicina, le quali ora talvolta non dànno nel segno, talvolta lo oltrepassano e feriscon il paziente, verran esattissimamente conosciute nella loro portata. La medicina non sarà più una sequela di tentativi come l' alchimia del medio evo, ma, come la chimica moderna, una scienza incontrastata e sicura. Quest'oscuro meccanismo di ossa e di carni sarà visibile facilmente in ogni sua parte interna; e il procedimendo della terapia sarà più regolare, sarà rapido ed esatto.

Io immagino abbia a succedere così:

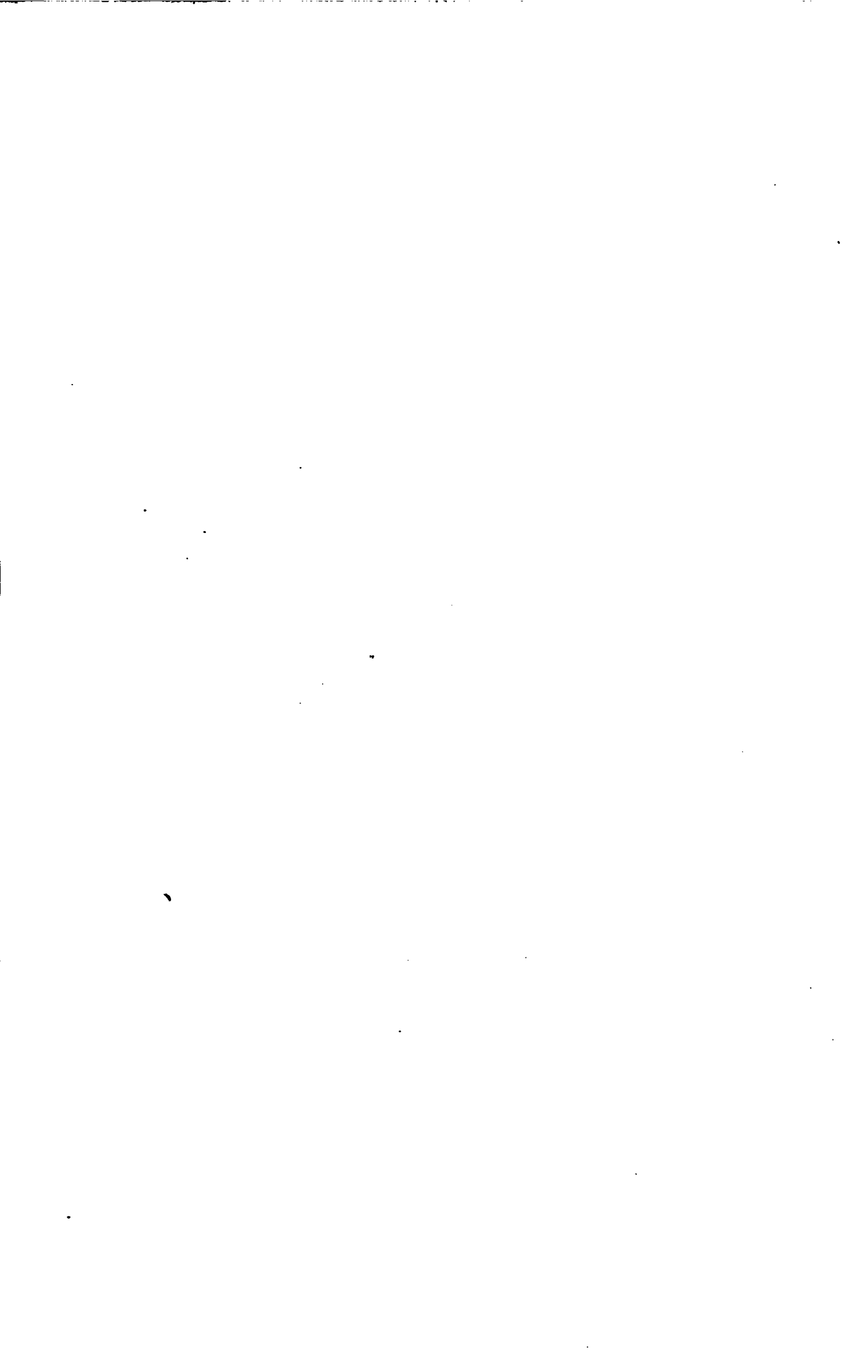
Sarà istituito in ogni città un ufficio medico centrale. Da ogni parte faran capo ad esso ogni mattina

le chiamate telefoniche o telegrafiche. Ricevutele, ne partirà una squadriglia di medici esploratori, forniti di tutto l'occorrente per le ricognizioni. Ecco che, dopo qualche tempo, cominciano all'ufficio centrale gli squilli di campanello: sono gli esploratori che dànno avviso di quanto han trovato. — Tal dei tali, via X, numero Y; interruzione di corrente nervosa al braccio e gamba sinistra da spandimento di sangue in seguito a rottura di un'arteria nella capsula interna cerebrale destra. — L'impiegato ricevitore avverte elettricamente l'ufficio dei medici addetti alle riparazioni della base del cervello; l'ufficio manda; il medico va, vede, ripara. Altro campanello: — tal dei tali, rene sinistro otturato che non funziona. — L'impiegato preme un altro bottone colla scritta: medici pei reni. Un medico vien spedito con pompe ed attrezzi, e in poco d'ora il rene riprende la sua funzione epuratrice. Altro squillo: polmone destro accidentalmente imbrattatosi di bacilli della tubercolosi. Altro ufficio avvertito; altro medico che parte con apparecchi aspiratori e ripulitori, ed ecco in breve il polmone spazzato e netto. Altro squillo annunzia una valvola del cuore che non chiude più bene, cui un medico cardiaco è chiamato ad aggiustare. Di nuovo: polmone inquinatosi di diplococchi. Oggi si direbbe: principio di polmonite crupale, il che val quanto dire: sette giorni almeno di malattia, ossia di tosse, febbre, delirio, insonnia; sette giorni di veglie ed ansie inenarrabili pei parenti, con sèguito, nel miglior evento, di un mese di convalescenza; nel peggiore, di un annunzio funebre nei giornali. Allora invece la cosa avrà il suo esito spiccio e naturale; un medico sarà inviato, i diplococchi scacciati o ridotti all'impotenza; il polmone rimesso alla libera respirazione.

E non ci sarà più la morte? Certo che sì; ma come una conseguenza di esaurimento o di logoramento naturale, non come effetto di un guasto non potuto riparare o di un' infezione non saputa vincere. La società non avrà diritto di attribuirla ad insipienza di medici, nè questi ad infantilismo dell'arte. La medicina alla quale l' umanità da trenta secoli rivolge fidente gli sguardi e che, procedendo in mezzo ad essa dapprima colle iscrizioni empiriche dei templi asclepiadei, poscia colle caotiche accozzaglie delle panacee galeniche, e proseguendo poi colle formole cabalistiche dei visionari medioevali, e colle fantasticherie di Paracelso, e colle presuntuose elucubrazioni dei iatromatematici e dei iatro-chimici, oggi, irradiata dalle scoperte di Pasteur e di Koch, china pur sempre gli occhi dinanzi agli insuccessi dell'indagine sperimentale ed alle inesplicate sorprese dell'empirismo ignorante, troverà finalmente il suo posto onorato tra le scienze le quali a buon diritto la chiameranno sorella; il medico procederà sicuro e sereno, ed avrà della propria fatica il meritato, incontrastato compenso quale ha l' artefice per l' opera scientemente, esattamente, felicemente compiuta.



INDICE



HC 2WSX

1.F.647.
I medici; quali furono, quali s1902
Countway Library BFQ1925



3 2044 046 335 527


1.F.647.
I medici; quali furono, quali s1902
Countway Library BFQ1925
3 2044 046 335 527